CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020, maggio 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain – la-Neuve), Nadia Carlomagno (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Stefania Tondo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

IL FATTO SOCIALE TOTALE

Voci dalla pandemia tra capitale e vita

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571874
Issn: 2499-7641

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: un fatto sociale totale?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia
di Antonello Petrillo 7

L'emergenza pandemica in una società neoliberale.
La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo
di Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento 27

Nei territori dell'incertezza: pandemia, città, periferie
di Agostino Petrillo 41

La pandemia, dal "ritorno dello stato" all'emergenza del pubblico
di Alberto De Nicola 59

Pianificare nell'incertezza: forme di razionalità e forme di vita
di Gabriele Pasqui 73

L'alleanza degli atomi.
Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento
di Pietro Saitta 89

La cura del rischio.
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"
di Anna Simone 103

L'economia del virus Covid-19: innovazioni e criticità nel mercato del lavoro e nelle forme dell'occupazione in Italia
di Davide Bubbico e Guido Cavalca 115

How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?
di Gilles Reckinger 133

Liminal spaces of migrant reception in times of crisis
di Mattias De Backer e Alessandro Mazzola 143

Pandemia tra cura e investimento capitalistico
di Elisabetta Della Corte 157

Covid-19 and the live music sector.
Coping Strategies and Forgotten Professions
di Alessandro Mazzola e Marco Martiniello 165

La didattica di quarantena ci renderà immortali
di Nicola Perugini 179

Una notte in cui brillano tutte le stelle"?
Tecnologia e scuola al tempo della covid-19:
un commento da una ricerca in corso
di Elena Alessiato 189

La spagnola: madre di pandemie
di Annibale Cogliano 205

Antonello Petrillo

EDITORIALE: UN FATTO SOCIALE TOTALE?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia

1. La natura sociale delle pandemie e i dispositivi di discorso che le accompagnano

Un *fatto sociale totale*. L'antica definizione messa a punto un centinaio d'anni fa (1923-24) da Marcel Mauss (2002) a partire dalla ricostruzione delle pratiche di "dono" indica fenomeni della vita sociale che, pur specifici, appaiono tuttavia in relazione con tutti gli altri, rendendo possibile attraverso la loro analisi la lettura complessiva di un'intera società. La definizione è stata evocata da molti studiosi nel dibattito pubblico che ha accompagnato la pandemia da Sars-CoV-2: l'evento – si è detto – ha trasceso rapidamente i confini dell'ambito "sanitario", per investire con palmare e plateale evidenza le strutture produttive e quelle economiche in generale, i circuiti della decisione politica e le stesse forme elementari dell'organizzazione sociale, a partire dai consumi, dalla vita familiare e dalle relazioni interpersonali. Le sue conseguenze si sono presto estese, altrettanto rapidamente e platealmente, fino a investire la dimensione "simbolica" dell'esistenza: le credenze, i miti e i riti collettivi, le stesse "province finite di significato", vale a dire gli insiemi strutturati di segni, significati ed esperienze coerenti deputati a strutturare quotidianamente le "realtà multiple" dei "mondi della vita" (Schutz 1979) hanno subito una drastica riperimetrazione, mostrando non di rado la propria insufficienza.

Nella stessa esperienza quotidiana è sembrato peraltro, ai più, che la natura irriducibilmente aristotelica, "sociale", della vita umana tornasse a manifestarsi prepotentemente dopo decenni di ripiegamento privatistico, di enfasi sui consumi individuali, di desertificazione dei luoghi fisici e della "piazza politica" a vantaggio della virtualizzazione della sfera pubblica, di dismissione dello "Stato" e dei suoi apparati di decisione in favore del "Mercato" e dei suoi modelli organizzativi. Diversi studi e ricerche condotti durante il *lockdown* hanno dimostrato la riscoperta da parte di numerosi singoli di dimensioni relazionali e affettive di base e persino il ritorno a concezioni meno estetizzanti e più "valoriali" della vita, così come il ri-

emergere di forme di solidarietà primaria diffuse (cfr. Kushtanina, Vinel 2020; Moralli, Allegrini 2021; Reeskens *et al.* 2021). D'altra parte, proprio le drastiche misure di "distanziamento sociale" adottate dai vari governi e il conseguente massiccio ricorso alle "tecnologie di rete" per ovviare alle esigenze primarie e insopprimibili della relazione intersoggettiva, della comunicazione, del lavoro, della formazione e dei consumi hanno mostrato paradossalmente tutti i limiti di un sistema relazionale basato sulla mera "connettività" a svantaggio della dimensione "collettiva" dell'esistenza (cfr. Serres 2010; 2013), l'assoluta irriducibilità della sfera *sociale* a quella *social*. Gli stessi "dati negativi" – pure emersi con forza nelle ricerche degli ultimi mesi sul "confinamento" (dall'aumento delle violenze domestiche all'insorgenza di vere e proprie patologie psichiatriche, all'arretramento generale nei diritti e nelle condizioni materiali di vita per le donne, i minori, i disabili, i migranti, i lavoratori precari e in generale gli strati più *défavorisé* della popolazione, cfr. Buyukkececi, 2021; Czymara *et al.* 2021; Holst *et al.* 2021) – hanno testimoniato inequivocabilmente l'importanza irrinunciabile della sfera pubblica, di luoghi collettivi nei quali ricomporre in una dimensione sociale e politica disagio individuale e conflitti interpersonali. Per qualche tempo, persino il "Mercato" e il suo corredo ideologico sono sembrati silenti, incapaci di fornire spiegazioni e offrire soluzioni, mentre la società, la politica e soprattutto lo "Stato" apparentemente riconquistavano posizioni perdute da molto tempo.

Un'opportunità per le scienze sociali? Un'opportunità sicuramente ma, a giudicare dai fatti, un'opportunità alquanto disattesa o, almeno, non colta fino in fondo. Malgrado l'evidente peso della componente sociale nella diffusione della pandemia, nelle sue cause e nei suoi effetti, le scienze sociali sono restate ampiamente ai margini nel grande gioco delle scienze cui il virus ha dato vita, marginali nei circuiti della comunicazione *mainstream* e soprattutto nei processi decisionali di governo della crisi. Epidemiologi, infettivologi e soprattutto virologi e immunologi hanno occupato per mesi l'intera scena pubblica, sostituendosi di fatto alla politica non solo nella determinazione delle regole di condotta sociale, ma anche nella produzione di una razionalizzazione specifica della crisi, che ha mantenuto a lungo un'interpretazione esclusivamente "sanitaria". A partire dall'estate 2020 – in corrispondenza di un primo allentamento della tensione sanitaria e successivamente in misura crescente, via via che le campagne vaccinali procedevano – le istanze del mondo della produzione hanno iniziato a far sentire la propria voce, segnando la rioccupazione della scena pubblica da parte degli economisti di stampo monetarista, che ne erano già stati i protagonisti indiscussi dagli anni Ottanta del secolo scorso, (protagonismo

neppure scalfito dagli effetti della pesante crisi economico-finanziaria del 2008: cfr. Dardot, Laval 2016).

La riduzione della sfera d'azione della politica, dei suoi apparati tradizionali di mediazione del consenso e soprattutto dei luoghi e delle spinte partecipative che l'avevano caratterizzata nel corso del Novecento ha segnato profondamente la storia degli ultimi decenni, in stretta connessione con l'affermarsi della globalizzazione delle strutture economico-finanziarie e del neoliberismo ideologico. Propensione alla decretazione d'urgenza e alla gestione "commissariale" (extra-politica) dei processi decisionali più critici, attenzione ossessiva alla valutabilità "oggettiva" di fenomeni e decisioni (ossia alla loro rappresentabilità numerica) e fiducia illimitata nei "tecnici", hanno strutturato nel corso degli anni una *governance by expertise* (Giannone 2019) rivelatasi capace di andare ben oltre la stessa immaginazione dei teorici dell'*epistocrazia* (Brennan 2018) quanto a riduzione della partecipazione politica, con crescite esponenziali dell'astensionismo e massiccia diffusione di ideologie demagogico-populiste (Fruncillo 2020). Il discorso pubblico al tempo della pandemia ha visto così fronteggiarsi da un lato l'irrazionalismo antiscientista (anti-vaccinista, complottista etc.) dei *social*, dall'altro le tentazioni di una *governamentalità epistocratica* con decisioni prontamente affidate a "tecnici" e "sapienti" e completamente sottratte all'usuale vaglio democratico (cfr. Azzarà 2020).

Affiancando le argomentazioni più tradizionali degli economisti, le ragioni ormai prevalenti della biomedicina (sempre più cruciale nella ristrutturazione neoliberale dell'architettura delle scienze e sempre più rilevante nel panorama economico-finanziario globale: cfr. Rose 2007), hanno fatto rapidamente sì che la "natura sociale" della crisi pandemica – pur sperimentata spontaneamente a livello soggettivo dalla maggioranza delle persone – fosse opportunamente isolata dai media e confinata ai margini di dibattiti e decisioni. Tra le scienze umane, soltanto la psicologia è sembrata conquistare qualche spazio di rilievo, soprattutto nelle sue componenti più behavioriste e in linea con la tendenza alla responsabilizzazione individuale delle condotte in materia di salute (una vera e propria manna dal cielo per servizi sanitari ridotti al lumicino, come tempestivamente preconizzato da Rose 1999 e Miller, Rose 2008) o più prossime alle neuroscienze e all'enorme potenziale di controllo e disciplinamento che esse offrono alle società a capitalismo avanzato (Rose 2013). Ambiti di ricerca consolidati nelle scienze sociali, quali lo studio del deperimento dei sistemi di Welfare e i suoi effetti sulle disuguaglianze, la ridotta accessibilità ai servizi di cura per quote sempre più significative della popolazione, il moltiplicarsi qualitativo e quantitativo delle forme di povertà, la precarizzazione delle

condizioni di lavoro, l'impatto dell'attuale modello di sviluppo sull'ambiente e sulla salute pubblica, la crisi abitativa nelle grandi città, il peggioramento della qualità dei servizi educativi etc. non si sono mai realmente trasformati in *public issues*. Neppure Sars-CoV-2 ce l'ha fatta: questioni e interrogativi pur fondamentali per la comprensione delle cause e degli effetti della pandemia, della sua distribuzione differenziale all'interno della popolazione e del tutto irrinunciabili per una corretta soluzione politica della crisi e la prevenzione di probabili crisi future, sono state sostanzialmente accantonate; gli stessi finanziamenti pubblici della ricerca hanno largamente preso altre strade.

2. Ragioni e urgenze di un'occasione apparentemente mancata

In termini secchi, malgrado le stesse "scienze dure" abbiano ampiamente dimostrato le strette connessioni tra dispositivi d'innesco delle zoonosi e modelli di sviluppo (cfr. Everard *et al.* 2020) e nutrano forti preoccupazioni in merito alla possibilità che eventi del genere possano ripetersi (Carroll *et al*. 2018), si è ritenuto che nessuna riflessione "sociologica" sui costi sociali che il perseverare nell'adozione di tale modello può comportare fosse realmente rilevante. Analogamente privo di sponde politiche è apparso l'allarme "sociologico" lanciato da settori consistenti della stessa medicina, i quali non hanno potuto che rilevare l'insufficienza degli approcci esclusivamente epidemiologico-infettivologici e virologico-immunologici, sostanzialmente volti a contrastare la diffusione dell'agente patogeno e anacronisticamente ancora basati (Horton 2020) sugli antichi modelli storici di reazione al contagio - isolamento (lebbra), disciplinamento delle condotte (peste) e inoculazione (vaiolo) - analizzati da Michel Foucault (2005).

Secondo Richard Horton (2020) nessuna efficace strategia anti-virus può essere concretamente messa a punto senza considerare con la dovuta attenzione i modelli sociali di diffusione della malattia, il suo colpire in maniera diversa territori e strati differenti della popolazione, con effetti la cui gravità appare inversamente proporzionale al tenore di vita complessivo. Da questo punto di vista, Sars-CoV-2 ha costituito la più plateale confutazione empirica degli ordini discorsivi vigenti da decenni in Occidente in materia di organizzazione sanitaria, mostrando inequivocabilmente come di fronte alla malattia i cittadini sono tutt'altro che "eguali" e soprattutto agendo come potente "cartina di tornasole" rispetto all'impatto effettivo delle politiche neoliberali di ristrutturazione delle politiche sanitarie e sociali di questi anni. Al tradizionale *gap* sanitario fra popo-

lazioni appartenenti al Sud del pianeta e paesi "sviluppati", si è stavolta sovrapposta un'articolata distribuzione di squilibri fra individui, gruppi e classi sociali che costringe a una profonda revisione delle cartografie sociali delle stesse economie di mercato avanzate; mai come nel presente la parola "avanzato" è sembrata intrattenere sinistre connessioni semantiche con la parola "avanzo", vale a dire con gli "scarti umani" del capitale globalizzato, espulsi dal mercato del lavoro e lavoratori precari dei settori più dequalificati dell'economia, anziani già da tempo abbandonati al proprio destino dai servizi di cura, minoranze, reietti, sfollati, richiedenti asilo, detenuti etc.: le "vite di scarto" di Bauman (2005), insomma o, se si preferisce, i "soprannumerari" di Castel (2019). Il virus è sembrato colpire con violenza direttamente proporzionale all'abbandono e alla violenza istituzionale: è come se le stesse istituzioni avessero esposto e resi trasparenti e vulnerabili agli effetti più gravi della malattia gli "avanzi" della società, i soggetti già vulnerabilizzati dai dispositivi di cura e/o dalla loro dismissione. Non ci si riferisce qui tanto e soltanto alle terribili questioni etiche aperte dalla finitudine delle risorse schierate inizialmente dai sistemi sanitari dei singoli paesi per contrastare la pandemia, con il corollario di scelte eugenetiche su chi curare e chi sacrificare nei reparti di rianimazione o di individuazione biopolitica delle quote di popolazione da vaccinare prioritariamente… Dati come quelli sulle popolazioni afroamericane e marginali negli USA, sugli anziani delle RSA in Italia, sui lavoratori precari della logistica, dei trasporti e della grande distribuzione in tutto il mondo hanno dimostrato inequivocabilmente esistenza e destino sociale di vere e proprie masse di *disposables* biopolitici (Giroux 2006), vite sacrificabili alle ragioni del profitto, autentico tributo vivente "all'immunità di gregge". La presenza di altre malattie non adeguatamente curate, i pesanti tagli inferti ai sistemi sanitari nazionali, i livelli di istruzione e di accesso alle informazioni, la densità demografica cui sono costretti ampi strati della popolazione globale, l'impossibilità per molti lavoratori (per la quasi totalità dei precari, sotto perenne ricatto occupazionale) di negoziare condizioni di sicurezza adeguate sul posto di lavoro o di accedere a reti di trasporto pubblico sufficientemente sicure, gli indici generali di povertà, l'inquinamento atmosferico nelle grandi concentrazioni urbane, gli stessi cambiamenti climatici, la deforestazione e il riscaldamento globale costituiscono una componente decisiva nello sviluppo e nella diffusione dei contagi, ben più che semplici fattori di *comorbilità* clinica: riconfigurano le pandemie contemporanee in termini di *sindemie*, *malattie dei sistemi sociali* ancor prima che *malattie dei corpi* (cfr. Singer 2009).

L'ostentato disinteresse dei decisori politici nei confronti della componente sindemica degli eventi in corso, il silenzio altrettanto ostentato delle agenzie comunicative rispetto alle riflessioni sociologiche sulla crisi in atto non stupiscono, in fondo, più di tanto… Quanto più i confini tra *fatto sociale totale* maussiano e *questione sociale* (nel senso che Robert Castel, 2019, ha attribuito al termine, come interrogativo sulla possibilità per le società di "tenersi insieme", a partire dalle modalità di distribuzione della ricchezza socialmente prodotta) vengono a sovrapporsi, tanto più il discorso corrente se ne allontana, rifugiandosi nella ben più rassicurante vulgata neoliberale. La depoliticizzazione di ogni *questione sociale*, la sua riconduzione alla sfera degli eventi *naturali* (dalle migrazioni alle pandemie), la narrazione ideologica delle aspirazioni umane "naturali" come puro perseguimento dell'utile all'interno di un mercato razionalmente orientato, costituiscono l'autentico *inner core* del dispositivo di discorso neoliberale, base irrinunciabile per la depoliticizzazione più generale della vita collettiva (cfr. D'Eramo 2020; Moini 2020) e per la trasformazione compiuta dell'*anthropos politikòn* in *homo oeconomicus* ossia, in definitiva, individuo isolato e meglio governabile nella sua duplice veste di produttore-consumatore (Brown 2006): gli *individui isolati insieme* descritti dalla penna affilata di Guy Debord sul finire del XX secolo (ora in Debord 2004). È proprio grazie alla persistenza di questo dispositivo di discorso, neppure scalfito dalla pandemia, che i mercati hanno potuto - anche questa volta, proprio come in occasione della crisi finanziaria del 2008 - ritirarsi tranquillamente «[…] sul balcone a guardare gli stati che si affannavano a evitare crisi sociali e s'indebitavano fino al collo per "permettere ai mercati di ripartire"» (D'Eramo 2020, p. 102); grazie a esso che la "ripartenza" ha potuto avvenire esattamente come previsto: i mercati, discreti e silenziosi durante la fase acuta dei contagi, sono passati all'incasso chiedendo alle autorità *Recovery Plan* non tanto differenti nella sostanza dalle misure di *quantitative easing* adottate dopo il 2008, secondo quella politica dell'"elicottero" tanto spesso evocata dallo stesso Milton Friedman. Le notevoli riduzioni di costi introdotte dallo *smartworking*, la crescita esponenziale di settori ad elevata flessibilità di lavoro (da Amazon a FaceBook, ai servizi di *delivery*…), l'ingresso prepotente del mercato informatico in settori finora scarsamente raggiunti (il mondo dell'istruzione *in primis*, con l'introduzione della didattica a distanza e relative piattaforme), l'enorme crescita di dati derivante dall'introduzione dei dispositivi di tracciabilità informatica, l'impennata dei titoli del settore farmaceutico e biomedico, le notevoli prospettive offerte dalla realizzazione di nuove autostrade telematiche e dalla rivoluzione *green*, i dispositivi agevolati di accesso al credito e gli sgravi fiscali, le

semplificazioni normative sugli appalti, costituiscono del resto, di per sé, un bottino tutt'altro che trascurabile.

Il "sociale", dal suo canto, sperimenta già gli effetti di un ulteriore, considerevole incremento nella forbice della distribuzione della ricchezza globale, ossia l'ampliamento quantitativo della fascia delle "vite di scarto" e il peggioramento qualitativo delle condizioni di vita e di lavoro per coloro che vi hanno fatto ingresso. Gli stessi, importanti fenomeni di solidarietà spontanea o dal basso sperimentati soprattutto nelle prime fasi della pandemia ampiamente descritti nelle pagine di questo volume, sembrano obiettivamente avere più di una difficoltà a radicarsi e a trasformarsi in pratiche stabili o modelli politici generalizzabili. Nella fase (si spera) finale della pandemia, sembrano tornare a operare più decisamente quei dispositivi di individualizzazione e scoagulazione del legame sociale che accompagnano da lungo tempo la trasformazione delle società occidentali, ma anche quelle spinte alla grevità delle relazioni primarie, alla protezione del "gruppo", alla ricerca ossessiva di "capri espiatori" (dai giovani "troppo inclini all'aperitivo" ai migranti "fuori controllo").

La minaccia biologica incarnata dal coronavirus non poteva, del resto, che attivare con maggior prepotenza quella dialettica ambigua tra *communitas* e *immunitas* finemente descritta da Esposito (1998; 2002): tensione verso l'altro ed esclusione, perimetrazione del "comune" e rigetto mediante "eccezione", *inclusione escludente* ovvero *esclusione mediante inclusione*. Una dialettica tanto *ambigua* quanto *essenziale* al dominio biopolitico della società; dialettica cui in questi mesi ha fatto non di rado da controcanto popolare il discorso "anti-immunitario", l'insofferenza verso le pratiche di disciplinamento delle condotte individuali imposte dalle autorità (dal "coprifuoco" alle "mascherine"), il sospetto che – nel linguaggio dei *social* – una vera e propria "dittatura sanitaria" stesse silenziosamente prendendo forma. In linea di principio, si tratta di una sacrosanta rivendicazione di libertà, tanto più preziosa in un'epoca nella quale l'eccezionalismo è divenuto da lungo tempo pratica abituale di governo (applicata senza grandi dibattiti a migranti e profughi, eventi internazionali come i G8, realizzazione di opere pubbliche o investimenti privati più che controversi, lotte locali "nimby" e contestazioni ambientaliste) e nella stessa pandemia ha trovato occasioni non trascurabili di sperimentazione e ampliamento (figure commissariali, decretazione d'urgenza etc.). Al di là delle intenzioni presenti nelle versioni più "colte" e disinteressate (si veda la lunga serie di interventi di Giorgio Agamben e il consistente dibattito da essi innescato, dei quali si riporta qui, per brevità, soltanto il luogo d'origine: Agamben 2020), non si può sottacere il fatto che il dibattito *Libertà vs. Stato d'ec-*

cezione ha finito per fondersi rapidamente con istanze di tutt'altro segno, ricollocandosi presto nell'alveo assai più consueto della demagogia populista e opportunamente strumentalizzato dai suoi attori/imprenditori politici abituali. La "libertà" della quale la gente è stata effettivamente chiamata a discutere dai circuiti della comunicazione *mainstream* e dai *social* si è rivelata nient'altro che la libertà del desiderio e dei consumi individuali, anche questo un tradizionale *atout* strategico del discorso neoliberale, parte integrante del processo di scomposizione e depoliticizzazione del corpo sociale e strumento nient'affatto nuovo della contrapposizione del mercato allo "strapotere" dello Stato. L'orizzonte politico dei rapporti tra autoritarismo e modello di produzione vigente non è stato neppure sfiorato: secondo un copione abbastanza prevedibile, la rivendicazione dei diritti di *jogging* e *movida* ha potuto, così, andare tranquillamente di pari passo con la richiesta di misure di arginamento più severe del pericolo di contagio incarnato dai migranti, la solidarietà ai ristoratori "ridotti alla fame dalle chiusure" accompagnarsi alla totale rimozione delle abituali condizioni di precarietà e prestazioni "in nero" in cui versa la gran parte dei lavoratori dipendenti nel settore, la ribellione alla "carcerazione in casa" imposta da *lockdown* e *quarantene* oscurare completamente la visibilità dei tanti lavoratori - in gran parte precari di varie tipologie, nei settori della logistica e della distribuzione, ma anche in numerosi comparti industriali - che non hanno mai smesso di lavorare neppure per un giorno, rivendicando invano condizioni di sicurezza sul posto di lavoro e nei trasporti, mentre le loro proteste venivano sistematicamente ignorate dai media e nessuna richiesta di "priorità vaccinale" si levava per loro.

3. Incompatibilità costitutive

Nessuno stupore, si diceva, se – anche e soprattutto in fasi critiche come quella rappresentata dalla pandemia – la parola "sociale" abbia potuto continuare a essere messa al bando nel discorso pubblico ufficiale (o a essere sostituita con la sua versione depotenziata, preventivamente resa inerte e virtualizzata del mondo *social*: praticamente una vaccinazione di massa contro i pericoli dell'aggregazione!) e le scienze sociali con le loro peculiari prospettive di analisi abbiano potuto continuare a occupare in esso una posizione marginale. c'è da chiedersi se a essere "incompatibile" con il pensiero neoliberale non sia soltanto la componente "critica" della sociologia, bensì la sociologia *tout court*, il suo costitutivo interrogarsi su connessioni tra fenomeni, relazioni di solidarietà, vincoli e conflitti fra individui,

gruppi, classi e interessi che il racconto dell'*homo oeconomicus* vorrebbe assegnare alla Natura, consegnare per sempre alla pura *naturalità* delle cose. La perimetrazione accurata di ciò che è lecito domandarsi e di ciò che non lo è, ossia degli *interrogativi legittimi* all'interno di una società è, del resto, sempre stata una pratica essenziale nei rapporti di dominio, all'interno di qualunque regime politico e discorsivo: le scienze sociali hanno dovuto, sin dalle proprie origini, ingaggiare una lotta costante per la definizione di ciò che poteva essere considerato una "domanda sociale legittima" (cfr. Castel 2002). Al di fuori di rari momenti d'eccezione (essenzialmente quelli legati agli obiettivi di inclusione welfarista del secondo dopoguerra) nella sua storia in fondo assai breve, la sociologia è stata di volta in volta ritenuta legittima quando si è limitata a grandi narrazioni astratte del progresso industriale e della sua ineluttabilità, quando si è disposta alla costruzione dei grandi erbari sociali, tassonomie accurate tese a distinguere – nell'informe sociale delle popolazioni – i soggetti "pericolosi" (per esempio abitanti meridionali appena acquisiti al Regno per i positivisti italiani o immigrati italiani per i classici della sociologia nordamericana, migranti in genere in molta sociologia d'oggi…) da quelli "laboriosi", quando ha fornito il proprio decisivo contributo all'analisi delle condotte e al loro disciplinamento nella fabbrica fordista-taylorista, etc.

Nel presente, se si eccettuano i numerosi impieghi offerti in un settore tutto sommato più prossimo al *marketing e* abbastanza eccentrico rispetto a vocazioni, oggetti e metodologie tradizionali della sociologia (ossia il lavoro di *data analysis* per la classificazione topologica di specifiche tipologie di consumatori e/o elettori), la residuale legittimità della disciplina sembra essere legata soprattutto a funzioni "di servizio", operazioni di intermediazione nella complessa *governance* postulata dalla ristrutturazione neoliberista dell'intervento pubblico, un "servizio d'ordine" il cui ambito ben circoscritto spazia in genere dalla gestione dei servizi sanitari e socio-assistenziali a quella dei flussi migratori, dalle pratiche di negoziazione urbana e territoriale a quelle di mediazione sociale fra gruppi. Anche nel campo accademico vengono spesso privilegiate (e finanziate) soprattutto linee di ricerca ispirate alle stesse esigenze applicative appena richiamate e approcci teorici che difficilmente oltrepassano il "medio raggio" (a eccezione dell'essenzialismo neo-positivista riservato alla descrizione di particolari "culture" quali quella "islamica" o di alcune imbarazzanti incursioni nei territori della "sociobiologia", funzionali al modello politico-sociale vigente per le stesse ovvie ragioni per cui lo è la virata di una buona parte della psicologia verso le "neuroscienze"…).

L'insieme di questi approcci, tuttavia, fortunatamente non esaurisce le possibilità della sociologia: né a livello teorico, né a livello pratico. Molte sociologhe e molti sociologi, in ogni parte del mondo, continuano a interrogarsi sugli aspetti più profondi del legame sociale e anche sulla sua labilità, su cosa rende ogni giorno faticosamente possibile "fare società", al di là dei miti della razionalità economica. Parecchi si chiedono se tale razionalità dell'utile non costituisca in fondo altro che una semplice "credenza" fra le tante che la storia dell'umanità ha proposto e se il mercato non costituisca soltanto una delle forme possibili di organizzazione politico-economica, ben lontana dal coincidere con il progresso e la democrazia. In molti si chinano ancor'oggi sulle disuguaglianze e la sofferenza di una parte consistente del genere umano nel mondo globalizzato, considerandole ferite inaccettabili inferte all'intero corpo sociale. Alcuni di loro, in Italia, si sono costituiti in Rete, dando vita a un'esperienza di riflessione e ricerca collettiva che si oppone fin dal nome scelto – Sociologia di Posizione – al tentativo di ridurre la disciplina a "sociologia di servizio" (cfr. de Nardis, Simone 2021). Forse ancora di più sono coloro che ritengono che la legittimità e l'utilità sociale della disciplina non risieda nella sua funzionalità "sistemica" (far scorrere meglio gli ingranaggi del mercato o di ciò che resta delle burocrazie di *Welfare*), ma piuttosto nella sua funzione "connettiva", declinata come capacità di guidare gli esseri umani nell'affrontare e superare i propri disagi, aiutandoli a comprendere come molti dei *troubles*, i problemi della vita sperimentati quotidianamente dai singoli e vissuti come difficoltà personali, siano in realtà *issues*, questioni che trascendono l'ambiente particolare dell'individuo e le sue risorse psichiche, per riferirsi invece all'organizzazione sociale e alle istituzioni che essa esprime e sono pertanto risolvibili soltanto a livello sociale e collettivo. È ciò che Wright Mills (1962, p. 16) chiamava "afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società", la stessa postura che Bourdieu (2015, p. 824, *passim*) definiva "maieutica", un *lavoro di ascolto attivo e metodico* del malessere «mirante a portare alla luce le cose nascoste in coloro che le vivono, e che non le conoscono e, al tempo stesso, le conoscono meglio di chiunque altro» per aiutare i soggetti a rendere espliciti «i fondamenti reali dello scontento e dell'insoddisfazione» e le loro connessioni sociali, le «condizioni di esistenza di cui sono il prodotto».

In questo senso la sociologia può porsi come "esercizio spirituale" (*Ivi*, pp. 813 ss.), conversione dello sguardo sul mondo che coinvolge tanto l'osservatore che l'osservato, scienza di riconnessione della dimensione individuale a quella collettiva, del presente alla sua causalità storica. Un modello ermeneutico, anche, di obiettiva concretezza "empirica", che si

contrappone a ogni narrazione metafisica sulla "Natura dell'Uomo", ivi inclusa quella della sua naturale predisposizione alla razionalità dei mercati. Una postura certamente "politica", giacché, se il compito della sociologia è nella «presa in carico delle questioni sociali che ci sollecitano *hic et nunc*», è pur vero che la «domanda sociale» che le esprime non ci si presenta mai in forma pura, bensì «più o meno spontanea, più o meno confusa, più o meno mascherata» (Castel 2002, p. 72). Per decifrarla occorre, dunque, mobilitare tutte le «risorse della nostra disciplina», nella piena consapevolezza che essa «non è espressa soltanto dai gruppi dominanti, ma è anche nascosta nelle sofferenze di coloro che subiscono senza avere i mezzi per comprenderne il "perché"» (*Ibidem*). Uno dei compiti della "sociologia critica" immaginata da Castel è proprio quello di smascherare la presunta "neutralità" dell'obiettivismo, rivelando quanto la realtà sociale sia attraversata da conflitti e contraddizioni: Il "mondo così com'è" è frutto dei rapporti di forza esistenti e la sua descrizione "neutrale" implica in realtà uno sbilanciamento, un'adesione acritica ai valori e agli interessi dei gruppi dominanti (cristallizzati nella "domanda sociale" che da essi proviene).

Secondo Bourdieu (2002, p. 233, *passim*), la "politicità" profonda della sociologia non risiede nell'elaborazione di regole di condotta individuale o ricette per il governo collettivo e tantomeno nel «cercare di fornire spiegazioni scientifiche a una scelta politica predeterminata», bensì nel fornire a tutti «i mezzi per farsi un'idea realista, informata», ossia «produrre una visione scientifica della realtà, in breve, delle ragioni per agire». «Cosa fanno gli economisti più in vista se non prescrivere, prescrivere e prescrivere?!» (*Ivi*, p. 234), eppure – è l'amara constatazione di Bourdieu - nessuna voce si è levata a contestare a costoro la propria parzialità, richiamando il principio della "neutralità assiologica", come si fa invece puntualmente ogni qualvolta la scienza contraddice l'opinione corrente. La maieutica bourdieusiana si configura, dunque, come un corpo a corpo – *sport de combat* – contro il "senso comune": per poter «attraversare lo schermo delle proiezioni, spesso assurde, dietro le quali il disagio o la sofferenza, al tempo stesso, si mascherano e si esprimono» (Bourdieu 2015, p. 854) occorre abbandonare «la vecchia distinzione diltheyana» per affermare che «*comprendere e spiegare sono un'unica cosa*» (Bourdieu 2015, p. 814). Soltanto la consapevolezza da parte dei dominati dei dispositivi di incorporazione simbolica delle rappresentazioni sociali dei dominanti può svelare la *doxa* come *allodoxia*, rendendo possibile – se non la sua neutralizzazione – almeno una consapevole difesa dai suoi effetti più devastanti. Lo smascheramento della coincidenza fra il "mondo com'è" descritto dall'obiettivismo neoliberale e i suoi piani di costruzione sociale, fra narrazione scientifica

e reali interessi in campo, è l'elemento essenziale della "politicità" delle scienze sociali («La sociologia più scientifica è anche la più politica», Bourdieu 2002, p. 234) e la oppone frontalmente alla "politicità" intrinseca delle scienze economiche. In questa prospettiva, all'*embeddedness* degli economisti non può che corrispondere simmetricamente l'*agire empatico* dei sociologi, secondo il precetto di Russell posto da Bourdieu a *esergo* de *Le strutture sociali dell'economia*: «Mentre l'economia riguarda il modo in cui le persone scelgono, la sociologia riguarda il modo in cui le persone non hanno alcuna scelta» (Bourdieu 2004, p. 11).

Una serie di ragioni costitutive, fondamenti epistemologici e obiettivi tradizionalmente incorporati, sembrano rendere scarsamente compatibile con il pensiero neoliberale, se non la "sociologia" in sé, gran parte della sua tradizione oggettiva (non le sole sue vulgate "marxiste", "critiche" etc.). L'incompatibilità non può, per ragioni sin troppo ovvie, che farsi più acuta proprio nei momenti di crisi - la pandemia fra questi - quando narrazioni e istituzioni vacillano e le persone tornano a interrogarsi sui fondamenti della vita sociale, le forme spesso dolorose che nel presente essa ha assunto… In questi frangenti, l'unica sociologia compatibile è quella degli esperti dell'opinione, i sondaggisti «quelli che Platone chiamava i "doxosofi ", i "tecnici dell'opinione che si credono sapienti", sapienti apparenti dell'apparenza…» (Bourdieu 2015, p. 853). Eppure ogni pandemia dovrebbe ricordare che «La vera medicina, sempre secondo la tradizione ippocratica, comincia con la conoscenza delle malattie invisibili, ossia dei fatti di cui il malato non parla, o perché non ne è consapevole, o perché si dimentica di confidarli» e lo stesso non può che valere «per una scienza sociale preoccupata di conoscere e comprendere le vere cause del disagio, che si manifesta solo attraverso segni sociali difficili da interpretare, perché apparentemente troppo evidenti (*Ibidem*). Molti decenni prima, Wright Mills (1962, p. 23) aveva già scritto che «Il principale compito politico e intellettuale del sociologo (in questo caso i due aspetti coincidono) è oggi di individuare e definire gli elementi del disagio e dell'indifferenza dell'uomo contemporaneo», *indifferenza* che può diventare apatia sociale «quando coinvolge tutti i valori», per trasformarsi in *disagio* ogni qual volta «si ha forte la sensazione di una minaccia incombente», ansietà assoluta che diviene a sua volta ansia collettiva assoluta, «malessere indefinibile, inafferrabile, mortale» (*Ivi*, p. 21, *passim*). Le esplosioni di gratuita violenza razzista che infiammano periodicamente i quartieri più popolari, la violenza neppure tanto "dolce" che sempre più donne, omosessuali, minori ricominciano o continuano a sperimentare tra le mura domestiche o sui luoghi di lavoro, gli stessi successi elettorali degli imprenditori politici dell'infelicità e della

paura, non costituiscono problemi socialmente rilevanti? Sono fenomeni del tutto indipendenti dalla "violenza inerte" esercitata dalle strutture economiche e sociali e dalle stesse istituzioni? Non hanno alcun legame, per esempio, con la spietatezza del mercato del lavoro o degli alloggi, con l'inadeguatezza delle politiche sociali ed educative? Con la legittima aspirazione alla felicità e alla realizzazione di sé dalla quale molti continuano a essere esclusi?

4. In questo numero

Fortunatamente, anche durante questo momento di crisi, anche durante la pandemia, numerose sociologhe e parecchi sociologi hanno continuato a interrogare pazientemente la società, a esplorare in profondità queste connessioni, a fare "storia del presente", ricostruendo minuziosamente le genealogie delle decisioni che hanno condotto al collasso i sistemi sanitari delle varie nazioni, distrutto preziose reti di solidarietà, impoverito e reso più vulnerabili agli effetti della crisi imponenti quote della popolazione mondiale. Ignorati da media e decisori politici, il loro lavoro non è stato inutile e di certo non ha tradito i compiti che la sociologia si è assegnata sin dalle sue turbolente origini, nel gorgo pieno della rivoluzione industriale del XIX secolo. Migliaia di ricerche condotte sul campo, articoli, monografie[1] costituiscono un patrimonio di indiscutibile valore complessivo per la comprensione presente dell'esperienza collettivamente vissuta; un patrimonio disponibile, soprattutto, per la costruzione di strategie alternative in futuro. I quattordici articoli che leggerete in questo volume – concepito come "numero doppio" proprio per poter seguire l'evoluzione della crisi pandemica su un tempo più lungo – si collocano appieno entro tale dinamica reattiva, animati programmaticamente dall'idea di "fare sociologia" per tornare a "fare società".

Un primo blocco di contributi esplora proprio le connessioni tra configurazione neoliberale delle strutture economiche, organizzazione politico-sociale e pandemia, ricostruendone innanzitutto gli impianti ideologici e le loro conseguenze. Bevilacqua e Salento, per esempio, affrontano esplicitamente nel loro saggio alcuni nodi cruciali della *governamentalità biopolitica*: il binomio ossimorico "sicurezza/libertà" e gli influssi ondivaghi

1 A titolo meramente esemplificativo, la sola *call* aperta dalla rivista ufficiale dell'ESA, *European Societies*, durante l'estate 2020 ha visto la presentazione di 162 proposte di pubblicazione nel giro di un mese (cfr. Grasso *et al.* 2020).

(quando non paralizzanti) che esso ha concretamente riverberato sugli interventi concepiti dalla politica per contrastare la pandemia; la questione decisiva, emersa prepotentemente durante la crisi, della produzione e distribuzione dei beni e dei servizi essenziali, ossia di tutto ciò che è definito "economia fondamentale" e che la finanziarizzazione neoliberale ha lungamente sacrificato; l'insistita rinuncia – in nome del supremo interesse dei mercati globali – nei confronti di ogni attenzione ai territori e alla loro infrastrutturazione, rivelatasi disastrosa nell'impatto con la pandemia. Proprio ai territori e all'abitare, alle pesanti fragilità che decenni di assenza di pianificazione e politiche urbane hanno generato e la crisi ha scoperchiato, sono dedicati l'articolo di Ag. Petrillo (che osserva la pandemia dall'angolo visuale delle periferie europee, offrendo una visione non scontata della loro fragilizzazione, ma anche della ostinata sopravvivenza di modelli di solidarietà autoctona e persino della loro capacità di risogettivazione politica) e quello di Pasqui (che fornisce una preziosa ricostruzione dei modelli di razionalità che hanno ispirato pianificazione e programmazione urbana negli ultimi decenni, per mostrare come una pianificazione più aperta e duttile, in maggiore sintonia con i bisogni delle popolazioni possa rivelarsi estremamente vantaggiosa anche e soprattutto in tempi di emergenza). De Nicola esplora nel suo saggio gli importanti segnali di "risocializzazione" e "ripoliticizzazione" che – in piena controtendenza rispetto alla "desocializzazione" e alla "depoliticizzazione" neoliberali – la pandemia pure ha fatto affiorare, spesso con maggior evidenza proprio all'interno di quei luoghi e gruppi di popolazione la cui definitiva disgregazione era stata data ormai per scontata. Le "risposte sociali locali" sono al centro anche del contributo di Saitta, che traccia una preziosa mappa etnografica dei contro-discorsi popolari generati durante la pandemia e del loro forzato oscillare fra risentimento puro e presa di coscienza delle disuguaglianze, semplice bisogno di socialità e tentativi di resistenza, *doxa* e ribellione, desiderio di autonomia e strumentalizzazione politica, vita reale e rappresentazioni *social*.

Simone, infine, propone una stimolante riflessione sul concetto di "cura", sul suo ruolo chiave per comprendere le dinamiche di appropriazione/privatizzazione della vita sociale da parte delle politiche neoliberali degli ultimi decenni, ma anche sull'enorme potenziale offerto alla sua riappropriazione sociale in termini solidali dalle letture che la tradizione del pensiero femminista ha lungamente sviluppato intorno al lemma.

Un secondo gruppo di contributi affronta le stesse problematiche su una scala di dettaglio diversa. Le connessioni tra *micro* e *macro*, urgenze della crisi e modello di organizzazione economico-sociale sono, questa volta, esplorate a partire da contesti e/o gruppi sociali specifici. Un'esplorazione

di questo tipo non poteva che condurre anzitutto al mondo del lavoro, sottoposto da decenni a forti torsioni strutturali, oggetto di un vero e proprio cataclisma a seguito della pandemia: ciò che è accaduto all'interno del già fragile tessuto occupazionale in Italia, lo raccontano Bubbico e Cavalca, illuminando con ricchezza di dettagli e trasparente chiarezza la portata – davvero catastrofica – dell'impatto di Sars-CoV-2 sul mercato del lavoro interno. Tra i lavoratori meno tutelati già prima della pandemia, occupano sicuramente il primo posto i migranti: di cosa sia successo dopo, racconta Reckinger, in un lavoro etnografico che svela in tutta la sua drammaticità l'impressionante, ulteriore precarizzazione delle loro condizioni di vita: un'autentica traiettoria di "discesa agli inferi" per una quota di lavoratori pure sempre più indispensabili per la sopravvivenza delle economie europee; De Backer e Mazzola, invece, attraverso un'attenta ricostruzione del caso belga che compara i dati della "crisi dei rifugiati" del 2015-18 con quelli dell'attuale crisi pandemica e quelli dell'intervento ufficiale delle agenzie governative con l'azione spontanea prodotta all'interno di spazi "liminali", mostrano il ruolo assolutamente decisivo delle pratiche di solidarietà dal basso nell'accoglienza dei migranti, ma anche la dura opposizione che tali forme di protagonismo sociale incontrano nelle istituzioni. Il contributo di Della Corte, scritto fra la seconda e la terza ondata pandemica, getta un primo, importante fascio di luce su un mondo davvero assai poco narrato, quello delle carceri e delle lotte – disperate e autenticamente biopolitiche, di pura "sopravvivenza" – cui detenute e detenuti hanno dato vita durante la pandemia, scatenando nel silenzio generale azioni di repressione fra le più dure dell'intera storia repubblicana. Con modalità apparentemente meno drammatiche, il virus ha inciso in realtà profondamente sulle pratiche di vita e di lavoro, sulle possibilità di accedere a una vita buona o almeno dignitosa, di milioni di persone; tra queste, sicuramente i lavoratori dello spettacolo e i musicisti: bisogni, sofferenza e pratiche di resistenza di un settore professionale ampiamente deregolato e precarizzato, fra i più colpiti dai tagli alla spesa pubblica degli ultimi decenni sono restituiti in una densa ricerca etnografica condotta sul campo da Mazzola e Martiniello. I mondi dell'istruzione e dell'università, l'impatto considerevole che su di essi – luoghi "politici" a tutto tondo, di socializzazione prima ancora che di formazione – ha avuto la didattica a distanza sono oggetto di due specifici contributi; il primo (di Alessiato) si basa sui dati di una ricerca condotta all'interno di due istituti superiori piemontesi e offre una interessante comparazione sinottica tra inquietudini e aspettative in merito alla DAD nutrite rispettivamente da docenti e studenti *digital natives*; il secondo (di Perugini) affronta, a partire da una forzata prospet-

tiva auto-etnografica, i pesanti (e forse non ancora pienamente calcolabili nella loro portata) mutamenti che l'utilizzazione forzata delle piattaforme *online* ha introdotto non solo sul piano della formazione e della relazione docenti-studenti, ma anche nei rapporti di lavoro, nei regimi contrattuali, nell'organizzazione e nella stessa futura economia delle università.

Sospesi come l'angelo benjaminiano nella tempesta del presente e proiettati come lui verso un futuro del quale facciamo fatica a scorgere i tratti, non potevamo che chiudere questo volume volgendo lo sguardo alle macerie del passato. Cogliano ci guida in un'esplorazione meditata dell'ultima grande pestilenza di cui l'Occidente conservi ancor viva una memoria collettiva, la "Spagnola" del primo dopoguerra; per scoprire insieme, al di là del ruolo devastante che gli eventi bellici ovviamente giocarono in quella pandemia, insospettate e inquietanti analogie: dai primi segni di "mondializzazione del pianeta" (navi che solcano gli oceani cariche di merci e manodopera a basso costo, soldati – "carne da cannone" avanzata – che tornano dal fronte…) al negazionismo iniziale e alla successiva inadeguatezza e contraddittorietà delle risposte dei governi, dall'impreparazione delle strutture sanitarie al prezzo pesantissimo pagato dai più poveri, dall'etnocentrismo delle discussioni sul "nome" del popolo col quale battezzare il contagio e la relativa responsabilità al razzismo aperto delle pratiche coloniali e della gestione interna di specifici gruppi di popolazione…

Coloro che ne avessero voglia, potrebbero proseguire questo viaggio all'indietro nel tempo con Delumeau (1994), utilissimo a ricordarci quanto la paura del contagio e la paura in generale abbiano sempre costituito uno strumento – formidabile quanto incerto – per rafforzare l'ordine vigente o sancirne definitivamente la caduta. Ciò che ci siamo sforzati di fare nelle pagine che seguono, aderendo ancora una volta alla lezione bourdieusiana, rappresenta il nostro personale corpo a corpo con la *doxa*, il tentativo – da sociologi che preferiscono l'indagine ai racconti – di mostrare le connessioni che, dentro la pandemia, hanno legato i destini individuali alle forme dell'organizzazione sociale, economica e politica del mondo concreto, il "mondo che c'è". Conservare il "mondo così com'è" o accingersi a trasformarlo è ovviamente un altro discorso: esula del tutto dai compiti della sociologia per riguardare, invece, le donne e gli uomini in carne e ossa, le loro capacità e possibilità di scelta (come la parola *krìsis* e il verbo *krìno* insegnano, sin dal tempo in cui la democrazia europea emetteva i suoi primi, timidi vagiti). Il senso – ancora completamente aperto – della frase "andrà tutto bene", non potrà che dipendere interamente da tali scelte: compito della sociologia è soltanto far «conoscere in modo più ampio l'origine sociale, collettivamente occultata, della disgrazia, in tutte le sue forme, com-

prese le più intime e segrete», nella piena consapevolezza che «rendere coscienti i meccanismi che rendono la vita dolorosa, persino invivibile, non significa neutralizzarli; portare alla luce le contraddizioni non significa risolverle»; significa semplicemente che «quello che il mondo sociale ha fatto, il mondo sociale, armato di questo sapere, può disfarlo» e «che che ogni politica che non sfrutti pienamente le pur ridotte possibilità d'azione, che la scienza può aiutare a scoprire, può essere considerata colpevole di omissione di soccorso nei confronti di una persona in pericolo» (Bourdieu 2015, p. 854, *passim*). Mostrare le alternative che il corpo sociale continua spontaneamente a generare a dispetto dei "There Is No Alternative" che il discorso pubblico incessantemente riproduce, opporre al "mondo così com'è" del racconto neoliberale la realtà spesso cruda del "mondo che c'è", costituisce, in ogni caso, l'unico modo che conosciamo per contrastare le tentazioni di "fine del mondo" che ogni crisi fa puntualmente emergere: la nostra forma di (dolorosa) consapevolezza della irrinunciabile necessità della *presenza* (De Martino 2002).

Riferimenti bibliografici

Agamben G., 2020, *Contagio*, in «Quodlibet», https://www.quodlibet.it/giorgio-agambencontagio.

Azzarà S.G., 2020, *Il virus dell'Occidente. Universalismo astratto e sovranismo particolarista di fronte allo stato d'eccezione*, Milano-Udine, Mimesis.

Bauman Z., 2005, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.

Bourdieu P., 2002, *Incorrigiblement optimiste*, in «AgonE. Philosophie, Politique & Sociologie», nn. 26-27, pp. 233-245.

Id., 2004, *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios.

Id., 2015, *La miseria del mondo*, Milano-Udine, Mimesis.

Brennan J., 2018, *Contro la democrazia*, Roma, Luiss University Press.

Brown W., 2006, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservativism and De-Democratization*, in «Political Theory», vol. 34, n. 6, pp. 690-714.

Buyukkececi Z., 2021, *Cross-country differences in anxiety and behavioral response to the Covid-19 pandemic*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1828975.

Carroll D., Daszak P., Wolfe N.D., Gao G.F., Morel C.M., Morzaria S., Pablos-Méndez A., Tomori O., Mazet J.A.K., 2018, *The Global Virome Project*, «Science», vol. 359, n. 6378, pp. 872-874.

Castel R., 2002, *La sociologie et la réponse à la demande sociale*, in Lahire B. (éd.), *À quoi sert la sociologie?*, Paris, Éditions La Découverte, 2002, pp. 67-77.

Id., 2019, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Milano-Udine, Mimesis.

Czymara Ch.S., Langenkamp A., Cano T., 2021, *Cause for concerns: gender inequality in experiencing the COVID-19 lockdown in Germany*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1808692.
Dardot. P., Laval Ch., 2016, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
Debord G., 2004, *La società dello spettacolo / Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
Delumeau J., 1994, *La paura in Occidente*, Torino, Società Editrice Internazionale.
De Martino E., 2002, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
de Nardis F., Simone A., 2021, *Per una sociologia trasformativa e di posizione*, «Jacobin Italia», https://jacobinitalia.it/per-una-sociologia-trasformativa-e-di-posizione/.
D'Eramo M., 2020, *Dominio. La Guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano, Feltrinelli.
Esposito R., 1998, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi.
Id., 2002, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi.
Everard M., Johnston P., Santillo D., Staddon C., 2020, *The role of ecosystems in mitigation and management of Covid-19 and other zoonoses*, in «Environmental Science & Policy», vol. 111, pp. 7-17.
Foucault M., 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collòge de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.
Fruncillo D., 2020, *Verso la politica post-elettorale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Giannone D., 2019, *In perfetto Stato. Indicatori globali e politiche di valutazione dello Stato neoliberale*, Milano-Udine, Mimesis.
Giroux H.A., 2006, *Reading Hurricane Katrina: Race, Class, and the Biopolitics of Disposability*, in «College Literature», vol. 33, n. 3, pp. 171-196.
Grasso M., Klicperová-Baker M., Koos S., Kosyakova Y, Petrillo A., Vlase I., 2021, *The impact of the coronavirus crisis on European societies. What have we learnt and where do we go from here? – Introduction to the COVID volume*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1869283.
Holst H., Fessler A., Niehoff S., 2021, *Covid-19, social class and work experience in Germany: inequalities in work-related health and economic risks*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1828979.
Horton R., 2020, *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, «The Lancet», vol. 396, n. 10255, p. 874.
Kushtanina V., Vinel V., 2020, *"Stay home": age and gender frames and limits of residential family solidarities in the times of lockdown (a French example)*, «European Societies», Early View: 1–12, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1832239.
Mauss M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.
Moini G., 2020, *Neoliberismo*, Milano, Mondadori Università.

Miller P., Rose N., *Governing the Present. Administering Economic, Social and Personal Life*, Cambridge-Malden, Polity Press.
Moralli M., Allegrini G., 2021, *Crises redefined: towards new spaces for social innovation in inner areas?*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1841263.
Rose N., 1999, *Governing the Soul. The Shaping of the Private Self*, London-New York, Free Association Books.
Id., 2007, *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-first Century*, Princeton-Woodstock, Princeton University Press.
Id., 2013, *Neuro. The New Brain Sciences and the Management of the Mind*, Princeton-Woodstock, Princeton University Press.
Reeskens T., Muis Q., Sieben I., Vandecasteele L., Luijkx R., Halman L., 2021, *Stability or change of public opinion and values during the coronavirus crisis? Exploring Dutch longitudinal panel data*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1821075.
Schutz A., 1979, *Sulle realtà multiple*, in Id., *Saggi sociologici*, Torino, UTET, pp. 181-232.
Serres M., 2010, *Tempo di crisi*, Torino, Bollati Boringhieri.
Id., 2013, *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Torino, Bollati Boringhieri.
Singer M., 2009, *Introduction to Syndemics. A Critical Systems Approach to Public and Community Health*, San Francisco, Jossey-Bass.
Wright Mills C., 1962, *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore.

Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento[1]

L'EMERGENZA PANDEMICA IN UNA SOCIETÀ NEOLIBERALE

La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo

Abstract:
Social regulation in times of pandemic shows the importance of liberal political cultures in the definition and implementation of virus containment policies, highlighting the influence of the Anglo-Saxon liberal tradition in the English-speaking world and of the ordoliberal regulatory approach in continental Europe (Foucault 2007; 2005). Recent public policies have thus moved in the direction of a technocratic regulation of individual freedoms (Antonelli 2020) that preserves market productivity often at the expense of health security (Caselli 2020). The pandemic itself has revealed the structural limitations of the neoliberal policies, showing what the priorities are for a radical innovation in economic regulation.

Keywords:
Neoliberalism, COVID-19

1. *Introduzione*

In questo contributo sosteniamo la tesi che l'emergenza pandemica mostri come l'obiettivo di una società che sia libera e al tempo stesso sicura è difficilmente perseguibile a fronte di un modello di sviluppo che affida la socialità e le sue infrastrutture, materiali e immateriali, a un'azione economica sempre più orientata alla remunerazione del capitale nel breve periodo. Gli orientamenti e le politiche suscitate da SARS-CoV-2 – sosterremo nella prima parte – rivelano articolazioni interne e difficoltà della politica neoliberale. La stessa pandemia – mostreremo nella seconda parte – evidenzia i limiti strutturali delle politiche economiche liberiste, ma al tempo stesso indica le priorità per un'innovazione radicale della regolazione economica.

1 Questo articolo è frutto di una riflessione comune degli autori. Tuttavia, il par. 1 è da attribuire a Emiliano Bevilacqua, il par. 2 ad Angelo Salento.

2. *Libertà, sicurezza ed emergenza pandemica*

Il rapporto tra libertà individuali e sicurezza pubblica guida le scelte delle classi politiche e alimenta il dibattito pubblico della contemporaneità. Il liberalismo persegue entrambi gli obiettivi così da promuovere una società in cui sia possibile un'autonoma determinazione del séma anche un ordine sociale che garantisca sicurezza per gli individui e le loro proprietà. Il binomio di libertà e sicurezza, tuttavia, ha spesso mostrato una tendenza all'ingovernabilità derivante dal dinamismo della società moderna e dai problemi di integrazione sociale che esso porta con sé; negli ultimi anni, inoltre, l'interdipendenza planetaria ha generato rischi sociali ulteriori che confermano come «l'equilibrio di volta in volta raggiunto tra libertà e sicurezza, peraltro diverso da paese a paese, [risulti] pertanto sempre precario e provvisorio» (Caselli 2020, p. 267). Un più ampio numero di attori globali rende arduo conciliare la complessità e la frammentarietà dei processi sociali con la necessità di un vasto consenso che sovrintenda alla sicurezza internazionale. Beck (2001; 2008), dal canto suo, ha elaborato una sociologia del rischio che mostra come la percezione delle minacce alla sicurezza si imponga in quanto questione culturale capace di generare un conflitto politico intorno all'individuazione di ciò che rappresenta un pericolo: «quanto meno il pericolo è calcolabile, tanto maggiore è il peso assunto dalle percezioni culturalmente variabili del rischio» così che «viene meno la distinzione tra il *rischio* e la *percezione culturale* del rischio» (Beck 2008, p. 22), con il risultato di alimentare aspri confronti tra valori contrapposti.

L'emergenza pandemica causata dalla diffusione di SARS-CoV-2 ben esemplifica un contesto nel quale la dialettica tra libertà individuali e sicurezza collettiva risulta particolarmente difficile da governare, come emerso con chiarezza dai conflitti che hanno accompagnato i provvedimenti di regolazione pandemica assunti dalle autorità politiche. Queste diatribe sul bilanciamento di libertà e sicurezza risultano amplificate dal fatto che «l'*idea* che guida la modernità, cioè l'idea della controllabilità degli effetti collaterali e dei pericoli prodotti dalle decisioni, è diventata problematica» (Beck 2008, p. 28).

Il ciclo liberista successivo ai Trenta Gloriosi (Fourastié 1979) ha attualizzato un modello di sicurezza che si facesse carico della salute pubblica perseguendo un benessere collettivo basato sulla massimizzazione della felicità individuale per il massimo numero possibile di cittadini (Bentham 1838-43). La convinzione per la quale il libero perseguimento degli interessi individuali conduca a esiti positivi per l'intera società si fonda tanto

sulla centralità della concorrenza di mercato – ovvero di un meccanismo economico che regola l'incontro della domanda e dell'offerta premiando sia i migliori talenti individuali sia i beni e i servizi più funzionali e innovativi – quanto su un'interpretazione prevalentemente utilitaristica della libertà, frequentemente coincidente con una razionalità di mercato essenzialmente strumentale. La *governance* globale, edificata a partire dalle turbolenze finanziare degli anni Settanta, è intervenuta politicamente al fine di implementare un contesto sociale *market friendly*, di contenere il "paternalismo" del *welfare state* e di promuovere un'antropologia più immediatamente imprenditoriale. La politica liberale, dunque, ha coltivato la libertà favorendo un modello utilitaristico di soggettività e ha tutelato la sicurezza stigmatizzando la devianza, implementando nuove forme di controllo sociale, incentivando l'espulsione di gruppi sociali e aree territoriali (Sassen 2018). Le politiche di deregolamentazione dei mercati hanno difeso la libertà economica da una pianificazione statale accusata di voler imporre obiettivi univoci ad una società fortemente differenziata (Hayek 2006) e hanno promosso un ambiente sociale adatto al modello imprenditoriale (Dardot, Laval 2013). Sicurezza ed ordine di mercato, in questa prospettiva, appaiono come un prerequisito dell'autonomia individuale.

È nostra convinzione che l'emergenza pandemica riproponga in forme radicali la contraddizione di libertà e sicurezza, rilanciandone l'ingovernabilità. SARS-CoV-2 illumina una crisi sanitaria e sociale che rende manifesto tanto il costo umano di una scelta che lasci operare produzione e consumo quanto le conseguenze economicamente gravi di un orientamento che, al contrario, tuteli le libertà d'impresa a discapito della salute. Questo scenario è aggravato da un importante shock cognitivo, ovvero dalla constatazione della difficile ricomposizione normativa del puzzle liberale costituito dalla pacifica convivenza di libertà e sicurezza. La scala planetaria con la quale, nei tempi brevi dell'accresciuta interdipendenza globale, SARS-CoV-2 si è diffuso restituisce una lampante conferma al problema e rilancia l'intuizione per la quale le decisioni politiche derivino in buona parte dall'esito di un conflitto culturale sul differente grado di pericolosità dei rischi sociali di volta in volta emergenti. Sebbene in forme estremamente semplificate, l'impatto del virus ha mostrato un confronto tra quanti intendono preservare la crescita economica conciliando salute pubblica e continuità della produzione e quanti perseguono il medesimo obiettivo prestando attenzione alla sola libertà d'impresa.

La nostra impressione è che le politiche di regolazione pandemica siano meglio comprensibili all'interno del quadro teorico sopra delineato, interpretandole alla luce del tentativo, risultato fallace, di puntare alla tutela

delle libertà economiche sforzandosi, tuttavia, di inscriverle in un contesto di più stringente sicurezza sanitaria. L'efficacia di questa chiave analitica risulta valorizzata qualora si presti attenzione alle modalità differenti con le quali la tutela della vita, e dunque della salute, è stata intesa e praticata nell'Europa continentale piuttosto che nell'area anglosassone: una semplice ricognizione di questo livello offre una buona evidenza alle aspre controversie che ancora una volta investono il bilanciamento politico di libertà e sicurezza e mostra come le diverse soluzioni al problema siano condizionate dalla formazione culturale che caratterizza le diverse classi politiche nazionali. Se è vero che gli eventi in grado di minacciare o potenziare la vita offrono una sorta di esemplificazione pratica del nucleo della «verità» liberale – ovvero di un pensiero che produce libertà sollecitando a «vivere pericolosamente» (Foucault 2007, p. 68) ed elaborando una conseguente e specifica «economia di potere» (Foucault 2007, p. 68) basata su «libertà e sicurezza» (Foucault 2007, p. 67) – è allora possibile individuare all'interno del liberalismo una doppia matrice: mentre la scuola liberista di Chicago elabora un discorso fondato su una visione di *homo œconomicus* «imprenditore di se stesso» (Foucault 2007, p. 186) – e dunque essenzialmente basata su un processo di soggettivazione auto-centrato e in sé compiuto – l'ordoliberalismo, che sviluppa la sua influenza nell'area tedesca ed europea, dubita della concorrenza come "dato di natura" e, per questa ragione, ritiene prioritario promuovere «ciò che i tedeschi chiamano *die soziale Umwelt*, l'ambiente sociale» (Foucault 2007, p. 129) al fine di sostenere comunità che abbraccino la costellazione valoriale espressa dal mercato. Questa seconda declinazione esprime una maggiore sensibilità per l'ordine istituzionale nel quale si sviluppano i processi socio-economici e una più forte propensione per un intervento statale a tutela della concorrenza e della più generale socialità da cui essa dipende; corrispondentemente, le politiche di regolazione pandemica implementate nell'Europa continentale hanno normato in forme più stringenti i comportamenti individuali così da conseguire il risultato di un ambiente sociale che protegga con più sicurezza sanitaria il bene supremo delle libertà economiche; al contrario, le politiche di regolazione pandemica in area anglosassone hanno perseguito più direttamente l'obiettivo essenziale della tutela del mercato, manifestando forti resistenze a ogni forma di controllo delle condotte private.

Le parole del Premier britannico, Boris Johnson – il quale, commentando la supposta insofferenza del suo popolo per le limitazioni alla libertà personale derivanti dalle misure restrittive anti SARS-CoV-2, ha ricordato come «c'è una importante differenza fra il nostro e altri paesi al mondo» poiché «il nostro è un paese che ama la libertà» (cit. in Serra 2020) – ben si

prestano a sottolineare come l'enfasi liberista sulle libertà economiche abbia giocato un ruolo importante nella minore severità che i politici dell'area anglosassone hanno perseguito nell'adottare interventi normativi di tutela della salute e, quindi, di distanziamento sociale e di contenimento della mobilità; se la considerazione per cui «the catastrophic U.S. response to COVID-19 is not primarily the result of scientific or medical deficiencies, rather it is the product of an insularity in U.S. politics and culture» (Konyndyk 2020) evidenzia l'eccezionalismo americano più che l'influenza su di esso esercitata dal liberismo chicagoano, anch'essa è utile per sottolineare il rilievo che le variabili legate alla cultura politica hanno esercitato nella lotta al virus[2].

Le misure di *lockdown* adottate nell'Europa continentale si sono rivelate più importanti, in omaggio a un approccio attento alla tutela di un ambiente sociale e di un contesto relazionale in grado di abilitare più efficacemente un esercizio di libertà economica che non viene dato per scontato. Questa tendenza, comune al contesto continentale, si è palesata con intensità diverse che sembrerebbero ulteriormente certificare la complessa interazione di eredità storiche, culture politiche e provvedimenti normativi. Una ricerca comparativa sui cittadini svizzeri dei cantoni tedeschi e francesi, svolta durante la Primavera 2020, ha mostrato come, a fronte di una sostanziale omogeneità dei provvedimenti restrittivi adottati, i primi siano usciti di casa con maggiore frequenza dei secondi ed ha spiegato questa diversità con la maggiore attenzione dei tedeschi per le libertà economiche, oltre che con una più fiduciosa aspettativa di comportamenti virtuosi da parte dei propri concittadini (Deopa, Fortunato 2020). Interessante notare come il Ticino di lingua italiana abbia fin da subito adottato misure così draconiane da rendere estremamente difficoltoso comparare quest'ultima realtà con quella dei cantoni tedescofoni e francofoni.

Per quanto, dunque, visioni differenti abbiano giocato un ruolo nel dibattito pubblico, abilitando uno specifico terreno di scontro politico, non sembra che le classi dirigenti liberali abbiano messo in discussione il loro tradizionale approccio al rapporto di libertà e sicurezza. Se è vero che alcuni esecutivi continentali hanno operato al margine delle garanzie costitu-

2 Una ricerca dedicata alle critiche rivolte alle misure di lockdown adottate negli USA mostra come su Twitter abbiano giocato un ruolo estremamente importante tanto i richiami all'incostituzionalità di qualsiasi vincolo alle libertà individuali quanto la difesa della piccola impresa di contro ai "privilegi" assicurati dalla politica al *big business* (Karami 2020). Queste delicate questioni di sensibilità si sommano ai problemi di leadership che caratterizzano le fasi emergenziali, come discusso in Grint 2020.

zionali, esponendosi all'accusa di limitare la libertà personale, nondimeno l'insieme dei provvedimenti adottati è stato anche in questi casi rivolto alla tutela della libertà economica e della produzione. Sebbene gli Stati dell'area anglosassone abbiano privilegiato un approccio *soft* alla regolazione pandemica lasciando correre SARS-CoV-2[3] e altri abbiano invece preferito preservare il ciclo economico mettendo in sicurezza l'ambiente sociale con maggiore attenzione alla prevenzione del contagio, l'approccio delle classi politiche occidentali ha complessivamente puntato alla riproduzione del modello capitalistico, scontando le ovvie polemiche che la perdita di vite umane sempre porta con sé.

Le norme adottate per fronteggiare SARS-CoV-2, indipendentemente dalla cultura politica di riferimento, hanno seguito la strada di regolazione securitaria che ha caratterizzato la gestione delle crisi nella fase della globalizzazione, affidandosi a percorsi legislativi emergenziali prospettati come inevitabile correlato di una proposta politica di tipo tecnico, e come tale difficili da discutere in termini politici. Le restrizioni alla libertà di movimento e di socializzazione hanno assunto un profilo tecnico nella misura in cui la responsabilità ultima dei processi decisionali è stata affidata a tecnostrutture debolmente legittimate, seguendo la strada del "pilota automatico" che ha caratterizzato le politiche economiche neo-liberali validate da organismi terzi di tipo economico-finanziario, come le Banche Centrali o le istituzioni sovra-nazionali emerse a seguito degli accordi di Bretton Woods. Tanto il governo democratico del sapere quanto la trasparenza e la partecipazione del processo decisionale sono venuti meno all'interno di un quadro regolatorio che potremmo definire di «enlightened despotism» (Antonelli 2020, p. 12), formalmente transitorio e rispettoso della libertà di parola ma proceduralmente sbrigativo e certamente rispondente all'ideologia neoliberale della «rulingclass» (*Ivi*, p. 16): il bilanciamento di libertà e sicurezza caratteristico della politica liberale seguirebbe dunque, anche in quest'occasione, le regolarità maturate nel ciclo liberista apertosi negli anni Settanta del Novecento, seppur con le contraddizioni che già in passato ne hanno accompagnato l'implementazione.

Se osserviamo questo processo dal punto di vista della vita quotidiana, possiamo notare come le *routines* comportamentali emerse e consolidatesi nella dialettica tra condotte microsociali e condizionamento politico-culturale abbiano mostrato una certa ambivalenza, amplificata dalla loro natura di "strutture non strutturanti" (Longo 2020), inevitabilmente

3 È forse per questo che Fabrizio Battistelli qualifica come "liberista" le politiche di regolazione pandemica adottate dal governo svedese (Battistelli 2020).

transeunte, ma pur sempre radicate nella relazionalità del quotidiano (Romania 2020): da un lato, i comportamenti eccezionali imposti dal virus sembrerebbero rafforzare la legittimità dell'ordine liberale legandosi con aspetti precedenti e istituzionalizzandone di nuovi, dalla chiusura securitaria alla rivendicazione di condotte utilitaristiche; dall'altro, i medesimi comportamento hanno mostrato di potersi aprire a una riscoperta del legame sociale e della cooperazione nel momento in cui ricercano le forme di riconoscimento offerte da una lunga conversazione in presenza o quando maturano una riflessività critica nei confronti del modello di sviluppo centrato sull'accumulazione (Werron, Ringel 2020). Tuttavia, se è vero che SARS-CoV-2 «rappresenta l'espressione del più grande fallimento delle policy della scienza nella presente generazione» (Borrelli 2020, p. 72)[4], svelando l'incapacità di coordinamento e cooperazione del nostro sistema economico-sociale, è allora possibile sostenere che la controversa gestione di SARS-CoV-2 e la mancata prevenzione delle sue cause sistemiche – dalla difficoltà di condividere globalmente i progressi della ricerca scientifica al prevalere di logiche di mercato nella prevenzione delle malattie fino a una significativa incidenza delle disuguaglianze sociali nella mortalità da virus (Borrelli 2020; Milanovic 2020; Schizzerotto 2020) – sollecitano a cogliere l'occasione dell'emergenza pandemica al fine di elaborare una prospettiva che fuoriesca dai limiti che il modello di crescita neo-liberista ha fin qui manifestato.

3. *Regolazione economica, benessere e coesione sociale dopo la pandemia*

L'indisposizione dei governi nazionali e di una larga parte delle popolazioni europee a comprendere la relazione fra diritto individuale alla salute e necessità di tutelarlo *collettivamente*, la diffusa propensione a interpretare le misure di prevenzione del contagio come limitazioni alla libertà individuale, piuttosto che come dispositivi di autodifesa collettiva della società (indispensabili quando la vittima è al tempo stesso il vettore dell'infezione), il fallimento o addirittura l'impraticabilità dei tentativi di conciliare sicurezza e attività economiche, sono certamente indicativi della diffusione di forme di vita, di attitudini, di soggettività saldamente incardinate al punto di vista dell'individuo sovrano, al *discorso del capitalista*. Questa prospettiva, che non riesce a venire a patti con l'idea che la salute implichi responsabilità condivise, non è una pura e semplice costruzione ideologica,

4 L'autore riferisce l'opinione del caporedattore della rivista *Lancet*, Richard Horton.

ma è l'esito di un processo di «razionalizzazione dell'esistenza» prodotto attraverso una successione di «norme ormai profondamente impresse nelle pratiche governamentali, nelle politiche istituzionali, negli stili del management» (Dardot, Laval 2013, p. 22).

Nel momento stesso in cui attiva queste disposizioni, l'evento pandemico le sottopone tuttavia anche a un'inesorabile messa alla prova. E, insieme a esse, mette alla prova l'ambiente istituzionale nel quale emerge il quadro di regole, di politiche, di pratiche e ideologie gestionali. Le minacce alla vita e le tensioni a cui sono sottoposti i sistemi sanitari a causa di SARS-CoV-2 mettono in luce, in chiave particolarmente tragica, la necessità di mutamenti profondi rispetto alle traiettorie della regolazione che si sono imposte negli ultimi tre decenni.

Qui proviamo a individuare tre ordini di questioni che sembrano emergere in maniera particolarmente chiara, e che individuano campi di intervento possibile per un'azione politica radicalmente riformista.

I. Il primo riguarda la focalizzazione delle politiche, e più in generale del discorso pubblico, rispetto alle priorità nelle scelte di ordine macroeconomico. L'emergenza pandemica ha dato particolare risalto all'importanza dell'economia fondamentale, ovvero dei settori economici che producono e distribuiscono beni e servizi essenziali. Fin dalle prime fasi dell'emergenza è apparso chiaro che la possibilità di mantenere una condizione di ordine pubblico riposava sulla continuità operativa di alcuni settori e di alcune attività che "non possono essere fermati", come la sanità, la produzione e la distribuzione alimentare, la produzione e la distribuzione di gas ed energia elettrica, il trattamento dei rifiuti; ma anche l'amministrazione pubblica, l'istruzione, i servizi di trasporto e le telecomunicazioni. Alcune categorie di lavoratori – non soltanto il personale sanitario – durante il primo *lockdown* sono state oggetto di una vera e propria celebrazione, a dispetto dell'ordinaria disattenzione riservata ad attività che sono basilari per la riproduzione sociale.

Tuttavia, allo stesso tempo, sono emerse le condizioni misere in cui versano porzioni rilevanti di questo spazio economico. Dopo la metà degli anni Ottanta, ha preso piede su scala europea un processo di privatizzazione e di esternalizzazione di segmenti sempre più ampi e importanti di economia pubblica, legittimato da una parte (soprattutto in Italia) da una condizione di bisogno, ovvero dall'esigenza di fare cassa per ridurre il debito pubblico; dall'altro da una nuova ortodossia, fondata sull'idea che i privati siano più capaci di efficienza, persino nei monopoli naturali e nei servizi essenziali. Tutto questo in un quadro altamente finanziarizzato, alimentando i consumi individuali attraverso debito privato (Crouch 2009).

Dagli anni Duemila, via via che si deteriorava la condizione economica dei paesi europei e cresceva l'insicurezza, l'interesse politico si è venuto concentrando su una fetta specifica, e molto ristretta, della vita economica: ovvero sull'industria *hi-tech* e sui *kibs* (*knowledge intensive business services*; cfr., per esempio, Moretti 2012), puntando l'attenzione in generale sull'obiettivo della competitività (European Commission 2018). Dal 2010 a questo ricettario si è aggiunto il filone dell'*advanced manufacturing* – anche declinato come *Industria 4*.0 – presentato come prospettiva di re-industrializzazione dell'economia europea (European Commission 2012), dopo una lunga fase di terziarizzazione e finanziarizzazione. Nella bozza di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, la voce *Innovazione, competitività, digitalizzazione 4.0 e internazionalizzazione* copre un enorme ammontare di risorse (35,5 miliardi di Euro), secondo soltanto a quello destinato alla *Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici* (40,1 miliardi), anch'esso prevedibilmente declinato in grande misura in forma di incentivi. Ovviamente, non ha senso respingere l'idea che la tecnologia, in sé, possa essere vettore di sviluppo economico; e nessuno può ignorare che la dipendenza tecnologica è un handicap che si paga a caro prezzo nel sistema economico mondiale. Tuttavia l'emergenza sanitaria dovrebbe essere un'occasione per valutare l'importanza decisiva di settori economici largamente trascurati, che garantiscono da un lato il benessere quotidiano, dall'altro la *preparedness* rispetto all'avvento di emergenze impreviste.

Il paradosso di questa *economia fondamentale* è che, mentre ne viene ridotto il valore nell'agenda dell'azione pubblica, essa guadagna attenzione da parte di attori economici che gestiscono capitale impaziente – grandi imprese di servizi, imprese finanziarie, investitori istituzionali – che la interpretano come un bacino di risorse e di opportunità per una gestione economica orientata alla massimizzazione del rendimento del capitale. La varietà delle pratiche gestionali è molto ampia, ma le soluzioni più ricorrenti si possono riassumere intorno a tre dispositivi-chiave, non alternativi anzi spesso concorrenti. Il primo è l'esercizio di potere nei confronti dei lavoratori e dei fornitori, attraverso ristrutturazioni e pratiche di riduzione dei costi del lavoro, e attraverso *outsourcing* con pratiche contrattuali vessatorie. Il secondo è il ricorso a finanziamenti pubblici per l'eliminazione del rischio d'impresa, oppure – nel caso di ex-imprese pubbliche privatizzate – la messa a valore di patrimoni aziendali ereditati per finalità di massimizzazione dei rendimenti (si pensi alla locazione di spazi delle grandi stazioni ferroviarie, o all'uso degli uffici postali come sedi di attività finanziarie che con il servizio postale hanno mantenuto pochi rapporti). Il terzo dispositivo è la produzione di business finanziari che capitalizzano

la riduzione della (procurata) capacità d'azione della mano pubblica: è il caso, per esempio, della crescita delle assicurazioni sanitarie, come anche della diffusione di strumenti di finanziamento (remunerato) di spese sociali da parte degli attori finanziari.

La condizione di bisogno in cui l'economia fondamentale si presenta in occasione dell'emergenza sanitaria – e al tempo stesso la "finestra di opportunità" aperta dal programma *Next Generation EU* – richiede non soltanto una svolta nella focalizzazione delle aree di investimento, indirizzando una consistente quantità di risorse verso settori decisivi per il benessere collettivo; ma anche un quadro di regole – una *costituzione dell'economia fondamentale* (Foundational Economy Collective 2018, cap. 4) – che argini le dinamiche di estrazione di valore da questi settori, garantendo che l'azione economica non si svolga a detrimento del benessere sociale.

II. Un secondo ordine di questioni riguarda il rapporto fra economia, benessere e territorio. Negli ultimi tre decenni, i centri indiscussi dello sviluppo economico sono state le grandi città, interpretate – secondo i canoni del *new urbanism* (Glaeser 2011) – come centri di agglomerazione capaci di generare competitività. È qui che, anche in un contesto con una tradizione di urbanizzazione diffusa come quello italiano, si sono venuti concentrando investimenti privati e anche pubblici. Ed è qui che si è concentrato persino l'intervento filantropico degli attori finanziari. La tendenza all'urbanizzazione si è venuta producendo anche su scala regionale, associandosi a un processo di dispersione insediativa, via via che si sono rarefatti opportunità e servizi nei contesti rurali. Questa tendenza si traduce in un processo di desertificazione di quel che Alberto Magnaghi (2020) chiama il «territorio dei luoghi», che avviene «per sottrazione ed eliminazione di piccoli Comuni, di ferrovie e stazioni minori, di uffici postali, di banche e università del territorio, di piccoli esercizi commerciali, di cooperative autentiche, di piccoli presidi ospedalieri, di tribunali, di piccole e medie imprese, di istituti di ricerca e così via […]» (*Ivi*, p. 74).

Questi processi hanno trovato qualche rappresentazione con riferimento alle aree prettamente rurali, che hanno guadagnato visibilità anche in ragione del panorama di esperienze di innovazione sociale che si sperimentano. Non soltanto contesti siffatti, e le nuove soggettività che provano a reinterpretarli, alimentano oggi l'attenzione della ricerca sociale; ma si produce persino (e viene reiterata soprattutto in condizioni di emergenza pandemica) una retorica neo-borghigiana, che dipinge una prospettiva di *fuga verso i borghi*, tacendo spesso che il loro abbandono non è semplicemente il frutto di una colpevole fornicazione con lo spirito mercantile della città, ma la conseguenza di problemi di vivibilità sempre più gravi, soprattutto per le famiglie a reddito basso e medio-basso, di contesti che ogni giorno perdono servizi

e infrastrutture. Più *infelicemente* problematica è, invece, la condizione di quella che Lanzani e Zanfi (2018) definiscono "l'Italia di mezzo", ovvero il grande novero di contesti che hanno conosciuto nel secondo Novecento processi di sviluppo perlopiù dipendente (spesso con l'ingombrante mediazione dell'imprenditoria politica) e che hanno alimentato un'urbanizzazione disordinata e fragile insieme alla crescita di aspettative di benessere e di consumo privato. Il decadimento di contesti siffatti – che hanno vissuto «un sogno durato poco più di una generazione» (*Ivi*, p. 140) – è «una storia poco narrata e poco rappresentata, oggi esclusa dai racconti più virtuosi delle città-metropoli dell'innovazione contemporanea, ma anche da quelli che invitano a riscoprire il territorio dimenticato delle aree interne» (*Ivi*, p. 139).

La perdita di risorse dei contesti non urbani non è semplicemente una questione di accentramento, ovvero di allocazione delle risorse. Essa corrisponde invece a un processo di *deterritorializzazione*, ovvero a un progressivo abbandono del territorio come *ratio* dell'organizzazione sociale. Emblematica, in questo senso, è la vicenda della sanità territoriale: posta dalla Legge 833 del 1978 al centro del Sistema Sanitario Nazionale, essa è divenuta progressivamente residuale. Ciò non per una scelta di pura concentrazione delle risorse, ma per una trasformazione della logica stessa che presiede all'organizzazione sanitaria: se nell'impianto "territorialista" della Legge 833 la medicina generale è il punto di accesso e di riferimento dell'intero sistema – in linea con l'investimento in presidi territoriali per la prevenzione e il benessere socio-sanitario – la diffusione di una concezione aziendalistica della sanità, ratificata con la trasformazione delle Unità Sanitarie Locali in Aziende Sanitarie Locali dotate di «autonomia imprenditoriale», nel 1993 – ha spostato il baricentro del sistema sugli ospedali, in quanto luoghi di produzione di prestazioni dal valore economico misurabile. L'aggiustamento tariffario fondato su gruppi di prestazioni (Diagnosis Related Groups – DRG), favorendo l'affermarsi di una logica di prodotto, ha agevolato la formazione di un quasi-mercato sanitario e ha penalizzato la prevenzione e le cure primarie, rimuovendo la figura del medico di medicina generale dal ruolo di snodo organizzativo.

Fare fronte ai processi di *disconnessione* della vita economica dal territorio – processi che, ancora una volta, riguardano l'economia fondamentale in particolare (Barbera *et al.* 2016, cap. 3) – è una delle sfide che l'emergenza pandemica rivela con la maggiore evidenza. Essa solleva la necessità di una capacità progettuale che non si limiti a un programma di decentramento, ma ripensi integralmente il rapporto fra azione economica, azione organizzativa e territorio come spazio della vita quotidiana e della riproduzione sociale.

III. Il terzo ordine di questioni, del tutto connesso ai precedenti, riguarda la concezione delle *infrastrutture*. Nel discorso neoliberale, le infrastruttu-

re sono interpretate come strumenti di sostegno all'efficienza delle attività economiche competitive. La gestione delle infrastrutture, inoltre, è largamente privatizzata e si svolge quindi in un quadro di orientamento alla redditività. Poiché le tecniche e gli strumenti contabili che governano la gestione sono orientati alla priorità del valore patrimoniale dell'impresa – e quindi all'enfasi sullo stato patrimoniale rispetto al conto economico – le reti e i sistemi infrastrutturali tendono a essere percepiti come portafogli di asset suscettibili, di volta in volta, di operazioni di mantenimento, riqualificazione, trasformazione, dismissione, sulla base di una utilità definita in un'ottica di *point value*, ovvero sulla base dell'interesse di breve periodo dei detentori del capitale di controllo. L'idea sottostante a questa concezione delle infrastrutture è quella – basilare nell'ottica dell'*investor capitalism* – per cui l'impresa e le sue frazioni sono da considerare assets che possono essere alienati in qualsiasi momento e ogni flusso futuro di ricchezza deve essere misurato come valore attuale dell'impresa (o di sue frazioni) in un'ipotetica transazione (Bowman *et al.* 2012; Salento, Coronella 2015).

Sfugge a questa interpretazione la dimensione prettamente *sociale* delle infrastrutture, ovvero il rilievo che esse hanno in quanto meccanismi socio-tecnici che consentono di muovere cose e persone, ottenere servizi e beni, far circolare informazioni. Le infrastrutture – avverte Brian Larkin (2013) – sono cose e anche la relazione tra le cose, ovvero oggetti che creano il terreno su cui altri oggetti operano. Esse configurano le coordinate fondamentali, di spazio e di tempo, della nostra esperienza. Specialmente in un territorio multiforme come quello italiano, le infrastrutture – intese in senso ampio, con inclusione delle infrastrutture sociali come gli spazi pubblici urbani – sono insostituibili veicoli di connessione, strumenti di produzione di coesione sociale, basi materiali dell'affiliazione e della cittadinanza. Di questo straordinario rilievo, e dei danni che si producono quando esso viene sacrificato, non si dà conto quando – come avviene sistematicamente – si contabilizzano le operazioni di *downsizing* dell'infrastruttura in termini di efficienza.

Una vita sicura e degna dipende in larga misura dalla disponibilità di infrastrutture collettive affidabili e accessibili. Non si tratta delle infrastrutture intese nella limitata accezione di supporto tecnico della competitività territoriale, e ancor meno di portafogli di beni patrimoniali da gestire secondo criteri di massimizzazione del valore per gli investitori, ma di sistemi socio-tecnici in grado di sostenere la domanda quotidiana di benessere e lo sforzo di resistenza richiesto in momenti di particolare sovraccarico.

Riferimenti bibliografici

Antonelli F., 2020, *Emerging Aspects in Technocratic Politics at the Time of the SARS COVID19 Crisis*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», n. 2 al link: http://www.rtsa.eu.

Battistelli G., 2020, *Il virus e le sue ideologie: destra, sinistra e l'orientalismo di Boris Johnson*, in «Micromega-online», 23/10/2020; al link http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-virus-e-le-sue-ideologie-destra-sinistra-e-l-orientalismo-di-boris-johnson/

Beck U., 2008, *Conditio Humana. Il rischio nella società globale*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2007).

Beck U., 2001, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci (ed. or. 1986).

Bentham J., 1838-1843, *The Works of Jeremy Bentham*, *published under the Superintendence of his Executed*, John Bowring, Edinburgh, William Tait, vol. 3; al link: https://oll.libertyfund.org/titles/bentham-the-works-of-jeremy-bentham-vol-3.

Borrelli D., 2020, *Ricerca misurata, mondo infetto*, in Salsano D-, Scognamiglio I., a cura di, *Voci nel silenzio. La comunicazione al tempo del coronavirus*, Milano, Franco Angeli, pp. 71-80.

Bowman A., Ertürk I., Froud J., Johal S., Law J., Leaver A., Moran M., Williams K., 2012, *The Finance and Point-Value Complex*, CRESC Working Paper 118.

Caselli M., 2020, *Uniti e divisi: la pandemia come prova della globalizzazione e delle sue ambivalenze*, in «SocietàMutamentoPolitica», v. 11, n. 21, pp. 265-269.

Costa G., Schizzerotto A., 2020, *Se la pandemia accentua le disuguaglianze di salute*, in «lavoce.info», 07/04/2020; al link: https://www.lavoce.info/archives/65256/se-la-pandemia-accentua-le-disuguaglianze-di-salute/

Crouch C., 2009, *Privatised Keynesianism. An Unacknowledged Policy Regime*, in «British Journal of Politics and International relations», v. 11, n. 3, pp. 382-399.

Dardot P., Laval C., 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi (ed. or. 2009).

Deopa N., Fortunato P., 2020, *Il distanziamento sociale è una questione culturale*, in «lavoce.info», 11/07/2020; al link: https://www.lavoce.info/archives/68436/il-distanziamento-sociale-e-una-questione-culturale/.

European Commission, 2014, *A Stronger European Industry for Growth and Economic Recovery*, Communication to the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions; al link: http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/com/com_com(2012)0582_/com_com(2012)0582_en.pdf).

European Commission, 2018, *Cohesion Policy beyond 2020: Commission helps Europe's regions become more innovative*, al link: https://ec.europa.eu/regional_policy/en/newsroom/news/2018/06/19-06-2018-cohesion-policy-beyond-2020-commission-helps-europe-s-regions-become-more-innovative.

Foucault M., 2007, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, Feltrinelli (ed or. 2004).

Foucault M., 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2004).

Foundational Economy Collective, 2018, *Foundational economy. The infrastructure of everyday life*, Manchester, Manchester University Press; ed. it.: *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 2019.

Fourastié F., 1979, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975,* Paris, Fayard.

Glaeser E., 2011, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, New York, Penguin.

Grint K., 2020, *Leadership, management and command in the time of the Coronavirus*, in «Leadership», v. 16, n. 3, pp. 314-319.

Hayek F. A., 2006, *The Road to Serfdom*, London-New York, Routledge.

Karami A, Anderson M., 2020, *Social Media and COVID-19: CharacterizingAntiquarantineComments on Twitter*, in «Proceedings of the Association for Information Science and Technology», Wiley Online Library.

Konyndyk J, 2020, *ExceptionalismIs Killing Americans. An InsularPolitical Culture Failed the Test of the Pandemic*, in «Foreign Affairs», June 8; al link: https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2020-06-08/exceptionalism-killing-americans

Lanzani A., Zanfi F., 2018, *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 123-140.

Larkin B., 2013, *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology», n. 42, pp. 327-43.

Longo M., 2020, *Il Covid-19 e la ridefinizione del quotidiano*, in Cristante S., Ellerani, P. (a cura di), *Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale*, Lecce, Salento University Press, pp. 9-16.

Magnaghi A., 2020, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Miconi A., 2020, *Epidemie e controllo sociale*, Roma, Manifestolibri.

Milanovic B., 2020, *The World Is Becoming More Equal Evenas Globalization Hurts Middle-Class Westerners*, in «Foreign Affairs», August 28; al link: https://www.foreignaffairs.com/articles/world/2020-08-28/world-economic-inequality

Moretti E., 2012, *The New Geography of Jobs,* Boston, Houghton Mifflin Harcourt.

Romania V., 2020, *Interactional Anomie? Imaging Social Distance after COVID-19: A Goffmanian Perspective*, in «Sociologica», 14/1, pp. 51-66.

Salento A., Coronella S., 2015, *Trasformazioni dell'accounting e disconnessione dell'impresa. Dal reddito al point-value*, ESE – Università del Salento.

Santambrogio A., 2020, *Ecologia sociale. La società dopo la pendemia*, Milano, Mondadori Università.

Sassen S., 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna (ed or. 2014).

Serra B., 2020, *Perché Johnson non ha del tutto torto sugli inglesi e la libertà*, in «Huffpost Blog»; al link: https://www.huffingtonpost.it/entry/perche-johnson-non-ha-del-tutto-torto-sugli-inglesi-e-la-liberta_it_5f6db060c5b64deddeec0fb5.

Werron T., Ringel L., 2020, Pandemic Practices, Part One. How to Turn «Living Through the COVID19 Pandemic» into a Heuristic Tool for Sociological Theorizing, in «Sociologica», v.14, n. 2, pp. 55-72.

Agostino Petrillo

NEI TERRITORI DELL'INCERTEZZA: PANDEMIA, CITTÀ, PERIFERIE

Abstract:
This essay presents a reflection about the impact of the Covid19 on cities and urban peripheries. Starting from a historical perspective, in which preceding urban pandemics are analysed. The text points out the growth of inequality and the changes in social and spatial structures while stressing the challenges and the potential emerging from the crisis, with a focus on new forms of solidarity and mutual aid that are developing within cities.

Keywords:
Pandemic COVID 19, Peripheries, Solidarity

1. *Introduzione: la crisi delle crisi?*

Nella molteplicità dei futuri che a ogni momento si propongono davanti a noi la storia sembra averci di colpo sbalzato su di un percorso laterale e imprevisto. Inascoltato e quasi messo in ridicolo, Mike Davis (2005; 2020a) aveva già ammonito ai tempi della Sars dell'incombere della pandemia con cui oggi facciamo i conti. Con lui altre *rarae aves*, tra cui Roger Keil (2006), per lo più trattate come uccelli del malaugurio, che denunciavano il sommarsi delle crisi ambientali, economiche e sociali, e la crescente incapacità delle amministrazioni e dei governi di fronteggiarle.

Il coronavirus ha scosso le basi delle nostre società e delle nostre attività economiche e suoi effetti sono destinati ad avere ricadute per un tempo indeterminato. Abbiamo sperimentato il collassare della nostra quotidianità in frammenti scomposti mentre in un momento dileguava il mondo che avevamo conosciuto. Il virus ha messo a nudo manchevolezze pubbliche e private, mostrando con ferocia i limiti di società che si pensavano "moderne" e forse non lo sono mai state (Latour 2018). *Only time will tell*, solo il tempo ci dirà se da una prospettiva di analisi sociale realmente ci troviamo all'interno della "madre di tutte le crisi", in cui convergono ed esplodono

tutta una serie di crisi già precedentemente attive a livello macrosociale o in una "normale anomalia" di una modernità che è destinata in seguito a riprendere il suo corso. Certo la cesura prima del virus/dopo il virus pare segnare uno spartiacque decisivo, qualcosa è cambiato, c'è stato uno smottamento della storia in una direzione imprevista. Una accelerazione epocale come ha sostenuto Hartmut Rosa (2020), che ne ha parlato come di un momento di "biforcazione storica" che ci proietta in un territorio sconosciuto. Ora si tratta di comprendere la nuova realtà che abbiamo di fronte, facendo riferimento agli strumenti in nostro possesso. Tanto più importante ci pare una riflessione che investa le trasformazioni dei territori durante la pandemia. Mai così evocati e invocati come nelle drammatiche circostanze degli ultimi mesi, i saperi del territorio si sono mostrati come assenza più che come presenza. Una disciplina, un sapere formalizzato e costituito non può rimanere solo "racconto", quando viene bruscamente interrogato e gli viene richiesta la capacità di incidere sulla realtà, tanto più in un frangente estremo, in cui ne va della vita e della morte.

Nelle pagine che seguono cercheremo di guardare alle trasformazioni che il virus ha provocato nelle città e in particolare nelle periferie urbane, prendendo le mosse da una ricostruzione degli effetti di altre, precedenti pandemie per poi passare a considerazioni sulla ricadute socio-spaziali di quella contemporanea, con particolare attenzione alla questione delle sue ripercussioni sui margini della città, che sono sempre meno marginali.

2. *Pandemie e città, un breve excursus*

Quanto può essere utile guardare al passato? Non sempre il riferimento alla storia è significante, soprattutto quando si parla di un oggetto complesso come la città, carta di tornasole dei grandi mutamenti sociali, da sempre certo immediatamente sensibile alle svolte e alle cesure, ma proprio per questo enorme serbatoio di specificità, di diversità, di differenze che rendono a volte azzardati i paralleli e i raffronti con quanto avvenuto in altre epoche. Nel caso della pandemia da COVID 19, però, forse si possono trovare sollecitazioni e suggestioni nel passato della città che siano in grado di dirci qualcosa sul presente. Dalla storia urbana, in particolare quella dei secoli XIX e XX, ci giungono spunti e suggestioni. Tra biopolitica e necropolitica il problema del rapporto tra politica e pandemia si è posto quindi fin dalle origini della città moderna. Le pandemie sono state infatti sempre occasione e strumento di trasformazione sociale e urbana. Al tempo stesso mai come durante l'incalzare delle malattie epidemiche si eviden-

ziano in maniera netta le divisioni sociali che attraversano la dimensione urbana, l'importanza di vivere in luogo oppure in un altro. Se vogliamo, siamo di fronte a una versione estrema degli *effetti di luogo* di cui parlava Pierre Bourdieu: a lungo vivere in una parte oppure in un'altra della città poteva volere dire avere più *chances* di salvarsi la vita. Ad Amburgo, come ricorda un bellissimo libro di Richard Evans (2005), per tutto l'Ottocento, quando scoppiavano le cicliche epidemie di colera che flagellavano i quartieri popolari in cui per la mancanza di fognature, la malattia era endemica; mentre i poveri venivano decimati i ricchi scappavano nelle loro ville in campagna e rientravano in città solo quando l'epidemia era finita. Il "modello Amburgo" pare oggi per molti versi riproporsi, sia pure in chiave ammodernata. La città era, tra l'altro, all'epoca tutt'altro che sprovvista di mezzi, ricca, colta e impregnata di una "modernissima" ideologia liberale del *lassez faire*. Indagando sul sistema urbano e sulla vita in quel periodo, Evans ha mostrato la congruenza tra la distribuzione della povertà urbana, la salute, le diseguaglianze e l'ideologia politica che animava gli amministratori. Ne risultano responsabilità enormi derivanti dal gioco perverso tra potere politico e istituzionale e crisi medica[1]. La malattia esplode ad Amburgo per mancanza di prevenzione, per cecità istituzionale, ma anche per una irresponsabile ideologia del *tout va pour le mieux* dietro cui si cela una mescolanza indistricabile di incapacità sociale di gestire la crisi, di assenza di pianificazione e di voluta disattenzione ai problemi abitativi e sanitari dei lavoratori ghettizzati. Insomma... *de te fabula narratur.*

La malattia è stata anche produttrice di città, basterebbe pensare che tra le motivazioni ufficiali dell'intervento haussmanniano ci furono anche le preoccupazioni di ordine sanitario. Parigi viene non solo sanificata ma anche de-concentrata, l'affollamento caratteristico del *vieux Paris* che rendeva il centro città così disperatamente vitale, creando quella convulsa vita urbana che affascinò Walter Benjamin e di cui, dopo l'intervento del prefetto della Senna, rimase solo il ricordo. Misure analoghe verranno fatte proprie dall'urbanistica classica: se oggi ci sembra di abitare città dense, questa densità abitativa non ha niente a che vedere con quella ottocentesca.

Dal punto di vista delle classi dominanti, la paura delle malattie ha inoltre rappresentato spesso il pretesto per interventi che mirano a "risanare", ma soprattutto a prevenire e controllare. La ripulitura delle "stalle di Augia" della città è parte di un discorso complessivo di controllo sociale e di razionalizzazione, in cui gli igienisti spesso precedono gli urbanisti e i

1 Per un raffronto con la situazione di altre città tedesche in chiave di storia sociale della salute, cfr. Vögele 2001.

poliziotti. Oggi si parlerebbe di dispositivi disciplinari. Ed effettivamente il perseguimento degli ideali igienico-sanitari nella costruzione della città ha spesso celato anche altre motivazioni, dato che l'ideale della città sana si è strettamente andato intrecciando a una serie di giudizi di valore di tipo sociale che erano tipici delle classi borghesi emergenti (Zucconi 1989). Nel discorso igienista del tempo si riaffaccia continuamente anche il timore per il crescere di un sottobosco umano inesplorato e difficile da controllare di modo che gli aspetti sanitari si lasciano difficilmente distinguere da quelli sicuritari, politici e strategici (Kalifa 2013). Anche le solidarietà di classe si rompono durante le pandemie, lasciando il posto a individualismi e soluzioni personali: nei momenti di crisi nel movimento operaio nascente spesso la solidarietà vacillava (Bauman 1987) e tanto più ci sembra attuale questo monito oggi, in un momento storico in cui la precarizzazione del lavoro e il frequente cambiamento di ambito lavorativo attenua le istanze di solidarietà con gli altri lavoratori e privilegia l'interesse individuale, anche quando questo rischia di confliggere con quello collettivo (Sennett 1999).

Si può forse affermare anche di più, come propone chi legge in maniera stretta le origini dell'urbanistica alle crisi sanitarie. Quando la medicina dell'epoca era impotente di fronte alle grandi epidemie si è ricorsi all'urbanistica per gestire gli spazi in maniera "sanificante". Col Movimento Moderno in architettura si è sviluppato una sorta di "spazialismo", una dottrina degli spazi che pretende di risolvere i problemi sociali e sanitari mediante una gestione giudiziosa degli spazi urbani: aria luce e de-densificazione. Secondo Albert Lévy (2012) questa funzione sostitutiva dell'urbanistica in campo sanitario cessa solo quando comincia la grande stagione vaccinale che porta addirittura a un divorzio tra pratiche sanitarie e urbanistica, destinato ad avere gravi ripercussioni sull'organizzazione delle città e della sanità stessa.

Lo possiamo rilevare bene oggi, quando nell'epoca della globalizzazione le pandemie vanno assumendo tutt'altra dimensione, e qualche commentatore avveduto aveva rilevato per tempo come ci fosse una relazione tra gigantismo urbano, progressi nelle comunicazioni e nei trasporti e rapida mondializzazione delle malattie (Ali, Keil 2006).

La città contemporanea si mostra, dunque, in tutta la sua contraddittoria ambivalenza: da una parte la concentrazione urbana è il centro della malattia, che si diffonde nelle zone della maggiore povertà in cui mancano i presidi sanitari, dall'altra è anche il luogo in cui storicamente nascono gli interventi mirati alla salute pubblica, in cui vengono introdotte terapie innovative e nascono stili di vita rivolti a minimizzare il danno. Ma proprio da questo contrasto emerge il ruolo decisivo che devono rivestire

le amministrazioni, l'organizzazione delle infrastrutture sanitarie, in cui diviene determinante la relazione tra le autorità locali e quelle nazionali. Certo l'utopia della città sana è strettamente intrecciata alle forme del governo "biopolitico", ma la città purificata non si raggiunge unicamente con il progresso scientifico o con gli strumenti dell'urbanistica, questo ci insegna l'esperienza del passato. La *città batteriologica* (Gandy 2006) in grado di dare scacco ai virus senza perdere nulla della sua densità e intensità di rapporti può esistere solo in presenza di networks sociali attivi e consapevoli in grado di integrare e in alcuni casi di sostituirsi a una *urban governance* della malattia troppo spesso frammentaria o improntata a un rilassato *lassez faire*. Ma, perché questi networks di base possano operare efficacemente, è necessario ripensare la relazione tra spazio pubblico e spazio privato. Ospedali, medicina territoriale, spazi culturali devono ritrovare la loro centralità nella città. Se le "biopolitiche" più o meno disciplinari e la purificazione urbanistico-sanitaria sono state espressione della città otto-novecentesca ora è tempo di ripensare in una chiave universalistica il rapporto tra gestione delle grandi concentrazioni urbane, le loro strutture amministrative e le pratiche dal basso, di restituire ai cittadini una parte importante della gestione della salute (Keil 2020). Le città sono cambiate nella globalizzazione e così come agli albori della città industriale le amministrazioni si videro progressivamente obbligate a creare le infrastrutture fisiche e sociali dell'igienistica urbana per combattere le epidemie che flagellavano le città, oggi nelle nostre mutate condizioni non sembrano bastare le utopie vaccinali, è la città tutta a dovere trovare delle risposte.

3. *COVID 19: un quadro generale delle conseguenze socio-economiche*

I grandi organismi internazionali vedono nero: il Fondo Monetario Internazionale parla di "crisi di portata secolare" che si prospetterebbe quale conseguenza della pandemia (IMF 2020), mentre la Banca Mondiale sottolinea l'ascesa drammatica non solo della povertà tradizionale, ma anche di nuove forme di povertà all'insegna di un repentino *revearsal of fortune*. Il crollo dell'economia nel primo semestre del 2020 supera anche il dato del 2008-2009, prospettando un declino delle prospettive di *shared prosperity* (World Bank 2020). I "nuovi poveri" che irrompono sulla scena non sono solo coloro che non ci si aspettava che divenissero tali, ma anche una massa di lavoratori precari e part-time messi in ginocchio dal lockdown, come denuncia un report della Organizzazione internazionale del lavoro (ILO 2020). Si tratta di figure che entrano improvvisamente e

in maniera inattesa in una fascia di povertà da cui avevano a lungo lottato per restare fuori, più prossimi sotto il profilo della struttura sociale ai "non poveri" che ai "poveri cronici" per usare il lessico sociologico. E i "nuovi poveri" sono principalmente poveri urbani: persone che vivono in quartieri che teoricamente sono dotati di un migliore accesso alle infrastrutture e che sono in possesso di risorse meno esigue dei poveri urbani tradizionali (Sanchez-Paramo 2020). Sono spesso titolari anche di posti di lavoro leggermente migliori rispetto ai poveri cronici e, tuttavia, sono trascinati verso il basso. Entrano a fare parte della "periferia sociale", dei "vulnerabili" con tutte le ambiguità che questi termini comportano. Riducendo in media la crescita del reddito, il COVID 19 ha provocato un declino del benessere che è destinato a permanere anche quando saranno attive misure di contrasto al virus, i lockdown saranno finalmente cessati e ci sarà forse una ripresa economica. Anzi, più a lungo dura la crisi, più lenta e lontana sarà la ripresa (World Bank 2020, p. 90). Dato il perdurare della incertezza sui tempi della attuale recessione si possono solo anticipare alcuni aspetti importanti. Primo tra tutti il fatto che gli effetti economici della pandemia avranno pesanti conseguenze sulla distribuzione del reddito, andando a colpire in maniera sproporzionata le fasce più deboli e vulnerabili della popolazione. Un ulteriore elemento che contribuisce ad una ineguale ripartizione delle conseguenze del virus è legato alle differenze nelle condizioni di lavoro tra ricchi e poveri. Chi è in condizioni di povertà o sulla soglia di povertà raramente può avere accesso al telelavoro e allo *smart working*.

Lo *smart working* richiede strumenti e competenze che non tutti posseggono ed è stato rilevato che anche in questo campo sono maggiormente tutelati coloro che hanno legami con strutture aziendali strutturate e forti di quanto non lo siano piccoli lavoratori autonomi.

Le preoccupazioni non investono unicamente il reddito e l'economia in generale o le prospettive professionali ma anche la situazione sanitaria, e la tenuta del sistema sociale nel suo complesso.

Appaiono anche nei paesi sviluppati i fantasmi di quelle *pathologies of power*, di quella radicale diseguaglianza nella possibilità di accedere alla cure mediche di cui aveva parlato Paul Farmer (2003) per i paesi arretrati. Le ombre che questo insieme di cambiamenti e di paure getta sulla società sono evidenti, come lo è la crescente difficoltà della condizione di chi ha subito in prima persona le conseguenze negative della crisi, mentre cresce il risentimento nei confronti di chi ne è stato poco o per nulla toccato, e la tenuta delle istituzioni democratiche diviene una incognita. Tutte le analisi convergono dunque nel denunciare una crescita della disuguaglianza sociale, di quella disuguaglianza che già prima della crisi era un segno con-

traddistintivo delle nostre società e in particolare di quella italiana (ISTAT 2020). Ma l'accentuazione della disuguaglianza segue anche delle linee prima meno evidenti, mostra la differente possibilità di accesso ai servizi, la fragilità di alcune sistemazioni lavorative e professionali, l'importanza del reddito nell'avere accesso alle cure, e in ultima analisi vediamo tornare anche l'importanza di vivere in alcune parti delle città e non in altre.

In base alle prime rilevazioni delle principali organizzazioni caritative le richieste di aiuto, dopo una brusca impennata durante il lockdown dei mesi di marzo, aprile e maggio superiore al 100% rispetto al periodo pre-COVID, si sarebbero successivamente attestate intorno a un +40%. Il dato è comunque drammatico: molte famiglie hanno fatto fronte ai minori redditi con i propri risparmi che sono ormai in via di esaurimento. La Caritas stima a fine 2020, un incremento medio della povertà totale, assoluta o relativa, almeno nell'ordine del 30%. Complessivamente i nuovi poveri (relativi e assoluti) sarebbero poco più di 4 milioni, per 1,4 milioni di famiglie; le nuove persone in condizione di povertà assoluta sarebbero 1,4 milioni, corrispondenti a 500 mila famiglie che vanno aggiungersi ai poveri assoluti preesistenti. E sempre di più sono famiglie con minori, donne, giovani e migranti che dal precariato sono passati alla disoccupazione (Caritas 2020).

4. *Impatto del COVID 19 sulle periferie*

La periferia, come dicevamo, cresce, divengono periferia anche aree delle città che prima non erano tali, secondo una ben nota dinamica di *periferizzazione* socio-spaziale.

In Italia la povertà va assumendo dimensioni macroscopiche come dicono gli ultimi rapporti ISTAT. Si parla approssimativamente di circa 20 milioni di persone in difficoltà, un terzo del paese. Una povertà che si generalizza e si spazializza nelle forme che avevo provato a descrivere in un mio libro di qualche anno fa (Petrillo 2018). Periferia diviene una sorta di *mot-valise*, di concetto contenitore unificato dalla "vulnerabilità" di chi ci vive. Una vulnerabilità che si spinge ben oltre la *désaffiliation* di cui parlava a suo tempo Robert Castel, ma assume le dimensioni della necessità immediata, del mettere insieme il pranzo con la cena, del prospettarsi di una catastrofe sociale.

È come se il virus avesse fatto massa, portando alla luce tutta una serie di gravissime difficoltà già preesistenti, facendo risaltare e conglobando insieme una serie di questioni che già si accumulavano molecolarmente, ma che sono diventate di una evidenza drammatica dopo la cesura stori-

ca che la pandemia ha rappresentato. Un sommarsi di disparità non solo di reddito, ma anche di formazione culturale, di opportunità di lavoro, di prossimità a servizi di qualità, di *chances* di vita. Tra un quartiere e l'altro passano fratture enormi, che sembrano sempre più acuirsi. Le stesse diseguaglianze convivono in territori spazialmente contigui e vengono alimentate da dinamiche sociali accelerate che drammatizzano la polarizzazione tra alto e basso.

Un'inchiesta sulle periferie romane durante i mesi di aprile-maggio 2020 parla di un 40% di famiglie in condizioni di povertà assoluta, con oltre un 20% a reddito zero in zone in cui la situazione era già difficilissima come Tor Bella Monaca, dove ricordiamo abitano 30.000 persone (Cabeddu, Puccini 2020; Cellamare, Montillo 2020). Pare sempre più oscuro capire di che cosa vivano i quartieri in difficoltà. Si moltiplicano situazioni in cui anche la soddisfazione di esigenze elementari diviene un miraggio e in cui si alimentano risentimento e malessere (Lelo, Monni, Tomassi 2019). Luoghi in cui la legittimazione del potere e delle istituzioni diviene qualcosa di vago e il legame sociale si affida ormai a vecchie componenti identitarie spesso declinate in maniere *revanchiste*. Dati altrettanto allarmanti, in un contesto socio-spaziale certo diverso dalla sterminata periferia romana giungono da una ex capitale industriale come Genova. Una ricerca recente a cura dell'associazione "Genova Osa" si sofferma principalmente sulle differenze di reddito, che certo restituiscono in dettaglio il quadro di una città storicamente divisa, e mostra che aumentano parallelamente sia l'indebitamento delle famiglie che i depositi bancari. Una parte delle famiglie si indebita, un'altra si arricchisce e accumula. E questo in un contesto già caratterizzato oltre che dalle differenze di reddito anche dalle differenze storiche tra i patrimoni che caratterizzano le diverse zone della città (Genova OSA 2020). L'impressione che si ricava dai dati è che più che di una divisione netta in due parti, di un prolungamento nel tempo delle situazioni e delle condizioni di quella che fu la *città divisa* (Cavalli 1964), si possa parlare di un vero e proprio processo di diversificazione locale, di una sorta di frammentazione in corso. Le zone prese in considerazione dalla ricerca presentano infatti tratti che è difficile ricondurre unicamente a un modello duale. Altro dato impressionante che complessifica il quadro è quello dell'abitazione: un moltiplicarsi senza precedenti degli appartamenti vuoti e di quelli occupati da una sola persona, spesso in età avanzata, il che prospetta una sorta di progressiva desertificazione di alcune parti della città, e suggerisce un prossimo futuro urbano caratterizzato da un ulteriore accentuarsi degli squilibri socio-spaziali già esistenti. E questo mentre come denunciano unitamente Sicet (2020), Sunia e Asia,

per il primo semestre 2021 a Genova sono attesi 3.500 sfratti. Per non parlare della crescita vertiginosa del numero dei Neet in una città come il capoluogo ligure storicamente caratterizzata da una grande attenzione alla formazione e alla scuola.

Ci troviamo qui di fronte all'emergere di città in cui venuti meno i vecchi collanti, il lavoro e l'industria, le in mancanza di una progettualità nuova in grado di interessare *tutto* il territorio metropolitano, pare che le *disjecta membra* siano pronte ad andarsene per i fatti loro. Una periferia nata per "intarsi" (Vergano 2015), che si scolla, si decompone dall'essere città, lasciando il posto a territori "orfani" di una centralità chiaramente individuata, strutturati in maniera confusa, in cui riaffiorano le vecchie realtà locali (Petrillo 2021). Nei "quartieri morti" nelle zone benestanti in prossimità del mare in cui l'età media è sui 55 anni, si consumano patrimoni accumulati in epoche precedenti, mentre nelle zone del maggior disagio c'è il ristagno e le poche attività esistenti e ci parlano di un mediocre *bricolage* urbano sorto sull'assenza di un progetto di più ampio respiro, e la nascita di *zone* sempre più isolate che non rivestono più alcun interesse.

In un panorama già segnato da queste coordinate la ulteriore cesura storica introdotta dal virus rischia di rappresentare un ulteriore passo verso la separazione, verso una "autonomizzazione in negativo" di parti importanti di città.

Nella fase drammatica che attraversa il paese, invece di una riflessione spregiudicata sull'assenza di politiche della casa e per le periferie si incentiva il piano casa, che privilegia i proprietari o in città come Milano, in cui l'impatto del virus ha fatto dileguare un "modello Milano" che era in ogni caso a mio avviso esistito più come fantasma promozionale che come realtà (Biglieri, De Vidovich, Keil 2020) e si moltiplicano all'inverosimile le persone in fila davanti alle sedi in cui la Caritas distribuisce pacchi alimentari e pasti, e si continua a parlare unicamente di una ripartenza basata sulla rigenerazione nel centro, che rappresenta una vera e propria trappola in mancanza di leve fiscali. Una ricerca coordinata da Alfredo Alietti (2020) per il Sicet milanese mostra una rapida impennata dei nuclei in difficoltà abitativa. Vengono sospinti al margine non solo gli ultimi arrivati, ma anche chi credeva di avere raggiunto posizioni abitative stabili.

A San Siro, quartiere già afflitto da una povertà strutturale e in cui mancano adeguate politiche del lavoro ed è presente una quantità rilevante di lavoro precario e sommerso, il COVID conduce alla perdita delle entrate minime che consentivano a molti nuclei familiari di condurre uno stile di vita dignitoso, seppur e caratterizzato da importanti ristrettezze economiche. La pandemia ha spazzato via in maniera repentina tutte quelle fonti

di reddito informale su cui si basavano le economie domestiche di molti residenti (Maranghi, Grasso, Cognetti 2020). In termini diversi il problema affligge tutte le grandi città del paese. Un breve reportage da Napoli segnala come

> limiti, disuguaglianze, vulnerabilità di un sistema economico e sociale disuguale e disfunzionale, sono emersi in maniera molto precisa. Lavoratrici stagionali, imbianchini senza contratti, disoccupati di lungo corso, lavoratori regolari ma con datori di lavoro che non si sono presi il fastidio di fare la semplice richiesta di cassa integrazione e che non vogliono essere disturbati pena il licenziamento, anziani con un'unica pensione sociale che copre figlie, suoceri e nipoti, padri di famiglia percettori di incredibili redditi di cittadinanza – quaranta euro in certi casi per un intero nucleo familiare – abitanti regolari di rioni popolari, residenziali, occupanti, rom dei campi autorizzati e non autorizzati. Decine di migliaia di persone per le quali la pandemia significa un pericolo per la salute e il crollo di un intero, fragilissimo, sistema di vita (Ferulano, Pierro 2020, p. 2).

Dalla quarantena le periferie escono più periferiche, le città più divise. Migranti e precari sono le prime vittime della crisi, sottoposti a processi di intensificazione dello sfruttamento e di impoverimento, a un costante ricatto che li obbliga a scegliere tra reddito e rischio della vita. Ma i problemi cronici delle periferie come trasporti e servizi emergono in tutta la loro portata, divenendo componenti di una contesa che ha come posta in gioco la vita stessa. La crescita sistematica della disuguaglianza non è radicata solamente nel diffondersi del virus, ma nel modo in cui si è contrastato il virus. Direbbe Pierre Bourdieu che il virus ha reso esplicite le differenze prima implicite tra i vari capitali di cui si possiede: economici, simbolici, culturali. Allo stesso modo nel nostro paese diventa palese e l'approfondirsi di conflitti e la carenza di coordinamento tra i diversi vari livelli amministrativi – Governo, Regioni, Comuni e la mancata interazione fra politiche sociali, del lavoro e della casa, che sta producendo una situazione drammatica, cui non possono fare fronte unicamente le forze del volontariato e delle organizzazioni caritatevoli. Non è possibile pensare di uscire dalla crisi con un sostegno unicamente alle imprese e non al reddito, in un sistema già zoppicante per la sua iniquità fiscale, se la gente non può lavorare e non può pagare l'affitto occorrono interventi energici.

Per concludere questa rapida carrellata forse va ricordato che disuguaglianza non è necessariamente sinonimo di "ingiustizia". Condizioni di disuguaglianza anche più radicali di quelle descritte possono protrarsi nel tempo, e apparire persino "normali", ove manchi la capacità di iniziativa politica che è la sola a poterle mutare.

5. *Le periferie tra nuove solidarietà e desolidarizzazione*

Così, mentre la povertà cresce tanto nel sud che nel nord del mondo – andando a minacciare la sopravvivenza di chi già viveva ai limiti e le disuguaglianze si fanno carne e "nuda vita" – si moltiplicano tanto i fenomeni di solidarietà quanto quelli di desolidarizzazione. Già l'ineguale ripartizione dei vaccini tra le diverse parti del mondo che pare prospettarsi basterebbe a denunciare la potenza degli egoismi. Ma l'esempio più emblematico di una gestione desolidarizzante dell'emergenza pandemica è stato probabilmente rappresentato forse dagli Stati Uniti sotto la presidenza Trump. Il fatto che l'America sia un *failed state* sotto il profilo del contrasto al virus è drammaticamente evidenziato dal destino di quella *underclass* etnicamente e socialmente frammentata che ha pagato il prezzo più alto in termini di vita umane. Il virus si è mosso sulla linea del colore. Le pecentuali di black e latinos e di americani di origine asiatica morti durante la pandemia sono oltre il doppio dei bianchi, così come quasi tre volte è la loro possibilità di ammalarsi (Wilson, Gaynor 2020; Abedi *et al.* 2020). Il sogno di ritrovata *grandeur* di Trump è stato vanificato dai "grandi cimiteri sotto la luna" delle spaventose fosse comuni a Long Island[2]. Il destino di abbandono e di criminalizzazione degli abitanti dei ghetti urbani che era stato ben descritto da Wacquant ha trovato qui la sua più estrema concretizzazione. La non gestione della pandemia mette a fuoco la radice sostanzialmente inegualitaria della società statunitense, la sua organizzazione in termini di "società punitiva", mentre cresce la percezione del potere politico costituito come istanza unicamente repressiva, come dimostra tutta la vicenda della radicalizzazione di Black Lives Matter. La rabbia che riesplode è certo il risultato di una situazione insostenibile in molte città americane, in cui come ha giustamente rilevato Cornel West intervistato dopo l'omicidio di George Floyd e la rivolta di Minneapolis si dispiega "un esperimento sociale fallito" (West 2020). La miseria e la disuguaglianza sono sempre più evidentemente spazializzate. Il ghetto ribolle, i suoi confini sono controllati in maniera sempre più arcigna, mentre gli effetti della segregazione e dell'isolamento spaziale nei *suburbs* e nelle *inner-cities* dimenticati dall'azione pubblica sono amplificati dall'azione del virus. Ha scritto Mike Davis (2020b), a proposito degli effetti della pandemia sulle città americane, che

2 Curioso rilevare come New York abbia al riguardo una lunga tradizione negativa, in cui le epidemie sono poco e mal gestite, come mostra una impressionante storia in chiave epidemiologica della metropoli (Colgrove 2011).

> I lavoratori poveri, appartenenti alle minoranze...sono anche vittime delle condizioni in cui vivono. Milioni di persone non hanno assistenza sanitaria, ma in più ci sono i milioni che soffrono a causa della perdita del loro lavoro, e pertanto, per certi versi, era prevedibile che il peso dell'epidemia e della morte sarebbe ricaduto in maniera sproporzionata sugli immigrati e sulle persone di colore... in questo paese, i cosiddetti lavoratori essenziali sono stati del tutto abbandonati... il lavoratore americano deve decidere tra perdere la casa o pagare l'affitto, ma così facendo mette a rischio la famiglia, che abita in quelle case dove convivono diverse generazioni; cosa comune tra la popolazione immigrata. Esistono milioni di persone che hanno questo dilemma e nessuno che sia stato in grado trovare una soluzione, una proposta.

Mentre tra una quarantena e l'altra si allentano i legami e le reti sociali, e viene in buona parte cancellato lo spazio pubblico, diviene di nuovo fondamentale capire cosa fa città, cosa le tiene insieme. Una questione sociale ancora più grave del passato si profila all'orizzonte.

Oltre ai potenti meccanismi di de-solidarizzazione e alle manifestazioni di egoismo e individualismo che si sono dispiegate durante la crisi, esiste anche una altra faccia della medaglia, che è stata rappresentata dalla rinascita del solidarismo. Al di là delle retoriche ufficiali e dei richiami di maniera alla unità, qualcosa si è mosso nelle società occidentali ed è stato particolarmente vivo nelle zone abitate dai "vulnerabili". Una solidarietà che più che essere diretta a contrastare il virus si è orientata a colmare vuoti lasciati dalla mancanza di organizzazione istituzionale e a cercare di compensare le nuove drammatiche disuguaglianze che nel corso della crisi si andavano scavando tra chi possiede risorse e chi ne è privo, tra chi ha il posto fisso e chi è precario, tra chi ha possibilità di muoversi e chi è bloccato in casa, tra ceto medio e proletariato dei servizi, tra chi lavora in officina e chi fa lavoro impiegatizio, tra migranti e autoctoni, tra uomini e donne. Anche perché nel frattempo molto è già cambiato, non stiamo tornando alla condizione precedente ma in una realtà mutata. Basti pensare allo strapotere delle grandi piattaforme, uscite vere vincitrici dalla crisi in cui sono state le signore incontrastate dei territori, realizzando profitti giganteschi.

Ma la crisi ha messo in moto anche processi nuovi, valorizzando forze già operanti in precedenza, creando spazi di azione per una "città che sale" dal basso, che faticosamente emerge dalle rovine della città neo-liberale (Cellamare 2019). Il fenomeno ha avuto vasta diffusione in Italia, ma anche in Francia e in altri paesi europei. Si tratta di una tendenza certo non lineare e non priva di aspetti contraddittori, cui non sono estranei localismi e identitarismi (Lessenich 2020), ma che ha avuto una portata che non può essere ignorata.

Un report recente che riflette sull'associazionismo in Italia durante il COVID (CSV 2020, pp.26-ss.) rileva quasi con sorpresa che

> talvolta le associazioni "tradizionali" dimostrano scarsa elasticità e innovatività, e meno abilità nell'intercettare problemi complessi e in rapida evoluzione. Al contrario, realtà più recenti e 'leggere' nell'emergenza si sono dimostrate dinamiche e capaci di dare risposte a fenomeni sociali inediti; e anche di attrarre risorse volontarie, non solo giovani... 'cambiare è possibile', allontanandosi quando serve dalle classiche forme di volontariato.

E prosegue insistendo sul fatto che tra gli ispiratori di questo movimento solidaristico ci sono molti giovani e giovanissimi:

> Un grande numero di essi ha semplicemente 'accettato la sfida', riuscendo a riprogrammare o a rimodulare con apparente facilità le proprie azioni. Hanno manifestato una vitalità che genericamente conoscevamo, ma che in molti casi ci ha sorpreso (*Ibidem*).

La "città che sale", che ha continuato a operare e a crescere nonostante le evidenti difficoltà durante la pandemia, è il frutto indistinguibile sia di pratiche difensive individuali sia di progettazione collettiva, si sviluppa sulla frontiera sempre più labile tra necessità materiale e spinta politica, disegnando e proponendo anche involontariamente idee di convivenza e di trasformazione sociale. Certo la molteplicità delle voci che si leva rischia di rappresentare ancora solo una sommatoria formale di resistenze, che rimangono tra loro isolate e in fondo per ora scarsamente efficaci su di un piano di rivendicazione più ampio. Tanto più viene da chiedersi quante delle realtà descritte, in particolare quelle che vivono di una intensa interazione sociale, usciranno indenni dai tempi del virus e del distanziamento, pur senza volere in alcun modo sottovalutare le capacità della autorganizzazione e della inventiva sociale.

Tanto più che nel nostro paese il virus ha messo in evidenza sia i limiti della assistenza sociale tradizionale che quelli del reddito di cittadinanza, tristemente legato a una politica anti-esclusione tutta giocata in chiave lavorista, non in grado di riconsiderare adeguatamente la coppia concettuale lavoro/disoccupazione. L'associazionismo ha fatto quello che non facevano le amministrazioni, travolte dalla "accelerazione" introdotta dalla pandemia, incapaci spesso anche di una semplice gestione ordinaria dell'emergenza, impossibilitate a prendere atto dell'aprirsi di un'epoca nuova, paralizzate dalla preoccupazione derivante dall'intreccio tra paure sanitarie e timori legati all'economia e alla stabilità sociale. Un associazionismo

vecchio e nuovo si è occupato di chi era stato messo in mezzo alla strada, di chi non aveva nulla da mettere in tavola, ha sottolineato il crescere della popolazione in difficoltà. Le crisi segnano rotture, modificano il corpo sociale, ma al tempo stesso ne mettono in luce le potenzialità, sottolineano l'emergere di nuove solidarietà, di forme di potere dal basso, di una timida ma potente riscoperta del "noi". Ma da dove ricominciare per ricostruire la dimensione pubblica della città, per rinsaldare e dare visibilità alle reti di un mutualismo che pure si è espresso nonostante tutto nelle città in questo periodo? La riscoperta del "mutuo appoggio" (Kropotkin 2020), la spinta all'aiuto reciproco, nasce dalla esperienza concreta e brutale della propria inadeguatezza individuale a fronteggiare la catastrofe. L'epidemia mostra tutta la sua politicità non solo per quanto riguarda la sua gestione tecnico-amministrativa, per l'autoritarismo delle catene di comando, ma anche per i processi sociali che innesca, per le risposte che vengono date in termini di solidarizzazione/de-solidarizzazione. In questo senso offre un'opportunità per ripensare la città dando visibilità materiale alle istanze solidali. La ricostituzione della dimensione pubblica, la riconquista dello spazio pubblico scomparso può prendere le mosse proprio dalle reti di mutualismo, quelle preesistenti alla crisi e quelle nuove che, partendo da dimensioni urbane minime come quelle del vicinato, si sono espresse un po' ovunque in questo periodo. Nella consapevolezza certo della loro labilità e volatilità, che va accompagnata e sostenuta, se si vuole raccogliere il meglio di queste esperienze, rinsaldarle e offrire loro possibilità di visibilità spaziale.

Judith Butler (2017; 2020) ha insistito nei suoi ultimi lavori sulla importanza dell'amicizia, ha mostrato come nella città contemporanea le reti amicali strutturino le relazioni ben oltre il paradigma delle vecchie reti parentali, sottolineando come nella dimensione dello scambio, di quella che Georg Simmel chiamava *Wechselwirkung,* interazione reciproca, si formino non solo i saperi indispensabili per il funzionamento della metropoli, ma anche nuove energie collettive e solidali. Sotto questo profilo la pandemia ha insegnato molto, e ha indicato forse anche delle vie per la ripresa. Rovesciando la prospettiva dell'isolamento e del controllo, provare a ripartire dunque da quel piacere di stare insieme che in fondo la città è.

6. *Conclusione*

In un libro recente e molto discusso Walter Scheidel (2019) ha sostenuto che solo le grandi crisi, tra cui guerre ed epidemie, sono in grado di ridurre almeno momentaneamente le disuguaglianze sociali.

Le "grandi livellatrici" introducono delle discontinuità storiche, schiudono delle parentesi di cui a volte approfittano i ceti inferiori per migliorare la loro condizione. Forse allora anche la crisi che stiamo vivendo potrebbe rappresentare una opportunità per ripensare la città e le sue disuguaglianze. Disuguaglianze vecchie e nuove, che stanno esasperando le differenze tra centri e periferie. Guardando alle città per quello che sono oggi, ma anche a quello che potrebbero divenire, recuperando un'antica promessa di eguaglianza che la città da sempre porta in sé. È stato efficacemente sostenuto che per ricostruire le città dopo il COVID 19 è fondamentale la capacità di

> negoziare tra più necessità in competizione tra loro in modo da orientarsi in maniera sensata nella complessità del modo in cui contagio, sostenibilità e ripresa economica agiscono negli insediamenti urbani. Capire la crisi dal punto di vista della ricerca urbana e dell'azione sociale significa muoversi oltre i confini delle visioni stato-centriche per abbracciare tutta la complessità politico-economica dell'urbano (Acuto *et al.* 2020, pp. 977-978).

Ma utilizzare questa "lente urbana" significa altresì essere capaci di comprendere in che modo una molteplicità di poteri e di interessi dia forma alla città, ed essere in grado di intercettare le esigenze che emergono impellenti, prima tra tutte quella di una radicale modificazione dei rapporti oggi esistenti tra centro e periferie. Dalle rovine della città neo-liberale può faticosamente nascere una città nuova e meno ingiusta. Se non si vuole soccombere alle tentazioni dell'antiurbanesimo e della fuga nel borgo occorre ripensare la dimensione urbana alla luce di quanto il COVID 19 ci sta duramente insegnando: chi scrive è convinto che la città con le sue strutture e le sue potenzialità può offrire una soluzione sensata alla questione della ripresa dopo il contagio. Nella cesura storica in cui ci troviamo solo valutando fino in fondo e utilizzando le risorse che la città offre in termini di spazi, di solidarietà e di intelligenza è possibile trovare una via d'uscita dalle strettoie in cui ci confina la situazione attuale.

Riferimenti bibliografici

Abedi V. *et al.*, 2020, *Racial, Economic, and Health Inequality and COVID-19 Infection in the United State*s, in «Journal of Racial and Ethnic Health Disparities», September, pp. 1-11.

Acuto M. *et al.*, 2020, *Seeing COVID-19 through an urban lens*, in «Nature Sustainability», vol.3, December, pp. 977-978.

Ali S. H., Keil R., 2006, *Global Cities and the Spread of Infectious Disease:The Case of Severe Acute Respiratory Syndrome (SARS) in Toronto, Canada*, in «Urban Studies», vol. 43, n. 3, March, pp. 491-509.

Alietti A., 2020, *La condizione abitativa durante la crisi sanitaria nell'area milanese*, Milano, Sicet.

Bauman Z., 1987, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi.

Biglieri S., De Vidovich L., Keil R., 2020, *City as the core of contagion? Repositioning COVID-19 at the social and spatial periphery of urban society*, in «Cities & Health», July, pp.1-3.

Butler J., 2017, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, a cura di Federico Zappino, Milano, Nottetempo.

Butler J., 2020, *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, a cura di Federico Zappino, Milano, Nottetempo.

Cabeddu F., Puccini E., 2020, *Povertà a Tor Bella Monaca*, in «Osservatorio sulla casa Roma», Maggio 2020;
al link: https://osservatoriocasaroma.com/2020/05/02/indagine-sulla-poverta-a-tor-bella-monaca/. Ultimo accesso Settembre 2020.

Caritas Italiana, 2020, *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su Povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma, Caritas Italiana.

Cavalli L., 1964, *La città divisa*, Milano, Giuffré.

Cellamare C., 2019, *La città fai da te*. *Tra autogestione e nuova cittadinanza*, Roma, Donzelli.

Cellamare C., Montillo F. (a cura di), 2020, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Roma, Donzelli.

Colgrove J., 2011, *Epidemic City. The Politics of Public Health in New York*, New York, Russell Sage Foundation.

CSV, 2020, *Il volontariato e la pandemia. Pratiche, idee, propositi dei Centri di servizio a partire dalle lezioni apprese durante l'emergenza COVID-19*; al link: https://www.csvnet.it/phocadownload/pubblicazioni/Report%20Consultazione%20Csv-Covid.pdf. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Davis M., 2005, *The monster at our door: The global threat of the Avian Flu.* New York, Owl Books. Il libro, aggiornato e con una nuova parte su COVID 19 è stato ripubblicato recentemente: Davis M., 2020a, *The Monster Enters: COVID 19, Avian Flu, and the Plagues of Capitalism,* New York-London, *OR Books.*

Davis M., 2020b, *Intervista* a cura di P. Ximenez Sandoval, in «ThomasProject.net», 13 Agosto; al link http://www.thomasproject.net/2020/08/13/mike-davis. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Evans R., 2005, *Death in Hamburg. Society and Politics in the Cholera Years 1830-1910*, London, Penguin Books, London (ed. or. 1987).

Farmer P., 2003, *Pathologies of Power. Health, Human Rights and the new War against the Poor*, Berkeley, University of California Press.

Ferulano E., Pierro B., 2020, *L'impatto del COVID sui vulnerabili. Cartolina da Napoli*, in «Rivista del Mulino», 18 Novembre, pp.1-3.

Gandy M., 2006, *The Bacteriological City and. Its Discontents*, in *«Historical Geography»*, n. 34, pp. 14-25.

Genova OSA, 2020, *Dossier Coronavirus*;
al link: https://www.genovacheosa.org/diseguaglianze-al-tempo-del-coronavirus. Ultimo accesso Novembre 2020.

ILO (International Labour Organisation), 2020, *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work.* Sixth edition Updated estimates and analysis; al link: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/briefingnote/wcms_755910.pdf. Ultimo accesso Novembre 2020.

IMF (International Monetary Fund), 2020, *World economic outlook update, June 2020. A Crisis like no other, an uncertain recovery*, Washington; al link: https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/06/24/WEOUpdate-June2020. Ultimo accesso Ottobre 2020.

ISTAT, 2020, *Report su Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie anno 2019*, ISTAT.

Kalifa D., 2013, *Les bas-fonds, histoire d'un imaginaire*, Paris, Seuil.

Keil R., 2020, *The Space and Time a Pandemic Makes*, in The Planning Review, vol. 56, n. 3, pp. 4-9.

Kropotkin P., 2020, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Milano, Eleutera.

Latour B., 2018, *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleutera.

Lelo K., Monni S., Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli.

Lessenich S., 2020, *Grenzen der Solidaritaet.Covid-19 und die Strukturen glorbaler sozialen Ungleichheit*, in «Hans-Böckler-Stiftung, blog-Serie zu den Folgender Pandemie», n. 12, pp.1-9;
al link: https://www.boeckler.de/de/context.htm?page=wsi/blog-17857-grenze. Ultimo accesso dicembre 2020.

Lévy A. (dir.), 2012, *Ville, urbanisme et santé*, Paris, Editions Pascal.

Maranghi E., Grassi P., Cognetti P., 2020, *Più poveri e invisibili. I quartieri pubblici durante l'emergenza da COVID-19*;
al link: https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/05/25/piu-poveri-e-invisibili-i-quartieri-pubblici-durante-lemergenza-da-covid-19/. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Petrillo A., 2018, *La Periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano, Franco Angeli.

Petrillo A., 2021, *La Valpolcevera. Storia e genealogia di un territorio "orfano"*, in A.aV.v, *Arcipelago Valpolcevera*, Genova.

Rosa H., 2020, *Pfadabhängigkeit, Bifurkationspunkte und die Rolle der Soziologie. Ein soziologischer Deutungsversuch der Corona-Krise*, in «Berliner Journal fuer Soziologie», n. 30, pp.191-213.

Sanchez-Paramo C., 2020, *The new poor are different: Who they are and why it matters*; al link: in https://blogs.worldbank.org/developmenttalk/new-poor-are-different-who-they-are-and-why-it-matters. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Scheidel W., 2019, *La grande livellatrice. Violenza e diseguaglianza dalla preistoria a oggi*, Bologna, il Mulino.

Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, a cura di M. Tavosanis, Milano, Feltrinelli.

Vergano A., 2015, *La costruzione della periferia. La città pubblica a Genova 1950-1980*, Roma, Gangemi Editore.
Vögele J., 2001, *Sozialgeschichte städtischer Gesundheitsverhältnisse während der Urbanisierung*, Berlin, Duncker & Humblot.
West C., 2020, *Interview about Geroge Floyd* released to CNN, may; al link: https://truthout.org/articles/cornel-west-we-are-witnessing-america-as-a-failed-social-experiment/. Ultimo accesso settembre 2020.
Wilson T. S., Gaynor M. E., 2020, *Social Vulnerability and Equity: The Disproportionate Impact of COVID-19,* in «Public Administration Review», n. 80, September-October, pp. 832-838.
World Bank, 2020, *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune.* World Bank, Washington.
Zucconi G., 1989, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano, Jaca Book.

Alberto De Nicola

LA PANDEMIA, DAL "RITORNO DELLO STATO" ALL'EMERGENZA DEL PUBBLICO

Abstract:
The COVID-19 emergency seems to have brought the role of welfare institutions and public spending back to the center of attention. According to many commentators, behind this change there would be the sign of a "return of the state" at the center of political and economic dynamics. The essay will try to critically discuss these positions by show in how the experience of the lockdown and the forms of mobilization that occurred during the health emergency have rather led to a radical re-signification of the notion of "public" beyond the dualism between the state and the market.

Keywords:
Welfare, Public, Social Reproduction, Neoliberalism, State Theory

1. *Introduzione*

Tra gli effetti più rilevanti che l'emergenza pandemica ha prodotto sul dibattito politico ed economico a livello globale, vi è indubbiamente quello che da più parti viene considerato come un rinnovato protagonismo dello Stato. Dalla decretazione d'emergenza con la quale molti governi nazionali hanno disposto norme per il distanziamento fisico e limitazioni alla circolazione delle persone, fino ad arrivare al massiccio ricorso alla spesa pubblica, che almeno nel contesto europeo sembra segnare una netta discontinuità con le politiche di *austerity* poste in atto in risposta alla crisi del 2008, la pandemia sembra aver enormemente esteso il campo di manovra degli Stati (Therborn 2020). Ancor di più, l'emergenza sanitaria ha portato a una generale rivalutazione della dimensione "pubblica" del Welfare, dopo decenni di compressione e ristrutturazione. Nel marzo 2020, per limitarci a un esempio, il presidente francese Emmanuel Macron affermerà emblematicamente che

> alla luce della crisi del coronavirus, sarebbe "una follia" lasciare che certi beni e servizi siano sottoposti alle leggi di mercato. Quello che ci rivela fin d'ora questa pandemia, è che la sanità gratuita, senza condizioni di reddito o di professione, il nostro "Stato-Provvidenza", non è un costo o un onere, ma un bene prezioso, una presenza indispensabile quando il destino ci colpisce[1].

Nell'aprile dello stesso anni, l'Editorial Board del *Financial Times* (2020) in un editoriale programmatico sintetizzava così l'urgenza di una svolta storica:

> Radical reforms – reversing the prevailing policy direction of the last four decades – will need to be put on the table. Governments will have to accept a more active role in the economy. They must see public services as investments rather than liabilities, and look for ways to make labour markets less insecure. Redistribution will again be on the agenda; the privileges of the elderly and wealthy in question. Policies until recently considered eccentric, such as basic income and wealth taxes, will have to be in the mix.

Diversi commentatori hanno letto dietro questo nuovo orientamento del discorso politico la traccia di un più generale mutamento di paradigma segnato dal "ritorno dello Stato" (Zielonka 2020) nella vita economica e sociale. Il saggio discuterà criticamente questa formulazione. In particolare, ci si soffermerà su quanto alcune tendenze e forme di mobilitazione sociale innescate dalla pandemia abbiano piuttosto esposto la nozione di "pubblico" a un campo di tensione irrisolto (Balibar 2020) e dagli sviluppi potenzialmente divergenti.

2. *Lo Stato neoliberista e il nodo della riproduzione*

Pur nella varietà delle formulazioni adoperate nel dibattito politico e mediatico, la ricorrente idea di un "ritorno dello Stato" sembra richiamare una serie di assunti impliciti, il più importante dei quali è quello che vede nel lungo ciclo neoliberista una progressiva colonizzazione delle forze e delle logiche del mercato a discapito delle strutture e delle politiche dello Stato. Un'ormai vasta letteratura ha ampiamente dimostrato quanto tale concezione appartenga però più all'autorappresentazione ideologica del neoliberismo che alla realtà dei processi di neoliberalizzazione. Da più

1 Redazione, *Coronavirus: Francia, scuole chiuse, misure per sanita ed economia 'costi quel che costi*, in «Il Sole 24 Ore Radiocor Plus»; al link: https://www.ilsole24ore.com/radiocor/nRC_13.03.2020_08.21_10343915.

parti si ritiene infatti che il neoliberismo abbia intrattenuto un rapporto assai più articolato con lo Stato e con le sue politiche (tra gli altri, Dardot, Laval 2013; Jessop 2002; Ong 2013; Moini 2020). Già nei corsi al Collège de France del 1978/89, Michel Foucault (2005) aveva messo in luce quanto la razionalità neoliberale, più che a una riduzione della sfera di competenza dello Stato e a un lineare *retrenchment* delle politiche sociali, punti a una loro modificazione interna: in luogo di una loro dismissione, lo Stato e le politiche pubbliche vedrebbero riorientare i loro obiettivi nella direzione di creare le condizioni di possibilità del mercato e garantire così la piena operatività del principio della concorrenza. Altri studi hanno inoltre mostrato come in molti paesi, soprattutto a partire dagli anni Novanta, si giunga a una rimodulazione delle politiche neoliberiste nella direzione di un crescente peso delle forme regolative dello Stato e un sempre più marcato protagonismo delle politiche pubbliche (Peck, Tickell 2002; Moini 2017).

Se le retoriche raccolte attorno alla seppur vaga idea di un ritorno dello Stato sembrano dunque rilevare in controluce una definizione assai ristretta di neoliberismo, al contempo è importante non sottostimare le pur rilevanti discontinuità che la contingenza storica prodotta dalla pandemia potrà avere sulle logiche di governo dell'economia e della società. A ben vedere, però, tali discontinuità più che insistere sul "dualismo" tra Stato e mercato nei termini di un riequilibrio – o addirittura un ribaltamento – tra le sfere di competenze dell'uno e dell'altro, sembrano riferirsi a un mutamento sottostante e più profondo. Per potervi accedere, occorre preliminarmente mettere in questione l'idea stessa su cui quel dualismo sembra basarsi, ovvero una concezione dello Stato e del "pubblico" come espressioni di un ordine regolativo e di una logica di allocazione delle risorse distinta e alternativa a quella del mercato[2]. Contro questa concezione, assai diffusa nella sociologia economica, recentemente diversi studiosi hanno proposto di recuperare le teorie sociologiche dello Stato e del Welfare degli anni Settanta e Ottanta di origine neo-marxista[3]: pur nella loro eterogeneità, queste teorie avevano proposto di vedere nello Stato più che una forma avente specifiche proprietà, una "relazione" variabile tra interessi e funzioni divergenti (Gallino 2004, pp. 346-355) e una «condensazione materiale di un rapporto di forze fra classi» (Poulantzas 1979, p. 170).

A questo proposito, in un celebre saggio Wolfgang Streeck (2013, p. 24) ha proposto un'interpretazione delle tendenze di lungo periodo delle

2 Nel dibattito sociologico contemporaneo, e in particolare nella sociologia economica, questa interpretazione si fa spesso derivare dai "principi transattivi" della "redistribuzione", della "reciprocità" e del "mercato" elaborati da Karl Polanyi (1957).

3 Sull'argomento cfr. Jessop 2019, Gough 2009, Mezzadra, Neilson 2014.

crisi capitalistiche e dei processi di neoliberalizzazione dell'economia mettendo in luce «il ruolo decisivo assunto da una politica statale che ha fatto guadagnare tempo al sistema capitalistico e ha ottenuto questo risultato in cambio di denaro, assicurandosi in tal modo una specie di lealtà di massa al progetto sociale neoliberista». Pur senza entrare nel merito della sua argomentazione, il contributo più rilevante della sequenza ricostruita da Streeck è nell'idea che al di sotto dei mutamenti registrati nella politica neoliberista non vi sia stata alcuna logica lineare né alcuno sviluppo progressivo, bensì l'azione di «cause antagoniste» (*Ivi*, p. 15) che avrebbero spinto ogni volta la *political economy* degli Stati a ricercare un punto di equilibrio tra le aspettative di profitto da parte «di coloro che dipendono dal capitale» e le aspettative di vita da parte «di coloro che dipendono dal salario». L'individuazione di questa tensione antagonistica – mai risolta e continuamente differita dal neoliberismo – deriva da un recupero per quanto critico di quelle teorie stesse teorie che avevano visto nella forma Stato post-bellica e nell'edificazione del Welfare State durante i "trenta anni gloriosi", l'espressione di un compromesso istituzionalizzato tra due funzioni distinte, quelle dell'accumulazione capitalistica e quelle della legittimazione politica. Dal punto di vista della critica dell'economia politica di stampo marxista, questo compromesso si esprimeva materialmente nella capacità dello Stato di "mediare" l'esigenza di ampliare e mettere in sicurezza la sfera della riproduzione sociale della forza lavoro, con l'esigenza di riprodurre condizioni stabili e rendimenti crescenti per l'accumulazione capitalistica (Gough 1985; Offe 1979; O'Connor 1977; Negri 1979). Seguendo questa traccia, è possibile individuare come tratto caratteristico del lungo ciclo neoliberista precisamente la crisi di quella "mediazione" e la progressiva incapacità da parte degli Stati di renderla pienamente operativa (Mezzadra, Neilson 2014). Sono state soprattutto le studiose femministe[4] ad aver mostrato la rottura di quella mediazione abbia portato il neoliberismo a intrattenere un rapporto ambivalente con il campo della riproduzione sociale: mentre da un lato gli Stati e le imprese erano portati a deresponsabilizzarsi dei costi della riproduzione di una parte sempre più estesa della forza lavoro, dall'altra parte prendeva piede una mercificazione sempre più sostenuta

4 Il dibattito femminista e marxista sulla teoria della riproduzione sociale è molto ampio e variegato. Per una rassegna si veda il numero monografico di «Viewpoint Magazine» (2015). Per un'analisi sulla rilevanza delle teorie della riproduzione sociale nel contesto della pandemia si veda (De Simoni 2020; Non una di Meno Roma 2020).

delle attività riproduttive precedentemente relegate nella sfera domestica e comunitaria, oppure amministrate direttamente dallo Stato.

Mentre la moltiplicazione di situazioni di "espulsione" (Sassen 2015), la diffusione dei *working poor* (Andreß, Lohmann 2008; Fraser, Gutierrez, Pena-Casas 2011) e del lavoro gratuito (Coin 2017) esemplificano il venir meno delle garanzie delle condizioni di riproduzione e sussistenza di parte della forza lavoro, dall'altra parte l'indebitamento di massa per accedere all'abitazione o all'istruzione e i processi di privatizzazione e mercificazione della cura rendono conto del crescente interesse del capitalismo per le attività riproduttive. In altri termini, il neoliberismo non ha smesso di puntellare il suo sviluppo con continue "crisi della riproduzione sociale" (Caffentzis 1999), preparando così il terreno per una successiva colonizzazione da parte dei suoi principi regolativi.

In un modo non troppo dissimile da quello con cui Karl Polanyi (1974) aveva dimostrato, nel caso del liberalismo classico, che il mercato autoregolato si era imposto storicamente come principio generale solo al prezzo della disabilitazione delle altre forme di sussistenza, il neoliberismo ha proceduto destabilizzando le condizioni di sopravvivenza di parte della popolazione riducendo la relativa autonomia dei regimi riproduttivi consolidati, per presentare la dipendenza dal mercato concorrenziale come l'unica opzione percorribile.

Ciò che è qui di particolare importanza rilevare è che questo mutamento segnato da ricorrenti "crisi riproduttive" si è manifestato storicamente in forme particolari. Benché gli effetti sul lungo periodo abbiano finito per interessare l'intera società, la destabilizzazione dei regimi riproduttivi si è presentata perlopiù (e in prima battuta) su particolari gruppi sociali collocati ai "margini". Alcune importanti linee di ricerca, come gli studi sulla segmentazione del mercato del lavoro (Gordon, Edwards, Reich 1982; Rueda 2014) e quelli sull'informalizzazione dell'economia (Breman, Linden 2014; Slavnic 2010) hanno dimostrato come la degradazione delle forme di impiego e di vita sia proceduta in modo differenziato e selettivo, concentrandosi soprattutto sulle componenti definite dalle linee della razza e del genere. In secondo luogo, l'insieme di queste trasformazioni istituzionali si sono date perlopiù in modo non traumatico, procedendo attraverso continui "mutamenti incrementali" (Streeck, Thelen 2009). In particolare, per quel che concerne le istituzioni pubbliche del Welfare, allo slittamento delle responsabilità riproduttive verso il mercato e gli attori privati, è corrisposta una "depoliticizzazione" della stessa azione pubblica (d'Albergo, Moini 2019). In altri termini, quell'insieme di attività divenute "pubbliche" (de Leonardis 2006) solo al prezzo di

lunghi cicli di lotta e mobilitazioni sociali, venivano ora posti in una posizione "residuale", sottratti dalla sfera della visibilità e della contesa democratica e conflittuale.

Questo procedere incrementale, differenziato e depoliticizzato, ha consentito al neoliberismo di mettere in discussione la "mediazione" tra riproduzione sociale e accumulazione consolidatasi nel periodo post-bellico, senza però innescare radicali crisi di legittimazione dell'ordine sociale e politico.

3. *Il lockdown come evento*

Mentre una parte della comunità scientifica aveva da tempo annunciato l'imminente possibilità di una pandemia, ciò che negli ultimi mesi si è presentato come un evento non prevedibile è stata piuttosto la decisione di molti governi nazionali di bloccare in modo prolungato le attività produttive non essenziali e la circolazione di persone e merci (Wagner 2020). Benché l'applicazione sia stata molto differenziata tra i diversi paesi, il lockdown ha indubbiamente segnato l'esperienza pandemica soprattutto nel contesto europeo. Davanti alla pressione dell'opinione pubblica e al rischio concreto di un collasso dei sistemi sanitari, la necessità per molti governi di adottare una misura così estrema e generalizzata, ha avuto l'effetto di proiettare al centro del dibattito politico e mediatico precisamente quel nesso problematico e non risolto tra riproduzione sociale e accumulazione capitalistica che abbiamo visto essere al centro della governamentalità neoliberista. Nelle nuove condizioni prodotte dalla pandemia, tuttavia, il rischio legato alla sopravvivenza si è presentato come esteso all'intera popolazione, interessando questa volta non solo i "margini" ma (potenzialmente) anche il "centro". Riproduzione sociale e accumulazione capitalistica si sono, in altri termini, presentati ma come estremi di una tensione irriducibile. Su queste nuove basi, il trattamento politico di questa contraddizione, almeno inizialmente, ha polarizzato il dibattito attorno all'inconciliabile alternativa tra la protezione della popolazione al costo del blocco temporaneo dell'accumulazione e la difesa dei livelli della produzione al costo di un aumento rilevante del tasso di mortalità.

La prevalenza della prima opzione – almeno in Europa e soprattutto nella prima fase della pandemia – ha determinato ovunque, pur se con gradi e modalità differenziate, un blocco generalizzato della circolazione e della produzione cui è seguito un massiccio trasferimento di risorse

pubbliche per contrastare gli effetti socio-economici del lockdown. È in questo frangente che è possibile mettere in rilievo il presentarsi di distinte forme di mobilitazione e politicizzazione delle relazioni sociali che possono esser prese come una divergente risignificazione della nozione di "pubblico".

La prima di queste è quella che segue – direttamente o indirettamente – gli effetti di mobilitazione innescati dalla gestione statuale dell'emergenza sanitaria. Qui la politicizzazione si è presentata nei termini di un «parziale superamento della separazione tra sfera pubblica e sfera privata», laddove ai cittadini privati veniva esplicitamente richiesto, in forme sia coercitive che volontarie, di assumere compiti e funzioni pubbliche (Frosini 2020). L'esperienza del lockdown e successivamente l'applicazione in forme più moderate delle norme per il distanziamento fisico, hanno in ogni caso comportato una sospensione e una limitazione della sovranità dell'individuo "proprietario" – tradizionalmente collocato al centro della dinamica del mercato concorrenziale – a favore di un individuo che nel manifestare il suo interesse alla protezione – così come la sua responsabilità "pubblica" – veniva spinto a identificare la sua sfera d'azione con le norme derivate dall'intervento dello Stato. È importante sottolineare che questa forma di mobilitazione, sospinta in particolare da un richiamo pervasivo alle retoriche della guerra contro il nemico comune, ha avuto come referente discorsivo un'immagine omogenea e indistinta di "popolazione" (Pandolfi 2006; Paltrinieri 2020). Inoltre, diversi commentatori hanno visto dietro questa sovrapposizione tra sfera pubblica e sfera privata la minaccia di un'estensione senza precedenti delle trame del controllo e della sorveglianza, preparando il terreno per uno "Stato di polizia".

Benché sia impossibile sottovalutare gli ambivalenti effetti di potere prodotti dall'intervento dello Stato sulla vita sociale, occorre al tempo stesso ricordare che l'azione dei governi è stata da più parti influenzata dalla pressione dell'opinione pubblica e da una serie di mobilitazioni finalizzate all'assunzione di misure drastiche di protezione della forza lavoro e della società. Nonostante la loro diversità, questo genere di mobilitazioni ha scandito l'esperienza iniziale della pandemia a livello globale (Pleyers 2020), presentando caratteristiche comuni. In più paesi si è assistito a mobilitazioni del personale sanitario che, denunciando le condizioni di insicurezza e precarietà degli operatori, hanno al contempo posto in luce il drammatico stato di impreparazione di sistemi sanitari indeboliti da decenni di politiche di razionalizzazione e aziendalizzazione. Accanto a queste, altre mobilitazioni sono state anima-

te dai lavoratori dei servizi di mercato (come la logistica e il settore alimentare) e afferenti ai cosiddetti lavori "essenziali" (Woods 2020), convocando in molti casi scioperi per denunciare l'assenza di dispositivi di protezione della salute e l'iper-sfruttamento a cui sono sottoposti. Inoltre, in moltissimi contesti urbani di più parti del mondo, hanno preso corpo iniziative di auto-aiuto mutualistico intervenute ad ampliare l'offerta di beni e servizi a favore dei settori più poveri della popolazione (Kavada 2020; Castronovo, De Nicola 2020), oltre la capacità di intervento dello Stato, spesso accompagnate da campagne politiche che richiedevano un'estensione universalistica delle misure di sostegno al reddito messe in campo dai governi per contrastare gli effetti del blocco delle attività economiche.

Prese nella loro simultaneità ed estensione, l'insieme di queste mobilitazioni differenziate è intervenuto nel contesto critico del lockdown con l'effetto di ridefinire il campo della visibilità di soggetti e sfere di attività.

Il primo di questi effetti, riguarda il modo in cui queste mobilitazioni hanno messo in luce l'impatto differenziato della pandemia e delle sue conseguenze economiche sul corpo sociale. Come diversi studi hanno evidenziato (Marra, Costa 2020; Horton 2020), l'esposizione al virus e la possibilità di sviluppare patologie gravi è fortemente correlate alla situazione socio-economica, concentrandosi su specifici gruppi sociali. La crisi economica e occupazionale derivata dalla pandemia, distribuendo in modo differenziato la possibilità di accedere alle cure e di poter svolgere un lavoro in sicurezza, ha finito per radicalizzare questi effetti selettivi, comportando una intersezione sempre più pronunciata tra «posizioni di rischio» e «posizioni di classe» (Beck 2017, p. 84).

Il secondo effetto è quello legato al dibattito circa la definizione istituzionale dei lavori e dei settori economici da considerare come "essenziali". Attorno a questo problema, l'emergenza pandemica ha mostrato quanto il funzionamento dell'economia e l'operatività della valorizzazione capitalistica dipenda strettamente dall'esistenza delle attività riproduttive e di cura, e dalle istituzioni che le garantiscono (De Nicola, Quattrocchi 2020; Bhattacharya 2020). Inoltre, le mobilitazioni all'interno di questi settori hanno evidenziato come esista generalmente una relazione inversa tra le degradate condizioni contrattuali e salariali della forza lavoro (così come la loro maggiore esposizione al rischio del contagio) e la loro funzione ritenuta socialmente fondamentale per la sussistenza dell'intera comunità (Rose 2020). Qui, si è disvelato in piena luce quanto la razionalità economica neoliberista sottoponga il lavoro riproduttivo a continui processi di s-valorizzazione e invisibiliz-

zazione: con la pandemia, quella «linea del valore» (Giardini, Simone 2015), che ridefinisce continuamente i rapporti gerarchici tra il lavoro produttivo di valore e il "lavoro necessario", è messa in tensione fino a metterne in discussione la legittimità.

4. *Il pubblico e la sua politicizzazione*

Come si è visto, la crisi pandemica ha da più parti posto al centro dell'attenzione politica un ritorno di protagonismo dello Stato: la massiccia attivazione della spesa pubblica finalizzata a sostenere imprese, lavoratori e fasce vulnerabili della popolazione, così come l'esperienza di massa del lockdown con la disposizione di norme di comportamento sociale estese e capillari, sembrano aver temporaneamente sospeso la separazione tra sfera pubblica e privata, giungendo sino a un'identificazione dell'azione del singolo con l'intervento dello Stato. Le mobilitazioni sociali che hanno preso piede in questo stesso frangente sembrano, però, aver modificato le condizioni di questa identificazione, ridefinendo i confini tra ciò che è considerato pubblico e statuale.

Nonostante sia solidamente fissata nel senso comune, l'identificazione tra pubblico e statuale è tutt'altro che ovvia. La sociologia storica ha mostrato come lo stesso Welfare State sia stato il frutto di un lungo processo di "statizzazione" di forme della protezione sociale create originariamente in arene nettamente distinte da quelle dello Stato (Paci 1989; Ciarini 2012). Successivamente, nel momento del suo apogeo, le lotte sociali che si sono svolte all'interno e all'esterno del Welfare hanno continuamente ridefinito i confini del pubblico, spesso contestando alla natura statuale delle istituzioni e dei servizi il loro impianto burocratico e disciplinare. In ultimo, è stato lo stesso neoliberismo a lavorare nella direzione di una dissociazione sempre più pronunciata tra pubblico e statuale, con le note dinamiche di depoliticizzazione che hanno collocato il pubblico in una posizione residuale, facendo sì che le decisioni attorno alla direzione e funzione delle politiche fossero sempre meno contendibili dal conflitto da parte di coloro che ne rivendicano l'uso.

Le mobilitazioni, che abbiamo sinteticamente richiamato, sembrano aver riposto al centro dell'attenzione il "pubblico" come una "proprietà emergente" e in divenire, oggetto di una contesa tra interessi sociali e regimi di appropriazione divergenti (de Leonardis, Bifulco 2005; de Leonardis 2006).

La pandemia ha reso, in primo luogo, visibile come al di sotto della difesa dei legami sociali che garantiscono la sopravvivenza delle comunità, vi sia una cooperazione sociale al contempo disconosciuta politicamente e svalorizzata economicamente. Questa cooperazione è stata esposta alla visibilità pubblica come condizione "comune" della riproduzione sociale e della produzione della ricchezza. È in questo senso che attività tra loro differenti, come quelle del personale sanitario, le esperienze autorganizzate del mutualismo e quelle dei lavoratori dei servizi privati, hanno esibito il loro carattere pubblico ben oltre il loro statuto giuridico attuale e il regime di appropriazione cui sono sottoposte.

Le mobilitazioni che abbiamo qui sommariamente descritto, pur nella loro varietà, pongono dunque in prospettiva il problema di come è possibile decidere e appropriarsi democraticamente di queste condizioni comuni. È in questo senso che Étienne Balibar (2020), in virtù delle stesse conseguenze innescate dalla pandemia, invita a ripensare la permeabilità dei confini tra ciò che la letteratura ha recentemente distinto e definito come "pubblico" e "comune"[5].

Inoltre, la crescente convergenza verso rivendicazioni di stampo universalistico per la garanzia del reddito e per il rifinanziamento delle istituzioni del Welfare, puntano a rivedere i rapporti tra accumulazione capitalistica e riproduzione sociale nella direzione di una maggiore autonomia di quest'ultima.

Per ultimo, le mobilitazioni che abbiamo preso a riferimento hanno disvelato quanto al posto di una "popolazione" omogenea e indistinta vi fossero un insieme di posizioni socialmente determinate, che nel mentre esibivano al massimo grado la loro esposizione al rischio, rivelavano al contempo il loro essenziale contributo alla produzione e riproduzione sociale. In questa emergenza, queste soggettività misuravano sulla scena pubblica «lo scarto tra la parte del lavoro come funzione sociale e l'assenza di parte per coloro che lo eseguono nella definizione del comune della comunità» (Rancière 2007, p. 54).

Questo insieme di tendenze, che sembrano ridefinire ciò che può esser trattato e rivendicato come "pubblico" ben oltre i confini segnati dal dualismo tra Stato e mercato, rappresentano un carico di potenzialità per la riconfigurazione dei sistemi sociali e per le forme di politicizzazione future.

5 Sulla nozione di "comune" si vedano, tra gli altri, i lavori di Dardot e Laval (2015) e Hardt e Negri (2010). Per la definizione di "comune" come modo di produzione e cooperazione si veda Vercellone *et al.* (2017).

Con la gestione politica della "seconda ondata" della pandemia, soprattutto in Europa, quel carico di possibilità sembra esser stato almeno parzialmente disattivato. Sarà compito della riflessione critica esplorare quelle linee appena tracciate.

Riferimenti bibliografici

Andreß H. J., Lohmann H., 2008, *The Working Poor in Europe: Employment, Poverty and Globalisation*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.

Balibar É., 2020, *L'Etat, le Public, le Commun: trois notions à l'épreuve de la crise sanitaire*, in «Mediapart», 27 maggio 2020;
al link: https://blogs.mediapart.fr/etienne-balibar/blog/270520/l-etat-le-public-le-commun-trois-notions-l-epreuve-de-la-crise-sanitaire (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Beck U., 2017, *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma, Editori Laterza.

Bhattacharya T., 2020, *Social Reproduction and the Pandemic, with Tithi Bhattacharya*, in «Dissent Magazine», 2 aprile 2020; al link: https://www.dissentmagazine.org/online_articles/social-reproduction-and-the-pandemic-with-tithi-bhattacharya (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Editorial Board, 2020, *Virus lays bare the frailty of the social contract*, in «Financial Times», 3 aprile 2020; al link: https://www.ft.com/content/7eff769a-74dd-11ea-95fe-fcd274e920ca (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Breman J., van der Linden M., 2014, *Informalizing the economy: the return of the social question at a global level*, in «Development and change», n. 45(5), pp. 920-940.

Caffentzis G., 1999, *On the notion of a crisis of social reproduction: A theoretical review*, in Dalla Costa M., Dalla Costa G. (a cura di), *Women, Development and Labor of Reproduction: Struggles and Movements*, Trenton (NJ), Africa World Press, pp. 153-188.

Castronovo A., De Nicola A., 2020, *L'onda globale del mutualismo nella pandemia*, in «Dinamoprint», n. 2, pp. 78-81.

Ciarini A., 2012, *Le politiche sociali nelle regioni italiane: costanti storiche e trasformazioni recenti*, Torino, Il Mulino.

Coin F., 2017, *Salari rubati. Economia, politica e conflitto ai tempi del salario gratuito*, Verona, Ombre Corte.

d'Albergo E., Moini G., 2019, *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione: Attori, pratiche e istituzioni*, Roma, Università La Sapienza.

Dardot P., Laval C., 2013, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.

Id., 2015, *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, DeriveApprodi.

de Leonardis O., Bifulco L., 2005, *Sulle tracce dell'azione pubblica*, in Bifulco L. (a cura di), *Le polifiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Roma, Carocci.

de Leonardis O., 2006, *L'onda lunga della soggettivazione: una sfida per il welfare pubblico*, in «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 13-38.

De Nicola A., Quattrocchi B., 2020, *Economie di guerra e conflitti post-pandemici*, in «Dinamoprint», n.1, pp. 9-13.
De Simoni S., 2020, *La questione della riproduzione sociale*, in «Into the Black Box», 24 settembre 2020; al link: http://www.intotheblackbox.com/pubblicazioni/libro-pensare-la-pandemia/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).
Foucault M., 2005, *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
Fraser N., Gutierrez R., Pena-Casas R., 2011, *Working Poverty in Europe*, Houndmills, Palgrave Macmillan UK.
Frosini F., 2020, *Alcune riflessioni sulla crisi italiana: tra stato di 'guerra' e forze 'antinazionali'*, in «Dinamopress», 19 aprile 2020;
al link: https://www.dinamopress.it/news/alcune-riflessioni-sulla-crisi-italiana-guerra-forze-antinazionali/ (ultima consultazione 10 dicembre 2020).
Gallino L., 2004, *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET.
Giardini F., Simone A., 2015, *Reproduction as Paradigm: Elements for a Feminist Political Economy*, in «Viewpoint Magazine», 31 ottobre 2015; al link: https://viewpointmag.com/2015/10/31/reproduction-as-paradigm-elements-for-a-feminist-political-economy/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).
Gordon D., Edwards M., Reich M., 1982, *Segmented Work, Divided Workers. The historical transformation of labor in the United States*, Cambridge, Cambridge University Press.
Gough I., 1985, *L'economia politica del Welfare state*, Napoli, Loffredo.
Id., 2009, *The political economy of the welfare state: briefly revisited*, Working Paper 09-10 of the European Research Institute, University of Bath.
Hardt M., Negri A., 2010, *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli.
Horton R., 2020, *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, in «The Lancet», v. 396, pp. 874.
Jessop B., 2002, *Liberalism, neoliberalism, and urban governance: A state–theoretical perspective,* in «Antipode», n. 34(3), pp. 452-472.
Id., 2019, *The Capitalist State and State Power*, in *The Oxford Handbook of Karl Marx*, Oxford, Oxford University Press.
Kavada A., 2020, *Creating a hyperlocal infrastructure of care: COVID-19 Mutual Aid Groups*, in «Open Democracy», 12 giugno 2020;
al link:https://www.opendemocracy.net/en/openmovements/creating-hyperlocal-infrastructure-care-covid-19-mutual-aid-groups/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).
Marra M., Costa G., 2020, *Un health inequalities impact assessment (HIIA) della pandemia di COVID-19 e delle politiche di distanziamento sociale*, in «E&P Repository», 14 aprile 2020;
al link:https://repo.epiprev.it/index.php/2020/04/14/un-health-inequalities-impact-assessment-hiia-della-pandemia-di-covid-19-e-delle-politiche-di-distanziamento-sociale/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).
Mezzadra S., Neilson B., 2014, *The state of capitalist globalization*, in «Viewpoint Magazine», 4 settembre 2014; al link:https://viewpointmag.com/2014/09/04/the-state-of-capitalist-globalization/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).
Moini G., 2020, *Neoliberismo*, Milano, Mondadori Università.

Id., 2017, *New Public Management e neoliberismo. Un intreccio storico*, «Economia & lavoro», n. 51(2), pp. 71-80.
Negri A., 1979, *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli.
Non Una Di Meno Roma, 2020, *La vita oltre la pandemia*, in «Blog Non Una Di Meno», 28 aprile 2020;
al link: https://nonunadimeno.wordpress.com/2020/04/28/la-vita-oltre-la-pandemia/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).
O'Connor J., 1977, *La Crisi fiscale dello stato*, Torino, Einaudi.
Offe C., 1979, *Lo stato nel capitalismo naturo*, Milano, Etas libri.
Ong A., 2013, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze, La Casa Usher.
Paci M., 1989, *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Napoli, Liguori.
Paltrinieri L., 2020, *Prove generali di apocalisse differenziata*, in «Antinomie», 1 marzo 2020;
al link: https://antinomie.it/index.php/2020/03/01/prove-generali-di-apocalisse-differenziata/.
Pandolfi A., 2006, *La "natura" della popolazione*, in Chignola S. (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France, 1977-1979*, Verona, Ombre Corte.
Peck J., Tickell A., 2002, *Neoliberalizing space*, in «Antipode», n. 34 (3), pp. 380-404.
Pleyers G., 2020, *The Pandemic is a battlefield. Social movements in the COVID-19 lockdown*, in «Journal of Civil Society», pp. 1-18.
Polanyi K., 1978, *L'economia come processo istituzionale*, in Polanyi K., *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino.
Id., 1974, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
Poulantzas N., 1979, *Il potere nella società contemporanea*, Roma, Editori Riuniti.
Rancière J., 2007, *Il disaccordo*, Roma, Meltemi.
Rose J., 2020, *Biopolitics, essential labor, and the political-economic crises of Covid-19*, in «Leisure Sciences», pp. 1-7.
Rueda D., 2014, *Dualization, crisis and the welfare state*, in «Socio-Economic Review», n. 12 (2), pp. 381-407.
Sassen S., 2015, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
Slavnic Z., 2010, *Political economy of informalization*, in «European societies», n. 12 (1), pp. 3-23.
Streeck W., 2013, *Tempo guadagnato: la crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli.
Streeck W., Thelen K., 2009, *Institutional change in advanced political economies*, in Hanké, B. (a cura), *Debating Varieties of capitalism: a reader*, Oxford, Oxford University Press, pp. 95-131.
Therborn G., 2020, *Opus Magnum: How the Pandemic is Changing the World*, in «Thesis Eleven», 6 luglio 2020; al link: https://thesiseleven.com/2020/07/06/opus-magnum-how-the-pandemic-is-changing-the-world/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Vercellone C., Brancaccio F., Giuliani A., Vattimo P., 2017, *Il comune come modo di produzione: per un critica dell'economia politica dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.

Viewpoint Magazine, 2015, *Issue 5: Social Reproduction*, in «Viewpoint Magazine», ottobre-novembre 2015; al link: https://viewpointmag.com/2015/11/02/issue-5-social-reproduction/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Wagner P., 2020, *COVID-19, HIV/AIDS, and the 'Spanish flu': historical moments and social transformations*, in «Thesis Eleven», 24 luglio 2020; al link: https://thesiseleven.com/2020/07/24/covid-19-hiv-aids-and-the-spanish-flu-historical-moments-and-social-transformations/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Woods L., 2020, *Social movements as essential services*, in «Open Democracy», 30 aprile 2020; al link: https://www.opendemocracy.net/en/democraciaabierta/social-movements-essential-services/ (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Zielonka J., 2020, *Has the coronavirus brought back the nation-state?*, in «Social Europe», 27 marzo 2020; al link: https://www.socialeurope.eu/has-the-coronavirus-brought-back-the-nation-state (ultima consultazione 12 dicembre 2020).

Gabriele Pasqui

PIANIFICARE NELL'INCERTEZZA: FORME DI RAZIONALITÀ E FORME DI VITA

Abstract:

The text discusses different perspectives on the theme of planning and programming of action and public investment in the context of the pandemic, with particular reference to the field of urban and territorial policies. The phase in which the pandemic has spread is characterized by a radical and ontological uncertainty, in which anthropological, demographic and technological changes are intertwined with the crisis of the possibilities of insuring against risk. On the other hand, the effects of the pandemic have also highlighted the centrality of the public hand in addressing global conditions of crisis, in the face of the evident inability of financially driven globalized capitalism to deal with problems of this nature. In this context, the article shows the inadequacy of top-down and comprehensive planning models, but also the risks associated with an emergency and technocratic approach. Resuming critically the notion of preparedness, the author proposes an idea of incremental, possibilistic, experimental, open and contextual planning and programming, strongly intertwined with different forms of life and capable of assuming the plural nature of interests and volitions. Finally, the article proposes some principles for action useful for outlining an approach that is both pragmatic and possibilist to planning and programming.

Keywords:

Uncertainty, Planning, Preparedness

1. *Ora, qui*

Mai come ora è necessario dichiarare il luogo, il tempo e la prospettiva del nostro prendere parola. In questa cacofonia di discorsi, scientifici e comuni, spesso irresponsabili, la consapevolezza della condizione situata di ogni discorso dovrebbe essere la nostra prima guida.

Dichiaro dunque di scrivere a Milano, nel pieno della cosiddetta "seconda ondata" della pandemia da COVID-19, agli inizi di gennaio del 2021.

Prendo parola per ragionare su un tema che è al centro dell'attenzione, anche mediatica, proprio in questi giorni, e che richiederebbe innanzitutto un esercizio del pensiero: come pianificare gli interventi di contrasto alla pandemia, come programmare l'azione e le risorse pubbliche?

Proprio in queste ore la discussione sulla programmazione della campagna vaccinale, sui suoi limiti e sui suoi ritardi, è quanto mai infuocata. Allo stesso tempo, le priorità, la gestione e gli obiettivi della programmazione delle risorse comunitarie, e in particolare di quelle veicolate dal cosiddetto Recovery Fund (o più precisamente del programma NextGenerationEU) sono oggetto di una furibonda discussione tra le forze politiche di governo, mettendo a rischio la stessa tenuta dell'esecutivo.

A essere sinceri, entrambe le polemiche sembrano mostrare in controluce un problema più generale: nel nostro Paese, ma forse anche in tanti altri stati europei, la cultura della programmazione e della pianificazione è poco aggiornata, modesta, scarsamente diffusa. Non dovremmo stupirci: programmazione e pianificazione sono diventate, durante i quarant'anni di egemonia culturale del liberismo economico, nelle sue diverse varianti, e di crisi delle logiche d'azione pubblica dopo i "Trenta gloriosi", parole consunte, utili al più in una prospettiva limitata (la gestione dei Fondi strutturali dell'UE, per esempio), quando non declinate in chiave rigorosamente aziendale. L'espressione "pianificazione pubblica" è diventata quasi un tabù.

Dovremmo, dunque, partire da qui, e per quanto mi riguarda dovrei muovere dal riconoscimento che, proprio nel mio specifico campo di interesse, che è quello del governo del territorio e in particolare della progettazione e regolazione urbanistica (Pasqui 2017), la questione della pianificazione rimane quanto mai aperta, e richiede un'intelligenza della realtà, ma anche una forte immaginazione progettuale.

Mai come ora, mai come qui, saper pianificare e programmare diventa decisivo per dare un senso al campo delle politiche territoriali, nel quadro più ampio dell'azione di contrasto agli effetti economici e sociali, ma anche spaziali, della pandemia, e alla crescita delle disuguaglianze che essa ha già veicolato e che è destinata ad accrescere ancora in futuro (Barca 2020; Coppola, Del Fabbro, Lanzani, Pessina, Zanfi 2021).

2. *Cosa pianificare, come pianificare: quel che ci dice la pandemia*

Durante il primo *lockdown*, nei primi mesi del terribile 2020, nella fase in cui la paura e l'angoscia, ma anche l'urgenza di non sentirsi impotenti, hanno motivato riflessioni ingegnose e spesso visionarie, anche se talvolta affretta-

te, su quel che stava accadendo (Harvey 2020; Latour 2020; Morin 2020), è emersa con nettezza una questione a lungo denegata e rimossa dal dibattito politico e culturale: di fronte a crisi globali, che investono la vita di intere collettività e che producono effetti pervasivi e di lungo periodo, abbiamo bisogno dello Stato, nelle sue articolazioni territoriali, e dell'azione pubblica.

Ne abbiamo bisogno perché, per dirla con il linguaggio dell'economia, semplicemente il mercato non è in grado, e non ha alcuna intenzione, di garantire l'offerta di quei beni pubblici (a partire dalla salute e dalle condizioni minime di sicurezza sociale per tutte e per tutti) la cui produzione è molto costosa e i cui rendimenti sono bassi.

Il COVID-19 ha evidenziato plasticamente lo scacco di un modello di capitalismo globale che non è in grado di assicurare e riassicurare il rischio (non solo con riferimento alle pandemie, ma per esempio anche in relazione agli effetti imprevedibili del *climate change*). Le vicende dell'ultimo anno hanno posto di nuovo al centro dell'attenzione la questione del "pubblico", del ruolo e del senso dell'azione pubblica nella regolazione, nel governo e nel progetto delle nostre società, ed in particolare, per quanto mi riguarda della città, del territorio e del paesaggio.

Naturalmente non tutti gli attori in gioco, e innanzitutto non tutti i paesi, hanno condiviso, almeno nei primi mesi della pandemia, questa prospettiva. Alcuni, a partire dagli Stati Uniti oggi più che mai in crisi di senso e di prospettive (Cartosio 2020) hanno inizialmente assunto addirittura una prospettiva negazionista, che per fortuna è stata sconfitta, anche nelle urne.

Tuttavia, non si può negare che il "dominio", il prevalere dei ricchi e dei potenti nella guerra contro i poveri (D'Eramo 2020) ha deprivato, nel corso degli ultimi decenni, le risorse ma anche le culture dell'azione pubblica, e tra queste un pensiero che sia all'altezza delle domande che oggi invece ci assillano: cosa pianificare? Come pianificare?

Naturalmente il venir meno di una cultura della pianificazione e della programmazione non deve impedirci di vedere anche le prove e gli errori che in questi decenni le teorie e le pratiche della pianificazione territoriale ed economico-sociale hanno messo in campo, anche nel nostro Paese. Basti pensare alla stagione della cosiddetta "nuova programmazione" inaugurata da Carlo Azelio Ciampi a metà degli anni Novanta del secolo scorso, che pur con molti limiti ha provato a riassegnare un ruolo rilevante all'investimento pubblico nel sostegno ai processi di sviluppo territoriale (Palermo 2001; Palermo 2009). Il riconoscimento dei meriti e dei limiti di quella stagione (Barca 2009), largamente alle nostre spalle, rappresenta certamente un buon viatico per comprendere come riprendere oggi il filo di una nuova stagione di azione pubblica, che potrà godere, almeno in Europa, di investimenti e risorse di dimensioni imponenti.

3. *Quale ritorno del pubblico?*

Come pensare dunque le possibilità e i limiti dell'azione di pianificazione, qui e ora? Come assumere la rinnovata centralità dell'azione pubblica in questo tempo di crisi così simile, eppure così diverso, dalla precedente crisi globale della fine del primo decennio di questo secolo, che ha ridefinito profondamente i tratti e i meccanismi della formazione economico-sociale centrata sul capitalismo globalizzato a trazione finanziaria?

Ho già detto che il primo passo da compiere è il congedo, prima di tutto culturale, dall'idea secondo la quale tutti i problemi della società possano essere risolti senza, se non contro, il pubblico. Se guardiamo in particolare il nostro Paese, il discredito, talora giustificato, associato alle politiche e all'azione pubblica ci consegna un sistema concreto d'azione nel quale gli attori protagonisti (politici, tecnostrutture, burocrazie) mostrano tutta la loro fragilità. L'indebolimento finanziario, organizzativo e cognitivo degli attori pubblici ha enormemente inficiato l'efficacia, oltre che l'efficienza, dell'azione pubblica, vessata anche dalla crescente burocratizzazione del lavoro amministrativo, a sua volta giustificata dalla necessaria lotta alla corruzione.

Abbandonare l'idea secondo la quale l'intervento pubblico sia un problema non è però questione di fioretto in un dibattito culturale. In gioco ci sono gli equilibri di potere a scala planetaria, ci sono pratiche di dominio che hanno acuito profonde disuguaglianze (Piketty 2015), ci sono rapporti di forza tra classi sociali e crisi di *agency* per ogni prospettiva radicalmente alternativa, nei singoli stati nazionali e a scala globale. Tutto questo non va mai dimenticato, altrimenti la discussione sul ritorno in campo del pubblico diventa astratta e accademica.

Smarcarsi dal lessico e dall'atmosfera che hanno dominato il discorso pubblico nella congiuntura del compimento della globalizzazione capitalistica è tuttavia solo condizione necessaria. Si tratta a mio avviso anche di pensare la nostra congiuntura dentro un tempo più lungo, tenendo conto di un insieme di variabili, innanzitutto demografiche e tecnologiche, che hanno mutato profondamente i rapporti tra uomini, natura e artefatti a scala planetaria.

Questa "quinta" del ragionamento è a mio avviso ineludibile, se vogliamo davvero comprendere la natura di quel rivolgimento delle forme di vita che Bruno Latour (2018) ha di recente messo a tema mobilitando il concetto di "terrestre" e che AshAmin e Nigel Thrift (2020) hanno utilizzato per proporre di osservare i processi di urbanizzazione planetaria "con gli occhi della città".

4. *Tempo di crisi?*

Per provare a tracciare alcuni elementi di queste dinamiche di lungo periodo mi servo di un piccolo libro di Michel Serres (2010), pensatore visionario e prolifico scomparso recentemente. Il libro, scritto come riflessione sulla crisi finanziaria in atto dopo il 2007, prende le mosse dal riconoscimento di sei eventi, in cammino da tempo ma emersi con forza impetuosa nella seconda metà del XX secolo. Si tratta di eventi che hanno a che fare con il ritmo lento e pesante del rapporto tra uomo, terra, tecnica, quel ritmo che ha scandito la configurazione dell'umano e la nascita della cultura fin dalla sua origine lontana (Sini, Pievani 2020).

Il primo evento è lo spostamento di popolazione più grande mai verificatosi nella storia, che è innanzitutto uno spostamento dalle campagne alle città. Serres (2010, p. 14) lo connota così: «Benché continui a nutrirsi grazie ad essa, l'umanità occidentale ha quindi abbandonato la terra». Conseguenza doppia di questo abbandono: da una parte, tutto il mondo diventa cittadino, e in questo senso "tutto è politico". Dall'altra parte, e di conseguenza, il mondo si vendica e minaccia gli uomini. La catastrofe ecologica non è l'esito di un processo spontaneo, ma dipende in modo diretto dai processi di antropizzazione e urbanizzazione. Serres afferma che la conseguenza di questa consapevolezza è il riconoscimento che nulla sarà più veramente politico, in senso tradizionale. La dimensione eminentemente politica dell'ecologia (Bryant 2015; Perreault, Bridge, McCarthy 2015) affonda qui le sue radici.

Il secondo evento è la mobilitazione totale dovuta alle innovazioni tecnologiche nel settore dei trasporti. Mai merci, persone e informazioni si sono mosse lungo la superficie del pianeta, e persino nella sua atmosfera, con questa intensità e velocità. La possibilità di muoversi, non a caso, diventa sempre più la condizione della cittadinanza, a scala locale e globale (Urry 2007; Mezzadra, Neilson 2014). Con voce profetica, Serres (2010, p. 18) scriveva: «Questi spostamenti espongono il sistema immunitario degli uomini a pandemie alle quali forse un giorno non sapremo più rispondere».

Il terzo evento ha a che vedere con lo sviluppo, insieme straordinario e inquietante, delle tecnologie della vita e della salute, dal cui uso intensivo emergono corpi (umani, ma anche animali e vegetali) molto diversi da quelli dei nostri padri, anche prossimi. Corpi mutanti, nei quali il senso dell'abitare i ritmi del cosmo e della terra viene meno.

Il quarto evento, strettamente connesso al precedente e in particolare alla crescita, differenziata ma generalizzata, della speranza di vita e alla

riduzione della mortalità infantile, ci consegna la più grande transizione demografica avvenuta sulla faccia della terra. Crescita esponenziale della popolazione in alcune parti del pianeta, invecchiamento repentino in altre: un altro mondo, semplicemente, che le terribili statistiche della mortalità da COVID-19 ci hanno messo di fronte in modo drammatico.

Il quinto evento riguarda il modo in cui stiamo insieme, le nostre relazioni. Serres parla di una sostituzione del collettivo (che aveva sorretto in fondo tutto il "secolo breve", i suoi sogni e i suoi incubi) con il "connettivo", che da una parte mette in condizioni di relazionarsi a distanza (si pensi alla rete, naturalmente, ai social media, ma anche ai big data e al loro utilizzo pervasivo), dall'altra trasforma radicalmente forme e dispositivi di produzione e riproduzione dei saperi, orizzontalizzandoli e mettendo fine alla reputazione sociale delle competenze. Inutile dire quanto questi fenomeni si siano resi visibili in questi mesi di chiacchiericcio e di litigi da pollaio tra i cosiddetti "esperti".

Infine, sesto evento, il modo in cui si sono sviluppate le tecnologie militari e nucleari rende gli uomini più pericolosi che mai per i loro simili. Il destino del pianeta e della nostra specie, persino la sua fine, sono per la prima volta interamente nelle nostre possibilità e nelle nostre mani.

Sei eventi, tra loro connessi, all'intersezione tra cambiamento tecnologico (scienze dell'informazione e scienze della vita), mutamento demografico e transizione sociale. Su questo sfondo si è svolto il dramma della pandemia; su questo sfondo si comprende il senso dell'incertezza radicale nella quale siamo chiamati a pianificare e a programmare.

5. *Il lungo addio alla pianificazione comprensiva*

Lo sfondo offerto da Serres, la quinta della mutazione antropologica, va pensato insieme alle dinamiche del potere e alla guerra dei ricchi contro i poveri a cui avevo fatto cenno prima, e che certamente Serres tende a sottovalutare.

La mutazione antropologica, tecnologica e demografica, che talvolta Serres (2001) chiama *hominescence*, è strettamente intrecciata alla incapacità di assicurarsi dal rischio in condizione di incertezza radicale (o anche ontologica, come dicono i filosofi analitici: Chiffi, Chiodo 2020).

In condizioni di incertezza, quali quelle prefigurate dai sei eventi di Michel Serres, che mettono in gioco equilibri millenari (e in qualche caso ancora più antichi) tra la nostra specie, le sue protesi tecnologiche e la terra che abitiamo insieme ad altre specie animali e vegetali, ma anche insieme

al mondo (cosiddetto) non vivente e agli artefatti che abbiamo prodotto nel corso di millenni, non siamo in grado di assicurarci utilizzando la grammatica e la sintassi del rischio.

Il cambiamento tecnologico, la crisi ecologica, le pandemie, nella loro indistricabile interazione tra dimensione naturale e dimensione sociale, sfidano la nostra capacità previsiva e anche la nostra possibilità di programmare l'azione e la risposta.

Non bastano tutti i dati che sappiamo stoccare, maneggiare e manipolare come mai prima d'ora a fare i conti con l'evento, per esempio con questa pandemia e con le sue conseguenze imprevedibili. L'evento è esattamente quel che accade senza che lo attendiamo, che entra nelle nostre vite nottetempo, come l'ospite inatteso. È l'irruzione dell'Altro che ci sorprende e ci ridefinisce. L'intera riflessione di Jacques Derrida (1994) sull'ospitalità, sull'evento come accadere del totalmente altro, dovrebbe essere riletta come una ontologia dell'im-possibile.

Si potrebbe obiettare che già da moltissimo tempo sappiamo di non poter pianificare davvero il futuro, che l'incertezza, dovuta per esempio alla complessità e alla numerosità dei dati e delle relazioni che dovremmo considerare, alla limitazione delle nostre conoscenze e della nostra capacità di calcolo, non consente alcuna efficacia all'azione di pianificazione.

Senza bisogno di scomodare von Hayek (1948) e senza dimenticare quanto le sue posizioni abbiano alimentato la rivoluzione conservatrice, la riflessione sugli effetti non attesi dell'azione sociale (Boudon 1985) e lo stesso dibattito anglosassone sulla pianificazione urbana, da Melvin Webber (Rittel, Webber 1973) alle posizioni radicali della seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso (Crosta 1973) in poi, hanno evidenziato limiti, tecnici e politici, della pianificazione comprensiva, anche in ragione della sua natura tecnocratica e della sua fiducia nella potenza della tecnica e del calcolo, ma anche della sua dimensione intrinsecamente ideologica.

D'altra parte, i tre grandi "irregolari" delle scienze sociali anglosassoni del XX secolo avevano già seppellito la pianificazione comprensiva sotto la mano che nasconde (Hirschman 1967), nelle pieghe del *muddlingthrough* (Lindblom1959), sull'onda dell'esigenza di descolarizzare la società e di smascherare gli idoli degli scienziati, degli ingegneri e dei pianificatori (Illich 2019).

Non ci sarebbe dunque da aggiungere nulla. Il lungo addio alla pianificazione comprensiva dovrebbe essere ormai un dato acquisito. Eppure, ora e qui, dobbiamo tornare a riflettere su quel dibattito e per farlo abbiamo bisogno di pensare a come essere preparati all'evento.

6. *Incertezza e preparedness*

Che significa essere preparati? Alessandro Balducci (2020), in alcune sue riflessioni recenti, ha invitato a servirsi del concetto di *preparendess* (Lakoff 2007; 2017), nel quadro di una meditazione sulla pianificazione dopo la COVID e più in generale in una prospettiva di resilienza (Balducci 2020).

Utilizzando un concetto emerso innanzitutto in campo sanitario, Balducci sottolinea che parlare di "preparedness", significa pensare a un approccio all'imponderabilità delle crisi che si possono manifestare, che punta non a evitarle, il che è impossibile, ma a costruire capacità di reazione valida nelle più diverse situazioni post-catastrofiche.

Lungo una linea di riflessione che utilizza anche gli esiti delle teorie interpretative dell'organizzazione che si misurano con condizioni mutevoli e situazioni vaghe[1], Balducci propone un'ipotesi di ripensamento dell'attività di pianificazione che assume l'obiettivo di prepararsi all'imprevisto, lavorando sia sulla costruzione di tools (dalla produzione di scenari alla protezione delle infrastrutture critiche di comunicazione, dall'accantonamento di scorte di dispositivi che consentono di far fronte a diversi tipi di emergenza, alla messa in funzione di sistemi di allarme immediatamente attivabili) e di meccanismi di interazione sociale efficace (per esempio sul disegno di sistemi di coordinamento tra soggetti diversi e sulla verifica periodica del loro funzionamento).

Mai come in questi giorni, nei quali sembra fuori dalla nostra portata la gestione di una campagna vaccinale di massa che era stata programmata già da mesi, emerge con evidenza che una cultura della *preparendess* non è certamente dominante nelle pubbliche amministrazioni, almeno nel nostro Paese.

Ash Amin (2012, p. 137 sgg.), tra gli altri, ha riflettuto attentamente sulle potenziali ambiguità del concetto di *preparedness*, evidenziando le condizioni alle quali una cultura dell'essere preparati possa anche essere utilizzata come uno strumento di democratizzazione e non come un dispositivo di controllo in una logica centralistica di carattere emergenziale.

Da questo punto di vista la prospettiva proposta da Balducci è, a mio avviso, di grande interesse, perché assume la necessità che istituzioni e società siano aperte al possibile, ma anche all'imprevedibile, considerando l'incertezza non come uno stato eccezionale, ma come la condizione

1 Lanzara (1993) affrontava il tema introducendo il concetto di "capacità negativa", proprio in riferimento a un caso di mobilitazione sociale post-catastrofica.

permanente del nostro abitare la terra (Veca 1997). Un'incertezza che ha a che vedere con la considerazione della radicale finitezza nostra, dei nostri saperi e delle nostre risorse (Pievani 2020).

Dare senso all'azione significa impegnarci in un processo di *sensemaking*, che, come scriveva lo studioso delle organizzazioni Karl E. Weick (1995), è sempre un atto postumo e retrospettivo. Per essere preparati dobbiamo, dunque, imparare a darci una ragione di quel che facciamo, a lavorare sul senso di quel che (ci) accade prima e insieme alla soluzione tecnica dei problemi.

Per intraprendere questa strada e per metterla al lavoro nella concerta attività di pianificazione, abbiamo bisogno, a mio avviso, di lavorare innanzitutto sulle nostre tonalità emotive.

7. *Tonalità emotive ed emergenza pandemica (nel campo degli studi urbani)*

Le tonalità emotive non sono solo una faccenda privata. Sono anche costruite socialmente, si nutrono di discorsi anonimi e di saperi comuni che prendono corpo nel discorso pubblico, ma anche dei linguaggi specialistici e dei gerghi disciplinari (Sini 2016; Pasqui 2018). In questa fase nella quale sembra impossibile negare la necessità di pianificazione e programmazione, nel mondo dell'architettura e dell'urbanistica, ma più in generale degli studi urbani, mi sembra di riconoscere un'oscillazione tra due tonalità emotive.

Una prima, che ho definito anche in altre occasioni "apocalittica", riconosce nella pandemia un evento destinato a mutare in modo radicale i nostri modi di vita e le nostre forme d'uso dello spazio, l'organizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo, le pratiche di mobilità, gli assetti insediativi. Qualcuno si è spinto a immaginare, e a proporre, una contro-urbanizzazione, una risalita dalle città verso le aree interne e marginali, una riconquista dei borghi abbandonati. Altri pensano a città nelle quali sperimenteremo un modo di vita "totalmente altro", dal punto di vista tecnologico, estetico, sociale.

Non sono affatto certo che i mesi che ci separano dall'inizio della pandemia e dal primo *lockdown* abbiano fornito argomenti per questa narrazione. Piuttosto, appena possibile si sono rimessi in moto riflessi condizionati, si sono riproposti comportamenti consolidati.

Abbiamo utilizzato più intensamente l'automobile in città, per fare un solo esempio.

Abbiamo rinunciato ad una riflessione ampia e articolata sulla riorganizzazione del trasporto pubblico locale.

Abbiamo privilegiato le ragioni dell'economia e del commercio su quelle della formazione, chiudendo le scuole superiori e aprendo i centri commerciali.

D'altra parte, la seconda tonalità emotiva immagina appunto che l'emergenza finirà senza lasciare troppe tracce, come è stato per altre epidemie della storia, che i modelli insediativi e la struttura delle nostre società e dei nostri territori non muteranno in modo significativo e che, in definitiva, tutto tornerà (più o meno) come prima. Sappiamo tutti che una forte crisi investirà le economie mondiali e i mercati urbani: proprio per questo si tratterebbe di riavviare al più presto i motori. *Business as usual*.

Personalmente, oggi come qualche mese fa non mi sento di aderire a nessuna di queste prospettive, perché credo che persistenze (assetti di potere, immaginari, istituzioni) e rotture coesistano in qualunque condizione di crisi. Proprio per questa ragione, penso che il nostro compito, come studiosi che si occupano delle città, dei territori e del modo in cui li abitiamo, sia innanzitutto quello di proporre un'agenda di lavoro, sensibile a quanto ora possiamo vedere e a quanto è ragionevole immaginare per un periodo medio e forse anche non troppo lungo. Un'agenda capace di influenzare la discussione pubblica e, se possibile, le scelte politiche e di *policy*, che provi ad assumere la condizione di contesto che abbiamo davanti (nuova centralità degli investimenti pubblici, rilievo della dimensione spaziale dei fenomeni sociali, attenzione alla salute e alla prevenzione, costruzione di dispositivi atti a promuovere *preparedness* e resilienza) come un campo di sperimentazione per progetti e programmi realistici di transizione ecologica delle città e dei territori, capaci di ridurre le disuguaglianze e di farsi carico di contenere gli effetti negativi della pandemia sugli individui, le popolazioni e i territori più fragili.

8. *Forme di razionalità e forme di conoscenza (in azione)*

Un primo nodo essenziale per costruire programmi, politiche e progetti di territorio capaci di lavorare dentro la congiuntura e insieme di guardare oltre è quello di riflettere sulle forme di razionalità indispensabili per un'attività di pianificazione in condizioni di incertezza radicale. Come ho già accennato, non è certo un tema nuovo: oggi ci proviamo in una condizione nella quale molti dei nostri problemi sono "maligni", e la stessa idea di una razionalità olimpica ed esterna ai processi, che guarda dall'alto prevedendo quanto accade e agendo di conseguenza, si è mostrata una volta di più del tutto inadeguata.

L'emergenza sanitaria e la crisi economica e sociale che ne è seguita ci hanno consegnato la necessità di tornare a pianificare e programmare in modi conformi alla situazione nella quale ci troviamo, assumendo gli scarti e le continuità a livello sociale e simbolico. D'altra parte, proprio l'assenza di strategie e strumenti efficaci di pianificazione e programmazione, dal punto di vista sanitario ma non solo, ha rappresentato una delle cause della radicale impreparazione nell'affrontare la pandemia, in particolare in alcune Regioni (a partire dalla mia Lombardia) e in alcuni territori.

L'anno che abbiamo alle spalle ci ha insegnato (o dovrebbe averci insegnato) alcune cose anche sui saperi, sul loro uso e sulla loro manipolazione. Sappiamo bene che le conoscenze esperte sono fondamentali, ma sono anch'esse parte di processi sociali, politici, economici. Nel corso del 2020 abbiamo assistito a una cacofonia di dati, mappe, asserzioni "scientifiche" che si contraddicevano l'una con l'altra. Discipline e competenze in competizione hanno confuso il piano della discussione scientifica, con le sue regole e i suoi meccanismi di verifica e di controllo, con lo spazio del discorso comune. Gli attori politici e istituzionali, a loro volta, hanno mostrato plasticamente come si possono mettere al lavoro i discorsi dentro strategie retoriche e dispositivi di legittimazione. Programmare e pianificare sulla base di evidenze è fondamentale, ma è necessario farlo con attenzione, a partire dalla consapevolezza della natura non neutrale di queste evidenze e da una consapevolezza acuta dei loro molteplici usi possibili.

Una riflessione sulla pianificazione e sulla programmazione deve dunque sgomberare il campo da un equivoco: non si tratta di tornare semplicemente a fare affidamento sulle competenze e sui saperi di (presunti) esperti. Si tratta di sorvegliare tutte le conoscenze mobilitate e prodotte, di smascherare atteggiamenti antiscientifici di carattere ideologico e regressivo, ma anche di costruire un'area per la discussione pubblica che non sia vittima della dittatura delle competenze e che riconosca il campo proprio della decisione politica e della responsabilità pubblica.

9. *Rischi, democrazia ed eccezione*

Nella riflessione sulla pianificazione, ed in particolare sulle pratiche di governo dei territori, da lungo tempo è emersa l'esigenza di governare insieme il breve e il lungo termine; di contemperare un'operatività strategica e una tattica; di assumere l'incertezza come terreno nel quale operare in una logica sperimentale e incrementale.

Si tratta di principi di carattere molto generale, che tuttavia possono funzionare come orientamento nella costruzione di una rinnovata cultura della pianificazione e della programmazione, ma anche a contrastare tre rischi.

Il primo rischio è quello di un ritorno alla logica della pianificazione comprensiva e "scientifica", che spesso occulta motivazioni politiche e ideologiche. Modelli, dati, evidenze possono essere facilmente manipolati, usati in modo irriflesso.

Inoltre, abbiamo già sperimentato nel passato il fallimento della razionalità imposta dall'alto: a maggior ragione essa appare inadeguata in un contesto di incertezza radicale. Non si tratta, dunque, di ritornare al *comprehensive planning*: dovremmo avere imparato che non si dà mai una sequenza lineare tra conoscenza, decisione e azione (Crosta 1995). Ricorsivamente, conoscenze (al plurale), decisioni e azioni giocano entro complessi sistemi di azione multiattoriali.

Il secondo rischio, apparentemente opposto ma in realtà complementare al primo, è quello della fretta, della richiesta di decisioni rapide, di deroghe, di processi decisionali "eccezionali". Ferma restando la necessità di ridurre il peso e le storture della burocrazia, programmare e pianificare nello "stato di eccezione" per semplificare i processi si è spesso rivelato illusorio, come dimostrano i molti commissariamenti che hanno costellato le vicende del nostro Paese. Inoltre, programmare e pianificare nello stato di eccezione rafforza l'influenza delle *lobby* e dei gruppi di potere, soprattutto in un contesto nel quale, per la prima volta da decenni, potremo disporre di risorse pubbliche significative. Non ho condiviso in alcun modo le posizioni assunte da Giorgio Agamben (2020) nei primi mesi della pandemia. Tuttavia, mi sembra indispensabile sorvegliare con attenzione la tenuta del difficile equilibrio tra le decisioni assunte entro il contesto retorico dell'interesse generale e la necessità di salvaguardare i principi e i meccanismi della democrazia poliarchica dalle logiche dell'eccezione permanente.

Senza seguire Agamben, possiamo sempre ricordare le cautele di un liberale come Robert Dahl (2002).

Il terzo rischio, che mi preme segnalare a partire dai miei specifici interessi, ma che ritengo sia essenziale in termini più generali, è quello di costruire strumenti di programmazione e pianificazione ciechi ai territori, alla loro articolazione e varietà. Siamo di fronte alla nefasta prospettiva per la quale, per semplificare progetti, programmi e politiche finiremo, come abbiamo fatto in questi mesi, per ignorare la natura territoriale di problemi e soluzioni. Se così fosse, ne sono convinto, l'efficacia dell'azione pubblica e della programmazione sarebbe inferiore, senza per questo aumentarne l'efficienza.

10. *Principi per l'azione: un primo catalogo*

A partire dalle lezioni che dovremmo avere appreso, e di fronte ai rischi che corriamo, propongo all'attenzione alcuni principi per l'azione, utili a sperimentare un approccio concreto ed efficace alla nuova stazione di programmazione che abbiamo davanti:

– attivare da subito azioni sperimentali, reversibili, capaci di "mettere alla prova" strumenti e soluzioni. Da questo punto di vista, per fare un esempio, infrastrutturare non significa tornare alla logica delle grandi opere (magari realizzate senza troppi lacci e lacciuoli), che rischia di essere inefficace, ma investire su una re-infrastrutturazione e manutenzione straordinaria delle città e dei territori basata su principi di riconversione ecologica;

– considerare sempre gli effetti reali sulla vita quotidiana delle azioni, dei progetti, delle iniziative, in una prospettiva attenta alla materialità del rapporto tra forme dello spazio e pratiche ordinarie. Ciò significa conoscere in modo accurato come funzionano l'organizzazione del lavoro, la mobilità, la scuola, l'uso dei parchi e degli spazi aperti. Questo approccio prossimo alle pratiche, esperienziale, deve integrare le evidenze analitiche, i dati e i modelli, al fine di costruire soluzioni plausibili e credibili per chi le deve attuare nella vita di tutti i giorni;

– costruire progetti "territoriali", nei quali le azioni e le soluzioni siano declinate rispetto alla varietà delle risorse e dei problemi. Ciò implica capacità di cooperazione interistituzionale, ma anche competenze specifiche (di contenuto e di processo, oltre che procedurali) che spesso oggi sono assenti nella pubblica amministrazione e che le risorse in campo potrebbero servire a consolidare;

– lavorare sulla capacità dei territori di "prepararsi", programmando reti territoriali non solo sul fronte socio-sanitario, ma anche dal punto di vista della mobilità, delle forme del lavoro e dei servizi. Per far questo, è decisivo anche lavorare sulle persone e sulle famiglie, sul loro *empowerment* rispetto alle condizioni emergenziali e agli effetti della crisi economica che già sta condizionando la vita e il futuro dei più deboli;

– assumere il coinvolgimento delle forze sociali, dei corpi intermedi, delle reti associative e di volontariato che si sono mobilitate in questi mesi come una risorsa e non come un inciampo, perché la complessità dei processi è una risorsa straordinaria di apprendimento collettivo, di legittimazione e di efficacia nell'attuazione.

In definitiva, un'idea di pianificazione e di programmazione incrementale, possibilista, sperimentale, aperta e contestuale, fortemente intrecciata alle concrete forme di vita e capace di assumere la natura plurale degli interessi e delle volizioni. Ma anche guidata dalla politica e non dalla tecnica, perché solo a queste condizioni può essere in grado di lavorare qui e ora, nelle condizioni date, ma anche di produrre visioni di un futuro altro.

Questi principi hanno bisogno di essere concretamente messi alla prova in processi complessi e multiattoriali, che assumano la dimensione territoriale come fattore determinante. Le conoscenze esperte, comprese quelle accademiche, possono e devono mettersi al servizio di questo approccio alla pianificazione e alla programmazione.

Non sarà affatto facile: in gioco non è una riforma del welfare territoriale, ma la catastrofe possibile di un modello di sviluppo in via di esaurimento.

Solo cogliendo le interconnessioni tra economie, società e territori potremo cercare di farci carico di un pensiero e di un'azione adeguate a questi tempi difficili.

Riferimenti bibliografici

Agamben G., 2020, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quodlibet.

Amin A., 2012, *Land of Strangers*, Polity Press, London.

Amin A., Thrift N. 2020, *Vedere come una città*, Mimesis, Milano.

Balducci A., 2020, *Planning for Resilience*, in Balducci A., Chiffi D., Curci F. (eds.), *op. cit.*, pp. 15-25.

Balducci A., Chiffi D., Curci F. (eds.), 2020, *Risk and resilience*, Berlin-Milano, Springer Brief.

Barca F., 2009, *An Agenda for the Reformed Cohesion Policy*, Bruxelles, European Commission.

Id., 2020, *Cambiare rotta. Più giustizia sociale per il futuro dell'Italia*, Bari-Roma, Laterza.

Boudon R., 1985, *Il posto del disordine*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1984).

Bryant R. (ed. by), 2015, *International Handbook of Political Ecology*, Northampton, Edward Elgar.

Cartosio B., 2020, *Dollari e no. Gli Stati Uniti dopo la fine del secolo americano*, Roma, DeriveApprodi.

Chiffi D., Chiodo S., 2020, *Risk and Uncertainty. Foundational Issues*, in Balducci, Chiffi, Curci (eds.), *op. cit.*, pp. 1-13.

Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di), 2021, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, il Mulino.

Crosta P. L. (a cura di), 1973, *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Milano, Franco Angeli.
Id., 1995, *La politica del piano*, Milano, Franco Angeli.
Dahl R., 2002, *Sulla democrazia*, Bari-Roma, Laterza (ed. or. 1998).
D'Eramo M., 2020, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano, Feltrinelli.
Derrida J., 1994, *Politiche dell'amicizia*, Milano, Cortina (ed. or. 1994).
Harvey D., 2020, *Il capitalismo non è la soluzione: è il problema*, «Infoaut. Informazione di parte», https://www.infoaut.org/approfondimenti/david-harvey-il-capitalismo-non-e-la-soluzione-e-il-problema, 26 giugno 2020.
von Hayek F., 1948, *Individualism and Economic Order*, Chicago University of Chicago Press.
Hirschman A., 1967, *Development Projects Observed*, Washington, The Brookings Institut.
Illich I. 2019, *Descolarizzare la società*, Milano-Udine, Mimesis (ed. or. 1971).
Lakoff A., 2007, *Preparing for the next emergency*, «Public Culture», vol.19. n. 2, pp. 247-271.
Id., 2017, *Unprepared: Global Health in a Time of Emergency*, Berkeley University of California Press.
Lanzara G. F., 1993, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna, il Mulino.
Latour B., 2018, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Cortina, (ed. or. 2017).
Id., 2020, *Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi*, «Antinomie»; al link: https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ritorno-alla-produzione-pre-crisi/, 9 aprile 2020.
Lindblom Ch., 1959, *The Science of 'Muddling Through'*, in «Public Administrative Review», vol. 19, n. 2, pp. 79-88.
Mezzadra S., Neilson B., 2014, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2013).
Morin E., 2020, *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Milano, Cortina (ed. or. 2020).
Palermo P. C., 2001, *Prove di innovazione*, Milano, Franco Angeli.
Id., 2009, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli.
Pasqui G., 2017, *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Roma, Donzelli.
Id., 2018, *La città, i saperi, le pratiche*, Roma, Donzelli.
Perreault T., Bridge G., McCarthy J. (eds.), 2015, *Routledge Handbook of Political Ecology*, London, Routledge.
Piketty T., 2015, *The Economics of Inequality*, Harvard, Harvard University Press.
Pievani T., 2020, *Finitudine. Un romanzo filosofico su fragilità e libertà*, Milano, Cortina editore.
Rittel H.W., Webber M.M., 1973, *Dilemmas in a General Theory of Planning*, in «Policy Sciences», vol. 4, n. 2, pp. 155-169.
Serres M., 2001, *Hominescence*, la Pommier, Paris.
Id., 2010, *Tempo di crisi*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. 2009).

Sini C., 2016, *Inizio*, Milano, Jaca Book.
Sini C., Pievani T., 2020, *E avvertirono il cielo. La nascita della cultura*, Milano, Jaca Book.
Urry J., 2007, *Mobilities*, London, Polity Press.
Veca S., 1997, *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, Milano, Feltrinelli.
Weick K.E., 1995, *Sensemaking in Organisations*, Thousand Oaks (Ca), Sage Publications.

Pietro Saitta

L'ALLEANZA DEGLI ATOMI
Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento

Abstract:
Through a reflexive and auto-ethnographic analysis, the present article discusses meanings and effects of the governance that, in Italy, followed the 2020 pandemic crisis. The essay shows how, paradoxically, the political imperative of isolating and distancing has produced the emergence of collective sentiments that, at least in some cases, have not resulted in the primacy of the "private", but in digital forms of political participation. Thus, a type of governance that presented the risk to dissolve the social space through the suspension of public forms of sociability, in certain Italian areas showed to be: a) a measure apt to create forms of sentimental connection between atomized individuals; b) the object of a resistance against the urban authoritarianism of city mayors and presidents of the Regions devoted to populist style of government and interested to use the current crisis as an instrument to climb new political positions; c) a way to relief the individual strains deriving from a crisis that, for generations that have never experienced comparable social traumas, was unprecedented.

Keywords:
Italy, Pandemics, Grassroot Politics, Science, Conflict

1. *Introduzione*

Sospesa tra il privato e il collettivo, lo scientifico e il politico, carica di portati individuali legati all'angoscia per gli effetti sulla vita biologica propria e altrui e ai timori per il destino delle risorse private e dei progetti avviati oppure a venire, la crisi pandemica è, per generazioni di cittadini cresciuti nell'assenza di traumi collettivi comparabili, un evento autenticamente epocale. Certo, prima vi sono stati Chernobyl, l'11 settembre, la Guerra al terrore e un'infinità di eventi di scala nazionale o regionale, dai grandi terremoti ai conflitti armati come quelli italiani, basco-spagnolo e

anglo-irlandese degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Ma in fin dei conti, con una punta di cinismo, possiamo dire che solo la vita di pochi individui e collettività è stata intimamente intaccata da questi eventi: le popolazioni di una regione, le vittime di un attentato, i familiari di queste e i loro amici intimi, i colleghi o i compagni di lotta. Per il resto il dolore, i costi sociali derivanti dalla gestione delle crisi e le eventuali limitazioni alle libertà individuale erano, in fondo, fatti che riguardavano minoranze, a cui si poteva guardare con empatia o indifferenza, ma pur sempre da lontano. La crisi pandemica, com'è ovvio, è una vicenda differente. Anche quando non è una storia diretta o indiretta di malattia, e non si conosce nessuno che ne sia morto, è comunque una storia di quarantene forzate e di limitazioni alla libertà di movimento. Oppure di minaccia di interventi sanitari forzati sul corpo, che si tratti di tamponi forzati, di ipotesi di obblighi vaccinali oppure dell'imposizione di indossare mascherine o guanti. È, per alcuni, una storia di coazioni del tutto nuove, come quella di pulirsi le mani frequentemente, di disinfettare le superfici del cellulare o di tentennare un attimo prima di porgere la mano a un conoscente o toccare una merce esposta sul banco di un negozio. Per non parlare, nei casi più estremi, del sentirsi in colpa e preoccupati dopo un'attività pubblica svolta in luoghi affollati e poco distanziati, esattamente come accade a molti dopo un rapporto sessuale senza protezioni con una persona sconosciuta[1]. Anche quando non si è direttamente toccati dal virus, insomma, il quotidiano pandemico è una vicenda di sospensione del quotidiano e di innaturalezze. Sta qui in fondo il primo e più banale dei paradossi: quello per cui un evento "naturale" come una moria mette in moto l'artificio umano. Tralasciamo infatti il problema per cui il virus stesso è probabilmente il frutto di un medesimo artificio: il disboscamento di estese aree, l'avvicinarsi di specie che ospitano il virus agli insediamenti umani e il salto di specie nei grandi macelli, come spiegano talune ricostruzioni; oppure, come vogliono altri, che sia il frutto di un processo laboratoriale di costruzione. Infatti ciò che importa per il momento è che – nei suoi termini basici – il corso e la funzione biologica e sociale di questo virus, è quella di tutti i suoi pari: uccidere nell'atto di propagarsi, bilanciando la popolazione e innescando dinamiche sociali conseguenti. Un evento ripetutosi un'infinità di volte nella storia umana e perciò intimamente legato ai processi "naturali", che, però, a un certo punto viene trattato alla maniera degli umani: inserendolo dentro dispositivi di control-

1 Nel testo farò più volte riferimento a sensazioni provate in prima persona oppure raccontatemi in lunghi mesi d'ascolto delle paure e delle tensioni di conoscenti vecchi e nuovi.

lo, dipendenti dalla conoscenza scientifica del problema, e anche dai limiti organizzativi preesistenti: quelli, in particolare, che sottintendono alle disuguaglianze e impongono una serie di selezioni: di pratiche, di segmenti popolazioni deputate a sottostarvi, di sezioni sacrificabili di società. Come pressoché tutti i disastri, la crisi pandemica rende evidenti le differenze e, insieme a esse, il risentimento.

2. *Disuguaglianza e risentimento*

Nella cornice presentata poc'anzi, il più elementare dei risentimenti – ossia il rancore che emerge per gli esiti di una comparazione tra la propria condizione e quella altrui, dagli esiti infausta per chi la attua – è, banalmente, quello di chi è costretto a lavorare nelle fabbriche mentre il contagio impazza e ad altri è consentito lavorare da casa. È l'ansia di chi, precario o lavoratore in proprio, è costretto a non uscire, mentre le magre risorse si dilapidano e i debiti con i fornitori e la pubblica amministrazione si sommano tra loro. Un'ansia che si traduce in rancore verso i garantiti – per esempio, gli insegnanti e gli altri dipendenti pubblici – che possono lavorare, oppure "fare finta di farlo", da remoto.

Ma la disuguaglianza e il risentimento hanno mille volti. Per esempio quello dei cittadini "responsabili" e impauriti che proprio non tollerano il vitalismo di chi si ostina a volere correre, a non perdere la propria forma e ad agire come se, dopo tutto, ci fosse ancora un domani da vivere, un corpo da sfoggiare, delle sensazioni da provare. I "sepolti vivi", insomma, si rivoltano contro gli altri e li appellano come irresponsabili, imputano loro la colpa della situazione e si fanno sostenitori attivi di quella coltre sicuritaria che si accompagna allo stato d'emergenza e che si traduce in delazioni, in elicotteri lanciati contro i disobbedienti che passeggiano sulla strada e in multe salatissime per chi non ha una giustificazione per stare in strada.

La disuguaglianza, il risentimento derivante dalla constatazione delle diverse posizioni di singoli e gruppi rispetto alla crisi e le differenze di atteggiamento riguardo al rischio, si fanno insomma gradualmente politiche, coinvolgendo così una varietà di ambiti legati alla dimensione individuale o a quella organizzativa generale. In primo luogo, l'ambito scientifico. Infatti, per effetto di una comunicazione pubblica bulimica, divenuta nei primi mesi dell'emergenza essenzialmente monotematica e necessitante di contenuti in modo indipendente dalla loro qualità implicita, la scienza si fa da un lato pubblica e, dall'altro, si riduce a opinione. La normale conflittualità tra epistemologie, che sta al centro degli avanzamenti scientifici e

che normalmente si consuma sulle pagine di oscure riviste sconosciute ai più oppure nel corso di quei riti iniziatici che sono i congressi, si fa, forse per la prima volta nella storia, "pubblica". Si tratta in realtà di un simulacro di quel conflitto e, più correttamente, della sua traduzione in spettacolo secondo le regole non dell'accademia, ma della comunicazione commerciale. Appare peraltro adamantina la noncuranza, se non l'ignoranza generalizzata della società italiana, compreso il mondo giornalistico, riguardo i meccanismi di produzione della scienza. Nel calderone dell'informazione finiscono infatti dati mai valutati e mai pubblicati da una rivista scientifica, così come le dichiarazioni roboanti di semplici pratici e di sedicenti esperti attivi in campi spesso neanche pertinenti alla virologia o all'epidemiologia. Nel fare questo, tesi, metodi, correlazioni, interpretazioni e spiegazioni scientifiche concorrenti si riducono al rango di opinioni ugualmente valide, che vengono urlate sui media vecchi e nuovi da personaggi molto variamente accreditati, col triplice effetto di diffondere dubbi intorno ai modi ufficiali di definizione della situazione, di sminuire il senso dell'azione di contrasto al contagio esercitato dal governo e di dividere le opinioni pubbliche sulla base di informazioni spesso pseudo-scientifiche. Trasformando inoltre singoli studiosi e sedicenti esperti in icone essenzialmente politiche, rappresentative, in modo diretto o meno, di una gamma di interessi, posizioni e temi relativi a questioni spesso esterne al problema scientifico strettamente inteso, come per esempio l'immigrazione, la contestazione dell'Unione Europea, la geopolitica e molto altro ancora.

Più chiaramente, nei mesi della quarantena i giornali dell'estrema destra eleggono certi personaggi per lo più screditati dalla comunità scientifica, ma ciò nondimeno eletti d'ufficio a validissimi esperti in odore di Premio Nobel, al ruolo di interlocutori privilegiati e di icone di istanze anti-sistemiche dal carattere solo superficialmente libertario. D'altro canto studiosi di chiara fede governativa, o vicini ad almeno uno dei partiti attualmente dominanti, diventavano contemporaneamente esperti governativi, figure chiave della divulgazione di matrice istituzionale e costanti interlocutori della stampa "progressista", anche in questo caso con una frequente sopravvalutazione dei meriti scientifici, stando per lo meno all'impatto misurato dalle apposite piattaforme informatiche di valutazione.

3. *La pandemia come opportunità*

Com'è ricorrente nella storia dei disastri, diventa presto evidente che la crisi costituisce anche una opportunità: per esempio, quella data agli

esperti per emergere in un panorama della comunicazione divenuto quanto mai centrale nella vita quotidiana, in una situazione in cui decine di milioni di persone sono essenzialmente murate in casa senz'altro da fare che consumare prodotti mediatici; e l'altra, correlata, concessa a formazioni variamente anti-sistemiche, consistente nell'impiegare la pandemia come un punto d'ingresso per la diffusione delle proprie idee. Se, come sempre, la crisi fa emergere le vulnerabilità e i modi attraverso cui si distribuiscono oggettivamente le insicurezze nella società, la pratica politica si fa, ancora prima che una questione di azioni e misure volte a contenere un pericolo, un problema di connessione sentimentale tra forze organizzate e "popolo".

In un quadro in cui l'azione di governo comporta necessariamente l'esecrazione di chi la mette in atto, basata com'è sulla restrizione delle libertà e la differenziazione di trattamento per persone e settori giudicati fondamentali o meno, sacrificabili o meno, l'abilità delle forze variamente antagoniste e libere da ogni reale responsabilità è rappresentata dalla loro capacità di inscenare i sentimenti. Come mai prima, in un quadro che pure ne ha fatto ampio uso in precedenza, la politica si fa in primo luogo gestione delle emozioni. In tal modo rappresentare le istanze di risentimento, soffiare sull'angoscia derivante dalle limitazioni alle libertà, che intanto avanza per effetto di quel degradamento della scienza a opinione di cui si è discusso poco sopra, e l'individuazione di connessioni tra le cause di angoscia – anche quelle precedenti la crisi e, anzi, sconnesse in prima istanza da quest'ultima – diventano gli obiettivi condivisi da un gran numero di forze politiche collocate dentro e fuori l'arco istituzionale.

Ma se il ruolo dei movimenti anti-sistemici nel corso delle crisi è un fenomeno classico e datato che alberga ripetutamente nei meandri della storia (Tognotti 2020, p. 105 sgg.), la tendenza si fa più interessante quando prende a coinvolgere sindaci e presidenti di regione in cerca di visibilità, impegnati magari a porre le basi per future scalate politiche[2]. È quest'ultimo un movimento che precede e accompagna il primo,

2 Almeno tre personaggi trarranno vantaggi immediati dai propri modi di gestione della crisi sanitaria. I primi sono Vincenzo De Luca e Luca Zaia, alle prese, nel momento in cui inizia la crisi, con l'imminenza delle elezioni amministrative, che li vedranno entrambi vincitori in Campania e Veneto. Specie il primo, in forte crisi di consenso nel momento in cui la pandemia si affaccia, trasforma la crisi in un'opportunità. Il terzo personaggio è Cateno De Luca, sindaco di Messina, che apparirà nella classifica ampiamente diffusa de *Il Sole 24 ore,* come il secondo sindaco italiano per gradimento, in ragione proprio della sua gestione dell'emergenza. Sarà questo il tipo riconoscimento che gli servirà per aprire, con larghissimo anticipo rispetto alla disputa elettorale, la propria competizione con il Presidente della Regione Sicilia Nello Musumeci.

ugualmente fondato sulla connessione sentimentale. Una connessione dai contenuti alterni, che, dapprima, ha per referenti i settori più atterriti e conservatori delle società locali e che, pertanto, *rassicura reprimendo*. E che, successivamente, allorché la pressione del contagio diminuisce temporaneamente e la stanchezza della reclusione aumenta, prende a rivolgersi alle forze sociali "vitalistiche": ai molti, cioè, che appaiono ormai convinti dalla propaganda incessante dei minimizzatori mediatici circa la natura ingiustificata dei provvedimenti di chiusura adottati dal governo nel lungo periodo del lockdown, oppure semplicemente soffocati dai mesi trascorsi in casa e disposti dunque a tutto pur di uscirne. Un tipo di connessione, pertanto, che questa volta *rassicura liberando*, anche contro le raccomandazioni del governo centrale.

È questa, come si diceva, una connessione dai contenuti alterni, che asseconda gli umori popolari avvalendosi dei social media. Che, in altri termini, monitora in primo luogo i contenuti maggiormente condivisi e calibra le azioni amministrative – sarebbe a dirsi le ordinanze, la loro effettiva implementazione per mano della polizia comunale e la propria comunicazione politica, anche questa disintermediata e diretta per effetto di quei social media che permettono di aggirare per buona parte il filtro della stampa – assecondando così gli umori e le idee prevalenti nel "popolo".

È questa, perciò, un'azione che forza spesso le evidenze scientifiche e le misure del governo centrale, facendosi più dura o più morbida di ciò che sarebbe necessario in termini strettamente scientifici, al fine di impersonare un'autorità paterna e pastorale, oppure "liberale", che strizza l'occhio all'indisciplinatezza di masse stufe delle restrizioni e spossate dalla sensibile riduzione delle risorse economiche personali.

4. *Gli usi politici della pandemia e le forme di resistenza*

Una condotta, quella di alcuni sindaci e presidenti di regione – *in primis* i due De Luca, Cateno e Vincenzo, rispettivamente Sindaco di Messina e Presidente della Regione Campania; ma ce ne sono decine di altri meno noti – che, contrariamente a certe rappresentazioni, fa a pezzi gli assunti tecnocratici e scientisti intorno al primato della scienza nella regolazione della società. Nelle mani di queste figure la scienza, i lasciti del razionalismo illuminista o (neo-)positivista e, in generale, tutte le credenze sulla razionalità amministrativa come principio guida della modernità, diventano poco più che semplici parole iscritte in un dizionario chiuso e destinato al macero.

Qualcosa, del resto, che fa il palio con l'evidenza storica che le epidemie terminano quando lo dice la "gente": ossia quando questa cessa di essere spaventata e reclama la libertà (Kolata 2020). Sarebbe dunque sorprendente che – in una fase storica caratterizzata a destra come a sinistra, a livello apicale così come periferico, dal simulacro dalla centralità popolare nel processo decisionale – gli interpreti locali di uno stile di governo incentrato sulla connessione sentimentale con le masse si schierassero con la scienza e gli esperti governativi proprio nell'attimo in cui si consolida una visione popolare alternativa e, con essa, anche le divergenze rispetto all'"alto". Sarebbe curioso, insomma, che forze politiche siffatte prendessero le parti di quello stesso mondo elitario che, nelle parole di Cateno De Luca, eletto qui a esempio di uno stile di governo locale, è invece compito del leader populista «aprire come una scatoletta di tonno». E bisogna notare che, ancorché volgare, la metafora è fondamentalmente corretta, per quanto in situazioni estreme come quella pandemica, in cui occorre tenere conto di una pluralità di forze, che vanno dalle restrizioni imposte dalle decretazioni d'emergenza di scala nazionale alle direttive delle agenzie globali della salute, il gioco populista di scala locale possa apparire fondamentalmente subordinato. È vero inoltre, come si è osservato in precedenza, che il governo populista debba apparire paternalista quando il sentimento popolare gravato dall'informazione di massa lo richiede, e liberale quando il clima sociale muta. Proprio da questo, però, si può fare derivare che quello populista visto in azione in Italia, specialmente nel Meridione, sia in realtà un "gioco di interstizi", in cui per i politici la posta consiste nell'individuare spazi giuridici e sociali in cui insinuarsi per fare pesare la volontà popolare, anche a scapito della razionalità o della coerenza dell'azione amministrativa. È questo il caso della Presidente Santelli in Calabria, che spalanca le porte alle attività ammesse quando il governo invece contemplava solo di socchiuderle; ma è anche il caso di Musumeci in Sicilia, di Vincenzo De Luca in Campania e di una infinità di sindaci che fanno improvvisamente crollare l'armamentario di restrizioni imposte, anche in eccesso, sino a solo pochi giorni prima della svolta liberale che ha luogo a ridosso dell'estate del 2020 e che parte proprio dai "territori". Ciò che alla lunga indurrà il governo nazionale ad acconsentire alla dismissione dei divieti alla mobilità accettando il rischio di una "seconda ondata" di contagi che, infatti, si ripresenterà puntuale alla fine della stagione estiva.

Se quella sin qui tracciata è grosso modo la conformazione storica generale che la crisi pandemica assume nelle prime fasi del proprio dispiegamento, è dentro questa cornice che si inseriscono le reazioni sociali. Reazioni che sono state spesso lette – anche correttamente – in modo

psicologizzante; volto, cioè, a enfatizzare gli elementi di ansia e di isolamento della quarantena di massa. Il distanziamento fisico ha certamente dissolto il sociale di molti e ha contribuito a diffondere e fare aumentare gli stati depressivi (Castelli *et al.* 2020). Ma se dovessimo osservare la proliferazione di contenuti condivisi e la natura dei commenti disponibili sui social network nei mesi della quarantena, potremmo inferire che l'esposizione incessante a informazioni e il tempo a disposizione per elaborarle nel tentativo di dare senso all'esperienza, hanno contribuito a politicizzare le interpretazioni fornite da una parte consistente dell'opinione pubblica, diffondendo così lo sviluppo di prospettive "critiche", sia pure spesso fondate su dati, fonti e spiegazioni causali insostenibili sul piano storico, logico e scientifico.

Con la quarantena sono emerse un'infinità di teorie eccentriche, facilmente etichettate e liquidate come complottistiche. Sono tesi tuttavia interessanti, che, per quanto poco credibili, hanno però la caratteristica, tutt'altro che secondaria in una prospettiva socio-antropologica, di mettere a nudo l'insoddisfazione, il sospetto e la sfiducia popolare nei riguardi dell'organizzazione sociale. Dalle implicazioni razziali sul rapporto tra cibo ed epidemia in Cina a quelle sulla responsabilità della ricerca scientifica (la fuga del virus da un laboratorio o l'inconsistenza statistica che sta dietro l'emergenza) alle visioni di una economia rapace gestita da élite prive di scrupoli volte a ridisegnare la geopolitica – tutto questo a prescindere dai problemi autoriali, ossia di chi li escogiti e per quali fini – le teorie del complotto sono probabilmente, e di gran lunga, le più importanti delle teorie prodotte nel corso della crisi in ragione della loro capacità di essere consumate e introiettate da un largo pubblico, oltre che per la loro funzione mitica, che consiste nel mettere a nudo e rendere raccontabili sentimenti e visioni intime e socialmente diffuse intorno al farsi del mondo sociale, ai suoi meccanismi di regolazione e alle disuguaglianze. Se quelle che, almeno fino alla comparsa di una prova contraria che le convalidi, sono per gli scettici dei falsi oggettivi o delle leggende, per lo meno se osservate dal punto di vista del compiersi dei fatti o della loro successione, non sono per questa ragione prive di importanti funzioni (Lagalisse 2020). Funzioni condivise per l'appunto con i miti, più o meno classici, che pur nella loro inverosimiglianza (sul piano per esempio della fisica o delle cronologie) riescono ciò non di meno a dare conto delle strutture di potere e delle forze segrete che tengono insieme il mondo. Nel fare questo – e nel non necessitare di ermeneuti di professione, come capita invece a noi oggi nel confronto con i miti ellenici classici che diventano comprensibili solo grazie al filtro della scuola e dei testi

– questi nuovi miti *rassicurano inquietando* e *semplificano confortando*. Confortano il fruitore circa la propria impotenza, insomma. E, contemporaneamente, lo pongono in connessione con altri che condividono la chiave per interpretare un segreto e sono dunque illuminati, "svegli" di fronte a una realtà che si cela ai più.

Ma se quella appena prospettata è a proprio modo l'ipotesi o il resoconto di un peculiare percorso di"politicizzazione" di ampi settori della società, essa resta comunque anche una storia di impotenza sostanziale, per cui l'affrancamento si svolge per lo più sul piano psichico o, al massimo, con una presa di parola nello spazio virtuale (pochissimi, dopo tutto, vanno in piazza. Si veda Carratelli 2020). Accanto a questo – che appare come l'esito più ricorrente – si accompagnano tuttavia possibilità di intervento sul reale maggiormente "attive". Per esempio quelle esperite nella Messina di Cateno De Luca, il più visibile dei sindaci-sceriffo o, forse, dei sindaci-ufficiali sanitari, autore di delibere esageratamente restrittive, oltre che *trash* nei modi di presentazione, a cui viene assicurata ampia visibilità sui media nazionali e internazionali. Introducendo degli elementi personali ai fini dell'analisi, è in questo clima che una notte di inizio crisi, un istante dopo avere appreso che De Luca starebbe proclamando nientedimeno che il "coprifuoco", mi ritrovo a scrivere e pubblicizzare, tanto attraverso un post quanto con un comunicato stampa, una lettera indirizzata alla Prefettura, per mezzo della quale invito questa istituzione a prendere nota di ciò che il Sindaco ha appena detto.

Nello spazio di pochissime ore, già a partire dalla notte, decine persone mi contattano per elaborare collettivamente una seconda lettera, indirizzata questa volta al Premier Conte, al Ministero degli Interni, al Presidente della Regione Siciliana e alla locale Prefettura con cui chiedere l'immediata rimozione del Sindaco. D'incanto si forma un gruppo composito, che travalica divisioni politiche storiche.

Nel corso dei due anni e mezzo intercorsi dall'inizio della sindacatura di De Luca, si erano già costituiti vari gruppi tematici ad assetto variabile. Ma erano gruppi formati per lo più da attivisti appartenenti a gruppi di affinità, noti gli uni agli altri in ragione di lunghi percorsi contigui di militanza o per altre ragioni personali. Ciò che stava accadendo questa volta era che a radunarsi spontaneamente era una piccola massa chiusa in cui finivano col confluire individui provenienti da storie politiche diversissime e con cui, su un piano personale, prendevo sorprendentemente a sperimentare lo strano piacere di fare comunità.

Poco meno della metà dei trentaquattro firmatari del documento inviato alle massime autorità dello Stato si trasformano, spesso senza cono-

scersi di persona, in una specie di intelligenza collettiva, che, attraverso una chat su Whatsapp, per mesi elabora documenti, condivide articoli e sviluppa analisi intorno alle azioni locali di governo, ben al di là della questione epidemica.

Trovo così che nell'arco di pochi giorni si compiono due movimenti. Il primo è che mi normalizzo e de-radicalizzo. In secondo luogo, rinvengo in me la curiosa emersione di un sentimento di prossimità con questa nuova organizzazione che raccoglie individui con storie politiche decisamente più istituzionali della mia. Persone, però, che devono avvertire al proprio interno una spinta speculare a quella che sperimento io, virata, però, in direzione di un nuovo radicalismo.

Dal punto di vista della pratica e dell'identità collettiva, il primo passaggio da notare è proprio la costituzione di una chat prosaicamente chiamata "Rimozione De Luca". Il secondo, che segue giorni di analisi tese alla decostruzione del dispositivo messo in atto dal sindaco, condivise sui quotidiani e assegnate sostanzialmente alla mia penna, è quello che vede un cambio di denominazione e la trasformazione in rete (Rete 34+). Una sigla che entra nel discorso pubblico, oltre che continuando a diffondere contenuti altamente critici e persino provocatori, ripresi dalla stampa regionale, costituendo anche una pagina Facebook volta in primo luogo, e tatticamente, a raccogliere informazioni sui servizi disponibili nella fase d'emergenza. È questo il passo che permette rapidamente di avere condivisioni e like. Il secondo obiettivo della pagina consiste nel far circolare, con toni neutri e distaccati, informazioni che contraddicono la macchina propagandistica allestita dal sindaco. Un lavoro che viene perfezionato tramite un gruppo segreto affiancato alla pagina, in cui vengono ammessi, dopo una serie di controlli sugli orientamenti e le reti sociali di appartenenza, coloro interessati ad approfondire le questioni politiche sollevate dalla Rete. Questo si può considerare come un primo filtraggio e una fase di osservazione che, eventualmente, prelude all'inserimento dei nuovi membri nella chat Whatsapp. Un'operazione necessaria in un quadro di potere locale che fa ampio uso dello "spionaggio" e che esercita comunque forme di controllo capillari della comunicazione in rete.

Dal punto di vista del funzionamento del gruppo, anche in ragione del saldo inserimento di alcuni appartenenti a reti del volontariato o della partecipazione civica, il lavoro interno, condotto dai membri della chat Whatsapp, consiste nella condivisione di documenti qualificati (bilanci, determinazioni, atti di nomina di esperti e ricostruzione di reti politiche), nella loro interpretazione collettiva e nella messa al voto delle azioni comunicative da intraprendere. Il tutto, oggettivamente, in un quadro di

orizzontalità che è il frutto della compresenza fortuita di specializzazioni differenti e ugualmente necessarie. Il primo passo, peraltro, per la costituzione, di lì a qualche tempo, di una molteplicità di gruppi Facebook tra loro autonomi, guidati da intenti differenti, che però segneranno l'allargamento di un fronte sociale avverso al sindaco.

5. *Conclusioni*

Da quanto si è qui osservato derivano diverse conclusioni. La prima è che la crisi sanitaria globale può, per lo meno in Italia, essere difficilmente letta come un momento di autentica sospensione dei diritti, come pure si è sostenuto. Di fronte a una facciata certamente inedita per entità delle restrizioni introdotte, il potere ha in realtà continuato a circolare dal livello centrale a quello periferico, lasciando spazi di manovra ampi che sono serviti a consolidare le posizioni di una grande varietà di attori sparsi nei territori. Questi ultimi, inoltre, hanno a propria volta consolidato la propria autorità lasciandosi penetrare dalle richieste e dalle pressioni che venivano dalla propria base elettorale e territoriale, sfidando dunque gli imperativi provenienti dal mondo della scienza e imponendo il primato della politica sulla ragione sanitaria.

L'esercizio autoritario dei poteri centrali è stato inoltre ampiamente minato dalla circolazione di tesi che hanno ampiamente screditato il governo e limitato gli interventi, spingendo dunque verso un ammorbidimento delle misure che, sul piano strettamente sanitario, è risultato probabilmente precoce.

Non hanno aiutato del resto le sporadiche ammissioni, da parte politica, dell'inopportunità di alcune delle misure repressive intraprese e della funzione meramente simbolica svolte da queste, utili solo a sottolineare la gravità del momento(la sospensione delle attività sportive individuali e non competitive, è la principale)[3]. Una gravità oggettiva, la cui percezione sociale è stata tuttavia presto ridimensionata dalla consapevolezza degli assurdi regimi differenziati di applicazione, come nel caso paradossale per cui nelle aree industriali a più alto tasso di contagio si continuava a lavorare in ossequio alle pressioni degli organi di rappresentanza industriale, mentre in altre, infinitamente meno colpite, si applicavano inaudite misure draconiane.

3 Si vedano a riguardo le dichiarazioni del sottosegretario alla Presidenza della Regione Emilia Romagna Baruffi all'indomani del termine lockdown: https://www.youtube.com/watch?v=2aV4Mzjb6lg&feature=share&fbclid=IwAR1H_EeCds9oAuhHTZJQj7jCRI1R_CCV9MxZbWZmQCL6-Jqu4M1sK8NBSwo

Per molti aspetti non sfuggono a questa crisi di autorevolezza neanche la medicina, la ricerca e il mondo degli esperti, che vedono indebolita la propria capacità di influenza – anche in materia di "polizia sanitaria" – tanto dai conflitti intestini resi però pubblici, quanto dal protagonismo di alcuni membri della comunità scientifica che, caratterizzati anche da narcisismo, non appaiono secondi ai partecipanti di quei talent show che costituiscono in fondo tanto il formato occulto di riferimento di qualsiasi programmazione televisiva corrente, quanto il principale orizzonte cognitivo di chi oggi fruisce della televisione generalista (e agogni ad andarvi). Senza contare il ruolo dei sedicenti esperti nel diffondere dubbi per le ragioni sbagliate, diffondere dati privi di evidenze e partecipare a legittimare comportamenti e percezioni pericolose dal punto di vista della prevenzione.

Per quanto drammatica dal punto di vista degli effetti e della percezione sociale, dunque, la pandemia ha finito presto anche con l'assumere un carattere relativo, fondato non su quell'oggetto "magico", così caro alla medicina, rappresentato dalle evidenze, ma sulle preferenze personali. In questo senso la COVID-19 non appartiene tanto al novero degli "oggetti", se mai anche questi esistano, ma a quello delle rappresentazioni e dei simboli. Simboli non della malattia, ma di altro. Un "altro" di ordine politico, legato al fantasma delle manipolazioni del reale effettuate da poteri arcani, ma comunque forti.

In questo quadro, tuttavia, l'aspetto confortante è che la "società civile" – per lo meno in certi casi – riesce comunque a non atomizzarsi nel distanziamento e a invadere, sia pure virtualmente, lo spazio pubblico, limitando così le derive di un potere strumentale e confermando, ancora una volta, che «lì dove c'è potere, c'è resistenza» (Foucault 2003, p. 125).

Riferimenti bibliografici

Carratelli N., 2020, *Negazionisti in piazza a Roma, ma sono soltanto 1500: "Salviamo i bambini dalla dittatura sanitaria"*, in «La Stampa», 5/9/2020, https://www.lastampa.it/cronaca/2020/09/05/news/negazionisti-in-piazza-a-roma-ma-sono-soltanto-1500-salviamo-i-bambini-dalla-dittatura-sanitaria-1.39271200 (consultato il 4/10/2020).

Castelli L., Di Tella M., Benfante A., Romeo A., 2020, *The Spread of COVID-19 in the Italian Population: Anxiety, Depression, and Post-traumatic Stress Symptoms*, in «The Canadian Journal of Psychiatry», 65, 10, pp. 731-732.

Foucault M., 2003, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Milano, Feltrinelli.

Lagalisse E., 2020, *Anarcoccultismo. Dissertazione sulle cospirazioni dei re e dei popoli*, Ladispoli, D Edizioni.
Kolata G., 2020, *How Pandemics End*, in «The New York Times», May 10, https://www.nytimes.com/2020/05/10/health/coronavirus-plague-pandemic-history.html (consultato il 4/10/2020).
Tognotti, E., 2020, *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione: tre secoli di controversie. Il caso dell'Italia*, Milano, Franco Angeli.

Anna Simone

LA CURA DEL RISCHIO
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"

Abstract:
Starting from the way in which the pandemic was narrated in the period of the lockdown, this intervention focuses on the analysis and discussion of some articles that have transformed the COVID-19 event into an opportunity to rethink the centrality of concepts such as cure, vulnerability, interdependence. Many of these concepts had already been themed by feminist thought and within gender studies, but today they can become central and universal to re-imagine a different and less individualized society capable of thinking about "measure" in a new social and symbolic order.

Keywords:
Pandemic, Risk, Care, Vulnerability

1. *La pandemia come "fatto sociale totale" e come "soggetto imprevisto"*

Nonostante siano già stati pubblicati parecchi testi, articoli e *pamphlet* e nonostante siano già state avviate numerose ricerche sulla pandemia da coronavirus in ambito sociologico, certamente non possiamo ancora dire di disporre di una cospicua letteratura scientifica da cui attingere. Non fosse altro perché i tempi di avvio e restituzione di una ricerca empirica prevedono lassi decisamente superiori rispetto a quelli che oggi ci separano dall'inizio del grande evento pandemico. La sociologia, però, è tornata a essere una scienza umana essenziale per comprendere l'impatto che la pandemia da coronavirus ha avuto e ha sulla società, così come la reazione della stessa dinanzi alla pandemia e alla sua governance. I temi sui quali intervenire potrebbero essere molteplici e tutti interessanti, ma in questo articolo mi soffermerò solo su alcuni aspetti che riguardano soprattutto la comunicazione del rischio, gli effetti che essa ha avuto sulla società, lo stile delle narrazioni divenute *doxa* e la loro concettualizzazione, nonché le idee e le pratiche che ruotano attorno al concetto di "cura"; una nozione che ha avuto

una vera e propria "*reinassance*", sia negli ordini discorsivi governativi e *mainstreaming*, sia nella società civile, sia all'interno del dibattito femminista. Su questi punti torneremo più avanti. Intanto, la prima cosa che vale la pena rilevare è che l'evento pandemico ha costituito un vero e proprio momento spartiacque rispetto alle narrazioni che costellavano la *doxa* nella società pre-pandemica, salvo poi, nella seconda ondata, riemergere con tutte le contraddizioni e le porosità del caso. Tale mutamento di scala discorsiva tra il *lockdown* e la cosiddetta "seconda ondata" (che in realtà non è tale in quanto continuazione della prima) potrebbe essere in sé già un grande tema di ricerca da compiere sul lungo periodo. Qui ci limiteremo a dire soltanto, per cominciare, che l'evento non può indurci a parlare di società post-pandemiche, come molti colleghi hanno fatto già a partire dal maggio 2020, bensì a sostenere la tesi secondo cui essa è stata ed è un "fatto sociale totale", per citare Durkheim, così come un "soggetto imprevisto", per certi versi anche un trauma arrivato all'improvviso che ha da un lato disvelato le crepe degli assetti socio-economici basati sulla "mercatizzazione" dell'azione pubblica (Moini 2020) dopo decenni di promozione di politiche neoliberiste; dall'altro ha cominciato a germinare temi e relazioni possibili attraverso cui pensare e immaginare il mondo che verrà.

Nelle varie teorie della filosofia cinese il termine "crisi" (*wēijī*) ha sempre un doppio significante perché composto da due idiomi. Il primo segnala un pericolo (a cui oggi siamo esposti uno a uno e tutti insieme); il secondo segnala una macchina, un veicolo, un perno, una sorta di crocevia. Un tempo spiccatamente segnato da una "crisi", dunque, possiamo viverlo sia come pericolo, sia come agente trasformativo, di rigenerazione, qualcosa che ci conduce verso qualcosa di nuovo (Simone 2020). Il virus, infatti, almeno nella sua prima fase di sviluppo che portò il governo a decretare un *lockdown* generalizzato nel marzo 2020, ci ha dato la possibilità di riflettere su alcuni rovesci simbolici che la "società della prestazione" (Chicchi, Simone 2017) aveva sedimentato nelle nostre vite quotidiane e nei nostri "stili di vita" divenuti negli anni sempre più mobili, prestazionali, performativi. Una continua sollecitazione al "dover essere" che ci prometteva una libertà illimitata sussumendo continuamente il desiderio sino a renderlo merce, oggetto, in un *frame* più generale segnato dall'interiorizzazione dell'antropologia neoliberista. La scissione tra l'essere e il dover essere, infatti, aveva già generato una "società del malessere", come già dimostravano i dati sull'aumento delle vendite di psicofarmaci o delle sostanze dopanti prima della pandemia (*Ibidem*). ll virus della prestazione, tuttavia, non era trasmissibile contro la nostra volontà: potevamo scegliere, seppure in un contesto socialmente già profondamente individualizzatoin cui se si

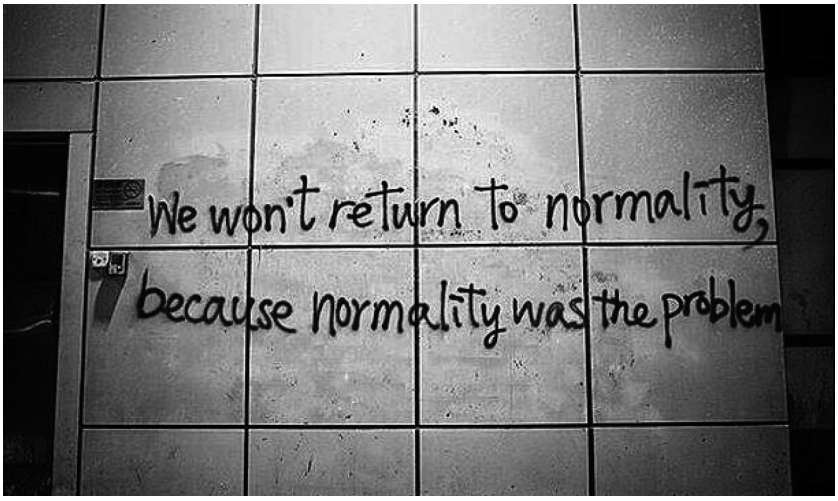
sta male, se non si reggono i ritmi del tempo dettato dall'esterno sempre più non coincidente con quello interiore, si è fuori o ai margini dalla società della prestazione e della performance in cui tutto è misurabile, ma nulla pare somigliare alla misura delle cose vere, reali, materiali. D'altronde cosa è stato, se non questo, il famoso *hashtag #Milanononsiferma* lanciato dal sindaco Beppe Sala poco prima del *lockdown* per sfidare il virus attraverso il rituale di un aperitivo collettivo ai Navigli rifiutando l'idea che la sua città si sarebbe dovuta fermare nei primi giorni di marzo? Quella Milano dei week-end, degli aperitivi, di quella vitalissima economia centrata sulla brandizzazione e sull'estrazione di valore da qualsiasi cosa, compreso l'umano, totalmente centrata sulla prestazione e sull'agire performativo orientato al successo?

Ma il virus non ci ha messo solo dinanzi allo storico conflitto tra capitale e salute nel *frame* di una società già neoliberizzata, esso ha anche radicalmente messo in discussione il nesso tra libertà, emergenza, rischio e sicurezza al punto che persino noi sociologi critici, noi che abbiamo studiato con convinzione Foucault, Garland e tanti altri teorici del controllo sociale e della disciplina siamo stati costretti a retrocedere. Non si tratta più di teorizzare sulle vite degli altri, con la pandemia gli altri siamo noi. Tutti esposti, tutti vulnerabili, tutti alla ricerca di una nuova "normalità" perduta che passa, senza remore, dalla decretazione d'urgenza. Questa "crisi" divenuta un "fatto sociale totale" a causa o forse anche grazie al virus ha avuto effetti contrapposti a seconda delle fasi. Se nella prima fase la società pareva aver ritrovato uno spirito di unione al di là degli individualismi, una sorta di neo-universalismo basato sulla presa di coscienza di una vulnerabilità generalizzata e di un bisogno rinnovato di interdipendenza, nella seconda si è andata attestando sugli effetti perversi, divisivi e radicalizzati, già presenti nelle società della prestazione pre-pandemiche: delazione, odio tra simili, guerre tra poveri, neo-individualismi, rabbia sociale mal veicolata.

I balconi e le finestre da luoghi di socialità si sono presto trasformati in spazi della delazione e della punizione verbale nei confronti di chi prendeva un po' d'aria durante il *lockdown*. Il Comune di Roma, per esempio, nel suo irrazionale processo di istituzionalizzazione della dinamica appena esposta, aveva persino istituito un'*App* attraverso cui, in quattro facili mosse, il "cittadino volontario" poteva trasformarsi in un battibaleno in un "cittadino poliziotto" denunciando assembramenti, come fossimo in una società costruita secondo il modello dei video-games. Nel mio quartiere, San Lorenzo (Roma), noto per una movida già in declino e criminalizzata dopo l'omicidio di Desireè Mariottini, accanto a un sano e resistente proliferare di iniziative di solidarietà, a partire dai rapporti di vicinato, sono

anche comparse nuove scritte a opera di persone che già prima miravano a svuotare la socialità in nome del decoro urbano: «Finalmente via i virus dal quartiere: spacciatori, tossici, ubriachi», si legge su un muro di Via dei Reti o all'angolo con Piazza dei Campani. In taluni casi da quegli stessi spazi si è tentato anche di ripristinare l'ordine simbolico di un patriottismo acritico e retorico, rimasto visibile attraverso l'esposizione della bandiera che ci rappresenta (Simone 2020). Eppure, tutti questi effetti perversi e tutte queste forme di "reazione sociale" alla *governance* della pandemia non possono certamente indurci ad abbandonare il campo di tensione più proprio alla sociologia, la quale per fotografare i grandi mutamenti di scala non può certamente limitarsi a tradurre e fotografare il presente senza tener conto delle continuità e delle discontinuità storiche. Non foss'altro perché ogni emergenza porta inevitabilmente con sé anche un processo trasformativo dell'ordine delle cose preesistente (d'Alessandro 2020).

Tra le tante prese di posizione "sloganistiche" sulla pandemia la più interessante, dal mio punto di vista, è stata una scritta apparsa prima in spagnolo su un grosso edificio popolare in una periferiadi una città dell'Americalatina e poi tradotta in tutte le lingue, semplice ma sociologicamente efficace: «We wan't return to normality, because normality was the problem». La società pre-pandemica, che qui come altrove abbiamo già definito come "società della prestazione" non aveva misure perché totalmente rispondente alla dismisura segnata dalla supremazia del mercato sul suo stesso limite: l'umano con le sue fragilità e la sua irriducibile vulnerabilità.



Tuttavia, questo darwinismo naturale impostoci dalla malattia SARS-COV-19, sotto forma di pura selezione della specie attraverso la malattia, è presto divenuto anche una forma di darwinismo sociale, una sorta di incrocio tra natura e cultura che, anziché essere interiorizzato come limite, ha presto mostrato il suo effetto perverso e contrario: una sorta di interiorizzazione del Leviatano che ci riporta ad uno stato di natura acuendo i conflitti tra gli attori sociali, polarizzandoli, come se il virus non ci fosse, come se il conflitto potesse davvero darsi ancora attraverso la dialettica Stato controllore/suddito a cui è stata immotivatamente tolta la libertà, rimuovendo del tutto la violenza del contagio e il tema della salute, individuale e pubblica.

2. *La cura del rischio*

Quando individuammo il paradigma della "prestazione" per disvelare il funzionamento delle società neoliberiste pensavamo che esso fosse l'esito, lo sbocco naturale di quel che Beck (2013) aveva definito come "società del rischio", riferendosi alla *de-regulation* generata dal capitalismo globalizzato, nonché a ciò che avrebbe potuto generare nei suoi impatti sul lavoro, l'ambiente, la società, la grammatica dei diritti sempre più erosa dal primato del mercato, la salute pubblica (Chicchi Simone 2017). In realtà la pandemia ci ha messo nuovamente dinanzi alla questione del rischio, anche se la sua gestione in Italia, specie sul fronte comunicativo, potrebbe essere comunque definita come "prestazionale" e "performativa". Come sosteneva Beck in questa intervista:

> Non è la quantità di rischio, ma la qualità del controllo a determinare il nostro vivere nella società del rischio. Per questo impiego il termine "incertezze fabbricate". L'aspettativa istituzionalizzata del controllo e persino le idee guida di certezza e razionalità stanno collassando. Non il mutamento climatico, i disastri ecologici, le minacce del terrorismo internazionale, un virus in sé, ma la crescente consapevolezza che viviamo in un mondo interconnesso – che sta diventando fuori controllo – crea la novità della società del rischio (…). La differenza principale fra la cultura premoderna della paura e la seconda cultura moderna della paura è che nella pre-modernità i pericoli e le paure potevano essere attribuiti agli Dèi, a Dio, alla natura, e la promessa della modernità era quella di superare queste minacce attraverso una maggiore modernizzazione e un maggiore progresso – più scienza, più mercato, tecnologie nuove e migliori, standard di sicurezza, ecc. Nell'epoca del rischio, le minacce che ci troviamo di fronte non possono essere attribuite a Dio o alla natura, ma alla modernizzazione e al progresso stesso. Così la cultura

> della paura deriva dal fatto paradossale che le istituzioni che sono preposte al controllo hanno prodotto incontrollabilità (Yates, intervista a Beck, 2016).

Tra i rovesci della comunicazione del rischio, infatti, già diversi anni orsono avevamo individuato la questione relativa alla produzione degli allarmi sociali e gli effetti che essa genera sulle popolazioni (Simone 2010). Da una ricerca condotta di recente da una mia laureanda, su 57 articoli dei quotidiani La Repubblica e Il Corriere della Sera, nel periodo che va dalla fine del febbraio 2020 ai primi dieci giorni di marzo dello stesso anno, è emersa, per esempio, un'oscillazione continua tra "rassicurazionismo" e "allarmismo" nelle forme governative della comunicazione del rischio pandemico e sul modo attraverso cui essa è stata tradotta dai quotidiani e dai media, con effetti che ricorderemo a lungo: un esempio tra tutti gli assalti ai supermercati (De Carlo 2020). Come noto non è stato solo Beck a individuare il paradigma del rischio come costitutivo delle società contemporanee: Luhmann ne ha costruito una vera e propria teoria istituzionalista (1996); Bauman ne ha fatto una variabile della "modernità liquida" (2011); Mary Douglas lo ha considerato come un concetto coppia della nozione di pericolo (2013). Nonostante gli effetti perversi della comunicazione e della gestione del rischio pandemico, nonostante la visibilizzazione netta e chiara degli effetti generati dai processi di neoliberizzazione e "mercatizzazione" dell'azione pubblica che precedono la pandemia, in primo luogo la tenuta del sistema sanitario, la società ha comunque germogliato una serie di pratiche e narrazioni, provenienti soprattutto dal pensiero femminile, che hanno rimesso in circolo concetticome "cura", "vulnerabilità", "relazione" e "interdipendenza".

Le narrazioni che hanno accompagnato i primi mesi della pandemia, infatti, hanno prodotto forme di radicalizzazione dell'evento di tipo dicotomico che potremmo sintetizzare in due ideal-tipo: un primo di tipo catastrofista; un secondo di tipo "negazionista" o "cospirazionista". La prima forma, collegata al pensiero mistico e trascendente ha creduto che fosse arrivata la fine del mondo nutrendosi di ideologie dietrologiche, millenariste e apocalittiche; la seconda è stata trasversale e oltre a coinvolgere i no-vax, nonché i cospirazionisti, ha anche attraversato alcune culture filosofiche di sinistra che hanno anteposto la libertà individuale e collettiva all'esistenza del virus, finendo con l'avallare i negazionisti e la loro retorica della "dittatura sanitaria" (tra tutti si potrebbe ricordare il "caso Agamben"). Tuttavia, tra questi due filoni, si è fatta strada anche una letteratura che, oltre a far emergere il disastro generato da decenni di neoliberalizzazioni del sistema sanitario, oltre a rilevare gli effetti della progressiva riduzione

del Welfare e dei diritti sociali, ha provato a leggere la pandemia come un momento spartiacque, se non proprio come una "lezione" utile per pensare un mondo nuovo, a partire dai concetti di "cura", "legame sociale", "vulnerabilità" e "interdipendenza". Un pensiero che, almeno nei primi mesi della pandemia, è arrivato soprattutto da studiose e teoriche provenienti dal femminismo.

Non è un caso, per esempio, che molti articoli scritti da studiose e letterate, specie durante il primo *lockdown*, abbiano messo a tema la necessità di pensare una nuova misura del mondo e un nuovo modo di immaginare il posizionamento teorico-critico, nonché scientifico, da assumere in questo "fatto sociale totale": si è parlato del tempo pandemico come un momento in grado difar "germogliare nuove pratiche sociali" (Peroni 2020); di necessità di soffermarsi sul senso del lutto collettivo come nuovo collante sociale, quasi sempre rimosso dalle "società della fretta" neoliberiste (Chiaramonte 2020); della necessità di approfittare della pandemia per reinventare la democrazia, il conflitto e la partecipazione (Serughetti 2020); dell'importanza di tendere alla tenerezza (Kristeva 2020); dei danni generati dalla privatizzazione del sistema sanitario (Ernaux 2020) e molti altri. Tutti interventi che hanno contribuito a generare un dibattito pubblico sottraendosi dall'istinto di narrare l'arrivo del "soggetto imprevisto" nelle strettoie della sterile polarizzazione della società contro lo Stato, approcciando la pandemia come nuova condizione universale a partire dalla quale ripensare l'assetto sociale, giuridico, economico e politico del mondo intero.

Naturalmente concetti come cura, vulnerabilità e interdipendenza non sono neutri o nuovi perché in parte rimettono in circolo risignificazioni di geografie concettuali già presenti nel dibattito scientifico che precedeva la pandemia, a partire dalla famosa coppia concettuale marxiana produzione/riproduzione. In un testo-manifesto scritto qualche anno fa, *Reproduction as paradigm. Elements for a feminist political economy* (Giardini, Simone 2015), si dimostrava come il lavoro di riproduzione nei contesti neoliberisti fosse centrale, se non la trama stessa di quasi tutto il lavoro precario, autonomo e informale contemporaneo in quanto lavoro servile, malpagato se non proprio gratuito, sfruttato. Esattamente come accaduto per secoli al lavoro domestico femminile e al lavoro schiavistico, entrambi fondamentali fin dai tempi dell'*oikonomia* nella Grecia Antica affinché potesse costituirsi nello spazio pubblico il sistema patriarcale, nonché il sistema capitalistico basato sull'accumulazione nella prima modernità. I processi di scomposizione del lavoro generatesi a partire dagli anni Settanta, accompagnati da una progressiva e irreversibile crisi del Welfare e dei diritti

sociali hanno infatti contribuito a generalizzare e universalizzare ciò che un tempo era solo appannaggio del lavoro femminile, ovvero il cosiddetto lavoro di "riproduzione sociale". Con il termine "femminilizzazione del lavoro", infatti, si intende principalmente un processo trasformativo del lavoro che da un lato amplifica il lavoro di cura e di riproduzione attraverso la privatizzazione del Welfare, il terzo settore e l'economia dei servizi; dall'altro universalizza il lavoro femminile ergendolo a condizione precaria e sottopagata per tutti i generi (Morini 2010; Simone 2014). Il tutto in un contesto in cui il patriarcato, che fondava la sua esistenza sull'esclusione delle donne dalla scena pubblica, cede sempre più il passo al "paternalismo neoliberale" che, invece, tende ad includere tutte le differenze sessuali, di genere, di orientamento sessuale e di colore della pelle, al fine di estrarne valore e plusvalore economico attraverso strategie di marketing pensate *ad hoc*-si pensi, ad esempio, a dispositivi come il *Diversity Management*, il *Fattore D*, il *gender index* ecc. (Chicchi, Simone 2017).

La cosiddetta *care economy* – avallata dalle teoriche moderate che non hanno mai visto in questo processo trasformativo la pericolosità del mettere a valore il lavoro di cura femminile da parte del capitalismo neoliberale (Laugier 2009) e criticata da molte altre studiose che, pur prendendosi in carico la "vulnerabilità" intesa come condizione universale, hanno visto in questo processo trasformativo un problema di ordine etico, oltre che economico (Casalini 2018) – nella condizione pandemica è tornata ad essere centrale. L'uso strumentale del concetto di cura attraverso i processi di femminilizzazione del lavoro, l'inclusione differenziale attraverso la gestione delle risorse umane, l'estrazione del valore dalle differenze del capitalismo neoliberista e la *care economy*, nella pandemia hanno dimostrato il loro vero volto: erano e sono tutti dispositivi generati *ad hoc* per avallare un'idea di cura che afferisce solo alla dimensione della privatizzazione del pubblico all'interno di un ordine sociale completamente individualizzato e svuotato di ogni forma di legame sociale, una sorta di legittimazione del filantropismo che si legittima a partire dal lavoro di cura femminile. A partire da qui, nella pandemia la cura e la vulnerabilità sono tornati a essere concetti fondamentali, ma solo per mostrare gli effetti nefasti della loro strumentalizzazione da parte del neoliberismo: gli operatori sanitari e la sanità pubblica si sono ritrovati a non avere gli strumenti adeguati per far fronte all'emergenza sanitaria; le donne costrette allo *smart working* hanno avuto grandissime difficoltà nel far fronte alla loro doppia condizione di madri e lavoratrici; la privatizzazione del Welfare ha mostrato di non avere gli strumenti adeguati per far fronte all'aumento delle diseguaglianze sociali e del pauperismo. In una situazione in cui la

vulnerabilità è diventata la traccia principale di un nuovo universalismo, il capitalismo neoliberale ha saputo comunque ricollocarsi in nuovi oligopoli legati alle piattaforme del web.

Cosicché, per non cedere allo stato di natura, quello per cui siamo noi stessi a interiorizzare il Leviatano di Hobbes, mettendoci gli uni contro gli altri, i non "garantiti" contro i "garantiti", la società contro lo Stato, i comunisti contro i cattolici, i delatori contro i propri simili, la lotta di classe contro la necessità di proteggere innanzitutto i nostri corpi e la nostra salute così come avvenuto nella seconda fase autunnale della pandemia, la cura di sé e del mondo, va ora assumendo le sembianze di una nuova misura per il mondo che verrà. Una misura che, in primo luogo, deve riappropriarsi del significato originario di cura strumentalizzato e messo impropriamente a valore dal neoliberismo. Come ha scritto Laurie Penny (2020):

> Il lavoro emotivo e domestico non ha mai fatto parte della grandiosa storia che gli uomini si raccontano sul destino della specie, neanche quando ne immaginano l'estinzione. Alla fine non sarà un macello, ma un panificio. Tutti, a quanto pare, hanno deciso che la cosa migliore da fare quando il mondo barcolla è imparare a fare il pane: il lievito è introvabile.

Bisognerà solo capire se questo "panificio" collettivo inauguratosi nel primo *lockdown* chiuderà presto o lascerà delle tracce da cui ripartire per ripensare alla radice il mondo che verrà.

3. *Per chiudere*

Ripensare un nuovo universalismo incarnato a partire dalla cura vuol dire, allora, imparare a cedere quel "tutto pieno" della vita che facevamo prima della pandemia a piccole quote di "perdita" per ripensare la misura senza rimuovere il senso ed il portato simbolico e reale della pandemia. Un lutto da elaborare al presente per ritornare alla vita con la consapevolezza di cosa può fare la morte. Come scriveva Freud ne "Il disagio della civiltà" (2010, p. 45):

> Non sarebbe preferibile restituire alla morte, nella realtà e nel nostro pensiero, il posto che le compete, dando maggior rilievo a quel nostro atteggiamento inconscio di fronte ad essa che ci siamo sinora sforzati di reprimere accuratamente? Non vi è qui nulla di più elevato, ma anzi per certi aspetti ha l'aria di un passo indietro, di una regressione; ci offre tuttavia il vantaggio di consentire

> una maggiore sincerità e di rendere nuovamente la vita più sopportabile. Sopportare la vita: questo è pur sempre il primo dovere d'ogni vivente. Ricordiamo il vecchio adagio: *Si vis pacem, para bellum*. Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra. Sarebbe tempo di modificarlo così: *Si vis vitam, para mortem*. Se vuoi sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte.

Tornare al *Primum Vîvere*, alla solidarietà, alla cura, alla relazione, non significa cedere al pensiero borghese, caritatevole, buonista o filantropico. È, al contrario, approfittare del tempo presente per generare un nuovo "taglio", come ci ha insegnato Carla Lonzi, con tutto ciò che scinde il "dire" dall'esperienza, a partire dalla risignificazione del linguaggio e delle nostre pratiche di vita quotidiana. Ovvero quell'altro modo di pensare il mondo, il potere, il capitalismo, la società, la cultura, a partire da noi e dalla capacità che abbiamo, o non abbiamo, di sentirci in una trama collettiva interdipendente. Un modo di pensare e approcciarci al mondo che fa dell'inciampo, della balbuzie, del dolore, del lutto e della malattia un qualcosa da attraversare per ripensare la vita, non un qualcosa da rimuovere. *Si vis vitam, para mortem*. Se vuoi sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte perché è solo a partire da qui che anche la sociologia critica, di posizione, potrà ripensare il mondo che verrà. Un mondo radicalmente diverso da quello pre-pandemico.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z., 2011, *Modernità liquida*, Roma, Laterza.

Beck U., 2013, *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci.

Casalini B., 2018, *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, Roma, IF PRESS.

Chiaramonte X., 2020, *Noi. Anime pezzentelle*, in «Studi sulla questione criminale» on line, 29 marzo;
al link: https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/03/29/noi-anime-pezzentelle/

Chicchi F., Simone A, 2017, *La società della prestazione*, Roma, Ediesse.

d'Alessandro L., 2020, *Legalità e legittimità: tecnici e politici*, Relazione Convegno AIS «Ripensare la società nelle emergenze e nelle trasformazioni globali. Con Max Weber 100 anni dopo», 15 dicembre.

De Carlo C., 2020, *La comunicazione sociale del rischio e il Covid-19. Un'analisi comparata tra i quotidiani La Repubblica e Il Corriere della Sera*, tesi di laurea.

Douglas M., 2013, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.

Ernaux A., 2020, *Lettera aperta a Macron*, «France Inter», 30 marzo; al link: https://www.lormaeditore.it/news/124/annie-ernaux-lettera-aperta-a-emmanuel-macron

Giardini F., Simone A., 2015, *Reproduction as Paradigm. Elements for a feminist political economy*, «View Point Magazine», 31 ottobre; al link https://viewpointmag.com/2015/10/31/reproduction-as-paradigm-elements-for-a-feminist-political-economy/

Freud S., 2010, *Il disagio della civiltà*, Torino, Einaudi (ed. or. 1915).

Kristeva J., 2020, *La nostra scommessa è la mia tenerezza*, in «Corriere della Sera», 29 marzo; al link https://www.pressreader.com/italy/corriere-della-sera-la-lettura/20200329/281560882891608

Laugier S., Molinier P., Paperman P., 2009, *Qu'est-ce que le care? Souci de l'autre, sensibilité, responsabilité*, Paris, Payot.

Luhmann N., 1996, *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.

Moini G., 2020, *Neoliberismo. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.

Morini C., 2010, *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre Corte.

Penny L., 2020, *Questa non è l'Apocalisse che ci aspettavamo*, in «L'Internazionale»; al link: https://www.internazionale.it/opinione/laurie-penny/2020/04/03/apocalisse-covid-mondo

Peroni C., 2020, *Germogliare nuovi mondi*, in «Studi sulla questione criminale» online, 21 marzo;
al link https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/03/21/germogliare-nuovi-mondi/

Serughetti G., 2020, *Democratizzare la cura/curare la democrazia*, Milano, Nottetempo.

Simone A., 2010, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis.

Id., 2014, *I talenti delle donne. L'intelligenza femminile al lavoro*, Torino, Einaudi.

Id., 2020, *Covid-19: Il soggetto imprevisto. Rovesci simbolici, emozioni, vita quotidiana*, in «Studi sulla Questione Criminale» on line, 14 marzo; a link https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/03/14/covid-19-il-soggetto-imprevisto-rovesci-simbolici-emozioni-vita-quotidiana/

Id., 2020, *Covid-19: Il soggetto imprevisto. Reazioni al trauma e Primum Vivere*, in «Studi sulla questione criminale» online, 20 aprile; a link https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/04/20/covid-19-il-soggetto-imprevisto-reazioni-al-trauma-e-primum-vivere-ii-parte/

Yates J., 2016, *Paura e società del rischio. Un'intervista a U. Beck*, in «Lo sguardo.net»;
al link: http://www.losguardo.net/wp-content/uploads/2016/11/2016-21-Beck.pdf

Davide Bubbico e Guido Cavalca

L'ECONOMIA DEL VIRUS COVID-19: INNOVAZIONI E CRITICITÀ NEL MERCATO DEL LAVORO E NELLE FORME DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA[1]

Abstract:

The Covid-19 crisis in Italy affected an already problematic situation, with production activities and work under transition, long-lasting welfare crisis and social fragmentation.

The pandemic produced around 600 thousand of job losses, the unemployed rate increased but less than predictable, thanks to the ban of dismissal decided by the Italian government at the start of the emergency and extended until the end of March 2021. The most part of job cuts involved fix term employed, therefore the young component of workforce.

The Italian government tried to tackle the crisis effects protecting jobs and citizens' economic conditions through the extension of lay-off schemes and some economic compensations for self-employed and small economic activities.

The pandemic crisis forced a wide extension of smart work in the private and public sectors, which involved around 7-8 million people during the hardest lockdown period (March-April 2020) and represents a sort of experiment towards its institutionalisation.

Keywords:

Labour market, Covid-19, Smart work, Labour policies

1. *Introduzione*

La crisi legata al Covid-19 si innesta nel nostro paese, ma non solo qui, in una trasformazione già in atto delle attività produttive e del lavoro, di crisi perdurante dei sistemi di protezione sociale e di frammentazione so-

1 L'articolo è frutto di un lavoro comune dei due autori; se necessario i paragrafi: 2, 3 e le conclusioni sono da attribuire a Davide Bubbico, introduzione e il 4 paragrafo a Guido Cavalca.

ciale. Uno dei nodi più interessanti da studiare in questa fase è proprio il possibile effetto di accelerazione e di trasformazione delle dinamiche di cambiamento: crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro, aumento del settore dei servizi, individualizzazione e instabilità dell'occupazione, lavoro povero, digitalizzazione e trasformazioni tecnologiche, disuguaglianze lavorative di genere e generazione (Mingione 2020).

In questo articolo ci proponiamo di descrivere nel contesto italiano, da una parte, gli effetti diretti dell'emergenza pandemica sull'occupazione e le risposte che il governo ha dato in termini di protezione dell'occupazione e del reddito, dall'altra presentiamo alcune riflessioni sulle possibili trasformazioni di medio periodo nel mondo del lavoro e nel welfare. In particolare, questa prima analisi dell'*annus horribilis* 2020 vuole mettere in risalto le sfaccettature e i contrasti che emergono nel mercato del lavoro e nei modelli organizzativi. Per questo, ci siamo soffermati anche sul lavoro da remoto, vale a dire l'obbligata e accelerata sperimentazione di processi lavorativi a metà tra il telelavoro e il lavoro agile, da poco introdotto nel nostro paese.

Sugli effetti duraturi della crisi in corso in termini di accesso all'occupazione, di modelli lavorativi e di diritto al reddito e all'inclusione sociale si aprono tante domande che spaziano dalle riforme necessarie per la protezione sociale e il rilancio economico, fino alla sostenibilità del sistema capitalistico. Nulla sarà come prima, alcuni sentenziano; di fronte a questo determinismo proviamo, invece, a schizzare alcune possibili tendenze che necessiteranno di ulteriori analisi e riflessioni nei prossimi mesi e a fine pandemia.

2. Le conseguenze del Covid-19 sull'occupazione e sul mercato del lavoro

Le ricadute negative sull'occupazione e sul mercato del lavoro determinate dal blocco di molte attività economiche rappresentano una delle conseguenze maggiori della pandemia Covid-19. Si tratta di un impatto così rilevante, per quanto in parte congelato dalle misure di protezione sociale come quelle sul divieto dei licenziamenti, che una sua descrizione quantitativa appare qui poco utile. Va solo detto, a tal riguardo, che gli ultimi dati ISTAT disponibili prima della stesura definitiva di questo articolo mostrano che nel 3° trimestre del 2020 (luglio-settembre) con la riapertura dei settori produttivi non essenziali e la possibilità di spostamento tra regioni, si è assistito solo a una leggera ripresa dell'occupazione su base congiunturale (+0,2%, +56 mila addetti), non in grado di colmare la forte riduzione avvenuta su base tendenziale rispetto al dato del 3° trimestre 2019 (-2,6%, -622mila addetti). Contestualmente è tornato a crescere, seppur di poco, il

numero di disoccupati, in termini sia congiunturali sia tendenziali, mentre gli inattivi sono diminuiti rispetto al trimestre precedente e hanno rallentato la loro crescita nel confronto annuale (ISTAT et al., 2020). A pagare di più sono stati gli occupati con contratti a termine e di conseguenza la componente più giovane dell'occupazione[2].

Va detto, tuttavia, che la situazione del mercato del lavoro italiano precedente alla diffusione della pandemia era già critica. La crisi determinata dal lockdown si è dunque innestata in un quadro già difficile del mercato del lavoro nazionale (divari territoriali e di genere, elevati tassi di inattività, alta incidenza dell'occupazione a termine), nonostante i livelli dell'occupazione alla fine del 2019 avessero recuperato quelli del 2007. Non altrettanto è avvenuto invece per il PIL che non era ancora tornato ai valori del 2007 dopo la crisi del 2008-2009 e quella 2011-2013. La crescita dell'occupazione nonostante una crescita inferiore del PIL (e della produttività) è dovuta, come già all'inizio degli anni 2000 (Pugliese, Rebeggiani 2004), principalmente al minor numero delle ore lavorate e all'incremento dell'occupazione a termine: tra il 4° trimestre del 2007 e il 4° del 2019 il part-time è passato dal 14 al 21% dell'occupazione dipendente totale; il lavoro a termine dal 13 al 17% (INPS 2020).

Le misure adottate dal governo, soprattutto sul fronte del vincolo ai licenziamenti individuali, ma anche dell'esteso ricorso alla Cassa integrazione (Cig), hanno determinato un congelamento di una componente rilevante dell'occupazione, principalmente quella a tempo indeterminato delle piccole imprese, influenzando in tal modo l'andamento del tasso di disoccupazione salito solo al 10% nel 3° trimestre 2020 (+0,9% rispetto a un anno prima).

Le conseguenze sul mercato del lavoro in Italia sono state diverse a seconda della classificazione dell'attività economica tra settori essenziali e non essenziali. Questa distinzione ha così consentito l'attività di almeno la metà della forza-lavoro con rapporto di lavoro dipendente del settore privato extra-agricolo[3], tra l'altro senza significative distinzioni su base territoriale. Allo stesso tempo hanno continuato a operare tutti i dipendenti

2 B. Anastasia, *Segnali di scongelamento del mercato del lavoro*, in «lavoceinfo.it», 3 luglio 2020.

3 Esclusi cioè i lavoratori agricoli, gli autonomi (e i collaboratori) e i lavoratori domestici. Nel complesso le imprese (con almeno un addetto) rimaste attive nel periodo marzo-aprile 2020 sarebbero risultate il 43% su circa 1,7 milioni di imprese con almeno un dipendente tra quelle individuate dall'INPS sulla base dei codici ATECO indicati nel DPCM del 22 marzo 2020. Si veda a tal riguardo DCSR(2020).

della Pubblica Amministrazione (poco più di 3 milioni di addetti) di cui una parte tramite lo smart working (di cui parleremo nel par. 4).

In un rapporto di poco successivo alla distinzione tra attività essenziali e non essenziali la Direzione Centrale Studi e Ricerche (DCSR) dell'Inps ha osservato che i lavoratori nei settori bloccati sono risultati caratterizzati dalla maggiore incidenza di quei profili tradizionalmente più fragili nel mercato del lavoro, come le donne (il 56% del totale), i lavoratori temporanei (48%), i lavoratori part-time (56%), i giovani (44%), gli stranieri (20%) e i lavoratori impiegati presso piccole imprese (46%)[4].

Inoltre, i lavoratori nei settori bloccati mostravano livelli medi dei salari annui e settimanali decisamente inferiori rispetto ai lavoratori nei settori essenziali. Per esempio, il salario medio annuo nei settori essenziali risulta del 127% più elevato rispetto a quello dei settori bloccati; se si passa al salario medio settimanale il differenziale è del 43%. La forte differenza fra il salario totale annuo e il salario settimanale è spiegata da una instabilità lavorativa decisamente superiore nei settori bloccati, dove il numero medio di settimane lavorate nell'anno è pari a 19 contro le 31 nei settori essenziali (DCSR 2020). Un comparto che spiega bene questo diverso andamento è quello della ristorazione che insieme presenta un'elevata incidenza di contratti a termine (e del part-time) e di basse retribuzioni.

A quasi un anno dall'inizio della pandemia resta tuttavia difficile stabilire quali saranno le trasformazioni settoriali dell'occupazione, anche perché il superamento dell'emergenza sembra ancora lontano e di difficile previsione. Si può immaginare che ci sarà una crescita dell'occupazione nelle attività di logistica e trasporto, come in quelle sanitarie e socioassistenziali. Ma se nel primo caso si tratta di una tendenza che era già in corso per effetto dell'aumento del commercio elettronico, nel secondo caso ciò potrebbe dipendere soprattutto dall'aumento della spesa pubblica (e dell'utilizzo del fondo "NextGenerationEU") indirizzata al settore sociosanitario e a quello dell'istruzione. In realtà anche in questo caso andrebbero considerati i saldi netti più che il numero di nuove assunzioni considerato che una parte rilevante di queste accompagneranno il turnover legato al pensionamento.

4 Il Forum Disuguaglianza Diversità e l'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile (2020) hanno stimato una condizione di maggiore debolezza, rispetto alle conseguenze del Covid19, per almeno la metà dei 21 milioni di occupati del settore privato in Italia, così ripartiti: lavoro dipendente o autonomo di imprese resilienti, ovvero con un'elevata possibilità di sopravvivere alla crisi (stimabili fra 11 e 12 milioni); lavoro dipendente o autonomo di imprese (specie PMI e microimprese) non resilienti (circa 3 milioni); lavoro dipendente precario (diretto e indiretto) di imprese resilienti (fra 2 e 3 milioni); lavoro saltuario e irregolare (oltre 4 milioni).

Nella letteratura sulle conseguenze del Covid 19 è ricomparso, inoltre, come in ogni grande crisi il tema della riallocazione della domanda di lavoro a favore delle c.d. attività essenziali e di quelle, dato le innovazioni tecnologiche in corso, a più elevato contenuto digitale. Nell'immediato, tuttavia, l'OECD[5] ha rilevato che tra marzo e aprile 2020 a livello mondiale oltre alle professioni sanitarie, è aumentata soprattutto la domanda di operatori dei servizi all'infanzia, colf, specialisti della finanza, guardie di sicurezza, addetti all'imballaggio, operatori nel commercio degli alimenti, operatori di macchine da cucire, in larga parte professioni con requisiti non elevati in termini di istruzione e qualificazione.

La questione sembra, dunque, rimandare ogni reale valutazione a una fase nella quale la pandemia sarà completamente superata. Il richiamo a un modello di crescita più sostenibile, come richiamato dalla stessa Commissione Europea nel programma "NextGenerationEU", potrebbe in prospettiva avere conseguenze aggiuntive in particolare per l'industria e le costruzioni, mentre è possibile immaginare che la crescita del peso delle piattaforme (e dunque del commercio a distanza) avrà effetti sull'articolazione dell'organizzazione del lavoro nel commercio, anche se difficilmente comporterà la scomparsa di quello più tradizionale nei termini quasi apocalittici abitualmente indicati.

3. *Le misure di protezione dell'occupazione e del reddito tra straordinarietà e ipotesi di riforma*

Nell'affrontare meglio e più efficacemente la crisi sul versante dell'occupazione i Servizi Pubblici per l'Impiego (SPI) hanno svolto un ruolo importante nei vari paesi europei ma non in Italia. È invece accaduto, in Italia come nel più ampio contesto europeo, un ricorso generalizzato a vari dispositivi di protezione del lavoro, dalla deroga alle norme che ne regolamentano il funzionamento, all'ampliamento degli aventi diritto a nuove categorie di lavoratori o a quelli privi dei requisiti contributivi richiesti (ws. Belgio, Spagna) e così la semplificazione delle procedure formali a carico di lavoratori e datori di lavoro per la richiesta dei benefit (es. Belgio, Germania, Regno Unito, Spagna; cfr. Linea Benchmarking Nazionale e Internazionale e della Direzione Studi e Ricerche 2020).

5 OECD, *Skill measures to mobilise the workforce during the Covid-19 crisis*, in «www.data.oecd.org», 10 luglio 2020.

La differenza con il nostro paese si è manifestata nel minor coinvolgimento dei SPI, considerato che la maggiore mole di lavoro sul piano della gestione delle misure è stata svolta dall'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS), dai patronati sindacali e dai consulenti del lavoro. Tra l'altro l'erogazione di alcuni benefici ha conosciuto, soprattutto nella fase inziale una serie di complicazioni (procedure da attivare e tempi di attesa) legate, da un lato, all'utilizzo di provvedimenti ex novo per lavoratori dipendenti e autonomi tradizionalmente non coperti da alcun tipo di ammortizzatore sociale, e dall'altro, per una certa farraginosità delle procedure come, per esempio, nel caso della Cig in deroga per l'obbligo di sottoscrizione di accordi sindacali, anche se non solo per tale motivo.

Tra marzo e dicembre del 2020 il governo italiano è intervenuto con 3 Decreti-legge (agosto, Rilancio e Cura Italia), stanziando complessivamente 35 miliardi per misure a sostegno dell'occupazione e dei redditi. La misura più rilevante è stata l'estensione della cassa integrazione per tutte le tipologie di impresa e il riconoscimento di indennità per i lavoratori autonomi, includendo tra i beneficiari anche categorie precedentemente escluse dai vari strumenti di protezione, come colf, badanti e altri soggetti in particolari condizioni di fragilità. Va detto, a tal riguardo, che anche sul versante dell'attività d'impresa i c.d. ristori hanno contribuito, seppur parzialmente, da un lato a salvaguardare i redditi d'impresa, dall'altro, a mantenere parte dell'occupazione. Il blocco dei licenziamenti fino al 31 marzo 2021 (prorogato, anche se in modo selettivo) ha rappresentato l'altro rilevante intervento, escluso solo in caso di cessazione o fallimento dell'impresa. La normativa non ha determinato, infatti, un loro azzeramento come si potrebbe erroneamente pensare, quanto piuttosto una loro riduzione. Se si osservano i dati delle Comunicazioni Obbligatorie (Co) nel solo 3° trimestre 2020 sono stati comunque circa 133mila[6], anche se il 38,8% in meno (-84mila) rispetto al 3° trimestre dell'anno precedente, in numero inferiore soprattutto tra gli uomini (-49,1%) rispetto alle donne (-26%) (MdL, 2020). Uno studio della Banca d'Italia curato da Viviano (2020) stima che in assenza delle misure introdotte nel 2020 lo shock pandemico avrebbe potuto causare, tuttavia, soltanto 200 mila licenziamenti aggiuntivi ai 500 mila previsti in una condizione di normalità. Inoltre, se l'estensione della

6 Questi comprendono non solo il licenziamento per giustificato motivo oggettivo (per cui insiste il vincolo), ma anche il licenziamento per giustificato motivo soggettivo, il licenziamento collettivo, il licenziamento per giusta causa, il licenziamento per giusta causa durante il periodo di formazione, il licenziamento per giustificato motivo durante il periodo di formazione.

Cig, il sostegno alla liquidità delle imprese e il blocco dei licenziamenti hanno impedito circa 600 mila licenziamenti, circa un terzo di questi non si sarebbe probabilmente verificato, anche in assenza del blocco, grazie ad altre misure (Viviano 2020).

Anche sul versante del lavoro a termine il governo è intervenuto (Decreto Rilancio) nel tentativo di limitare la conclusione dei rapporti di lavoro garantendo la possibilità di proroga dei contratti a tempo determinato (compresi quelli in somministrazione che interessano circa 400 mila persone), anche in assenza delle causali richieste dalla normativa vigente (Decreto Dignità) e comunque per un periodo massimo di 12 mesi e per una sola volta entro il 31 dicembre 2020. Va detto però, a tal riguardo, che questa misura ha solo parzialmente limitato la mancata continuità dei rapporti a termine, considerato che la riduzione dell'occupazione rilevata dall'ISTAT nel corso del 2020 è imputabile in buona parte a tale universo.

Come scritto in precedenza, la misura sicuramente più protettiva è stata quella della Cig in deroga, insieme a quella ordinaria e a quella agganciata al Fondo di Integrazione Salariale (FIS) utilizzata dalle imprese con meno di 5 dipendenti e per lavoratori tradizionalmente non coperti da tale istituto. La Cig, oltre a presentare alcuni problemi di carattere procedurale e di effettivo accesso, ha anche evidenziato il problema del valore effettivamente corrisposto, considerato che il valore dell'80% della retribuzione cui si fa tradizionalmente riferimento è in realtà ancorato a dei massimali che, di fatto, assicurano un'indennità di poco superiore al 50% della retribuzione normalmente percepita[7]. In tal senso la cassa in deroga ha dunque comportato una quasi "omogeneizzazione" del trattamento economico, si potrebbe affermare quasi indipendentemente da livelli retributivi (con maggiore svantaggio per le retribuzioni medio-alte) e del tipo di impresa. Inoltre, se è venuta meno la distinzione tra imprese contribuenti e imprese non contribuenti ai fini dell'accesso alla Cig, anche per le imprese normalmente beneficiarie di quella ordinaria si è data la possibilità di accedere alla "Cig Covid-19" con un'ulteriore riduzione dei

7 La Cig copre al massimo l'80% del reddito ed è interamente a carico dell'INPS, ma sono previsti tetti di reddito pari a 940 € per quelli inferiori a 2.160 € e di 1.130 € per quelli superiori. Ciò significa che in molti casi la copertura è significativamente inferiore all'80% della retribuzione originaria. L'indennità è inoltre soggetta all'imposta sul reddito per il 23% sul primo scaglione di reddito indicato oltre ad una quota di contributi a carico del lavoratore del 5,84%. Il risultato è che per un lavoratore con una retribuzione mensile di 1.400 euro netti l'importo della Cig varia tra il 50 e il 60% di questo valore.

costi, essendo quest'ultima a totale carico dello Stato. Ulteriori riduzioni dei costi associati alla stessa e a favore delle imprese si sono determinate in seguito alla "colorazione" della regione di ubicazione sulla base del diverso livello di diffusione dell' epidemia[8].

Misure ulteriori, a conferma del carattere emergenziale e scarsamente universale del nostro sistema di welfare, sono venute con la decisione di istituire (per 4 mensilità) un reddito di emergenza (per i non beneficiari del Reddito di Cittadinanza o di altri ammortizzatori sociali, richiesto alla fine del 2020 da 700 mila persone) e una indennità una *tantum* per i lavoratori autonomi (prima di 600 e poi di 1000 euro). Come fanno rilevare, tuttavia, Corsi *et al*. (2020, p. 86) «l'indennità una tantum da 600€ ai lavoratori autonomi determina una disparità nell'accesso agli strumenti di protezione sociale introdotti nella fase iniziale della crisi, dal momento che l'indennità non è assoggettata a particolari criteri mentre il sussidio di tipo contributivo rivolto ai lavoratori dipendenti è condizionato al rispetto di diversi parametri». Sempre sul piano delle indennità va anche segnalata la proroga di 4 mesi di fruizione delle indennità di disoccupazione NASpI e DIS-COLL e la proroga per tutto il 2020 della mobilità in deroga.

Non vanno dimenticate poi alcune misure indirette, come la possibilità per i lavoratori autonomi di richiedere la sospensione del mutuo o il congedo parentale per 15 giorni al 50% dello stipendio per i genitori di bambini entro i 12 anni di età impiegati nel settore privato o in alternativa il bonus baby-sitter di 600 euro (di 1.000 € per le professioni sanitarie). Tra le misure indirette va segnalata per i lavoratori dipendenti beneficiari dalla legge 104/1990 l'aumento del numero di giornate, mentre sul fronte aziendale, ferie e permessi non goduti sono stati spesso utilizzati come "istituti di emergenza" quando la Cig non era ancora utilizzabile.

Il poco spazio a disposizione non consente di entrare nel dettaglio dei provvedimenti fin qui elencati, ma l'impressione che se ne può trarre è che il governo abbia tentato di rispondere, seppure in maniera frammentata, a quasi l'intera platea del lavoro dipendente e indipendente, fermo restando la maggiore e migliore protezione accordata al lavoro dipendente rispetto a quello autonomo. Non ultimo il governo è intervenuto a sostegno delle nuove assunzioni nelle regioni del Mezzogiorno con l'introduzione di una consistente decontribuzione del 30% valida fino al 31 dicembre 2025 (e in misura decrescente fino al 10% entro il 31 dicembre 2029)[9].

8 Si veda a tal riguardo il riquadro degli interventi ricostruito dall'ufficio Servizio Studi della Camera dei Deputati 2020.

9 Sempre sul fronte degli esoneri contributivi il governo ha deciso per le aziende che non richiedevano, dopo averne già fruito, un'estensione dei trattamenti di

Non vanno poi dimenticate le misure compensative assicurate dai governi regionali attraverso l'utilizzo di fondi propri a sostegno dei lavoratori dipendenti, ma anche di piccoli imprenditori e lavoratori autonomi. In tal senso si è trattato di un'azione integrativa delle misure nazionali che naturalmente ha finito per dipendere, da un lato, dalla ricchezza dei bilanci dei singoli enti, e dall'altro, dalla capacità di intervento e di monitoraggio dei fabbisogni da parte delle singole Regioni[10].

La valutazione complessiva dell'insieme delle misure fin qui sinteticamente descritte non può prescindere, tuttavia, da alcuni aspetti strutturali che attengono al profilo delle persone beneficiare. In altri termini la crisi, questa come altre, ha impattato diversamente i nuclei con o senza dipendenti del settore pubblico, con o senza casa di proprietà, con uno o più redditi da lavoro, con o senza altre fonti di reddito, con uno svantaggio in particolare per le c.d. famiglie monoreddito che pesano all'incirca per il 40% in Italia. Una conferma in tal senso viene dall'analisi condotta da Corsi *et al*. (2020) sul primo mese di crisi (marzo), a seguito delle misure di sospensione del lavoro tra attività essenziali e non essenziali. L'analisi mostra che se in media il reddito di mercato delle famiglie a livello nazionale si è ridotto nel primo periodo del 21,3%, le variazioni di reddito sono risultate decrescenti sulla base della composizione del reddito complessivo. In altri termini, chi si è trovato nell'ultimo quintile della scala di distribuzione del reddito (quello delle famiglie più ricche) ha avuto una riduzione del reddito di mercato solo del 16% contro il circa 40% di coloro che sono collocati nel secondo quintile e ciò probabilmente per la presenza di più fonti di reddito e in particolare di fonti di reddito diverse dal reddito di lavoro. Per ragioni opposte (sulla base delle compensazioni offerte dal sistema di welfare), solo il primo quintile ha beneficiato di un modesto incremento del reddito disponibile (+2%), mentre per gli altri quintili la perdita di reddito di disponibile è stata tra il -4% e il -6%.

cassa integrazione, l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali a loro carico, per un massimo di 4 mesi, entro il 31 dicembre 2020. Fino a tale data, sono state inoltre escluse dal versamento dei contributi previdenziali, per un massimo di 6 mesi dall'assunzione, le aziende che hanno assunto lavoratori subordinati a tempo indeterminato.

10 A tal riguardo il Decreto Rilancio ha previsto per gli enti territoriali la possibilità di sovvenzione dei pagamenti dei salari per evitare licenziamenti ai sensi del nuovo Temporary Work europeo.

4. *Smart work, una sperimentazione accelerata e parziale, verso quale futuro?*

Tra le misure di contenimento degli effetti della crisi sul lavoro vi è anche la sperimentazione forzata, accelerata e pervasiva del lavoro *smart* o *agile*[11], anche in un paese come l'Italia, che fino a inizio 2020 presentava un'incidenza piuttosto limitata di questa forma organizzativa. In realtà, come è stato sottolineato da studiosi ed esperti, parlare di lavoro agile assume senso più in prospettiva che nel presente.

L'emergenza Covid-19 ha comportato, ove possibile, un trasferimento repentino delle attività lavorative dall'ufficio all'abitazione privata proprio per ragioni sanitarie, imponendo il modello del tele-lavoro più di quello agile strettamente inteso. Il primo, infatti, rimane all'interno dei confini organizzativi tradizionali del lavoro dipendente, modificando solo il luogo operativo e la tecnologia che lo rende possibile. Il lavoro agile, invece, è una modalità innovativa di concepire l'organizzazione del processo lavorativo, che attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione può liberarsi, almeno in parte, dai vincoli spaziali e temporali tipici del lavoro della prima e seconda rivoluzione industriale e modificando le basi del lavoro taylorista introducendo flessibilità e destrutturazione di regole e gerarchie tradizionali (Mc Ewan 2013; Martone 2018). L'agilità del lavoro consiste proprio nella flessibilità spaziale e temporale della mansione lavorativa, ma anche nella duttilità organizzativa del processo lavorativo, che si adegua alle esigenze aziendali e del lavoratore o lavoratrice.

Il lavoro agile in Italia è istituito nel 2017 con la legge 81, sancendo che datore di lavoro e il singolo dipendente possano accordarsi per modulare l'esecuzione delle mansioni previste in un rapporto di lavoro subordinato «senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro»[12]. L'organizzazione del lavoro può anche assumere una forma a fasi, cicli e obiettivi «[…] in parte all'interno dei locali aziendali ed in parte all'esterno senza una postazione fissa». Tutte le prerogative e le regole stabilite dal contratto di lavoro valgono per i dipendenti che scelgono questa forma di svolgimento delle

11 I termini smart work e lavoro agile sono usati in modo intercambiabile, anche se ognuno rimanda a specifiche caratteristiche della nuova forma di organizzazione del lavoro: il primo fa riferimento all'intelligenza, nel senso di efficienza ed efficacia del lavoro, mentre il secondo si riferisce all'assenza di vincoli formali e dinamicità, in una parola alla flessibilità.

12 Questo e i successivi due virgolettati sono presi dal testo ufficiale della Legge 22 maggio 2017, n. 81 (dal sito gazzettaufficiale.it).

loro mansioni. È evidente il carattere di autonomia di questa modalità di lavoro, basata appunto sull'accordo individuale che dovrebbe sintetizzare gli interessi dell'azienda, in termini di produttività e riduzione dei costi, e del singolo dipendente dal punto di vista della conciliazione tra lavoro e vita privata. L'autonomia negoziale tra le parti include anche la formalizzazione dell'esercizio della direzione e del controllo da parte datoriale: azienda e dipendente concordano anche le modalità di controllo e di verifica dei risultati e delle regole da seguire[13].

Pur partendo in sincrono con altri paesi nella sua sperimentazione[14], l'Italia ha introdotto il lavoro da remoto in misura limitata rispetto a molti paesi avanzati. Nel 2019 rispetto alla media UE intorno al 5% e ai casi più avanzati di Paesi Bassi, Lussemburgo e Finlandia tra il 12 e il 14% (dati EUROSTAT), in Italia solo il 3,5% dei lavoratori ha utilizzato l'abitazione come principale o secondario luogo di lavoro e dei 408 mila dipendenti con questa esperienza (il 2,7% dei dipendenti italiani) solo una minoranza aveva una formalizzazione del telelavoro (8,2%) o dello smart work (20,2%) (ISTAT 2020, pp. 170-171). Altre stime misurano in 570 mila i dipendenti smart a marzo 2019, in aumento del 20% sull'anno precedente (Osservatorio Smart Working 2020). Il lavoro smart prevale nelle grandi aziende, tra le quali il 58% ha avviato progetti di smart work, nelle PMI il 12% e nelle Pubbliche Amministrazioni il 16%, percentuale quest'ultima raddoppiata in un solo anno. Nelle P.A., però, quattro organizzazioni su dieci non hanno alcun progetto in atto e i dipendenti coinvolti nel lavoro agile rappresentano solo il 12%, poco sopra il limite minimo previsto dalla direttiva Madia[15], possibile indicatore di disinteresse verso l'innovazione organizzativa e di puro adempimento normativo.

Il ritardo italiano può essere attribuito a una serie di ragioni, tra le quali le dimensioni più limitate delle aziende italiane o la scarsa capacità di innovazione all'interno della P. A. Va ricordato che il livello di utilizzo del lavoro agile dipende dalla composizione interna della forza lavoro (ci sono settori più adatti e adattabili), dal livello di tecnologia adottata dalle

13 INAIL, *Lavoro agile in situazioni emergenziali applicazione di un modello "ibrido" tra lavoro agile e telelavoro, Dipartimento innovazioni tecnologiche e sicurezza degli impianti, prodotti e insediamenti antropici*, in «www.inail.it», 18 giugno 2020.

14 Si veda a questo proposito Masi 2020, pp. 127-134 e 147-148.

15 In attuazione della legge delega n.124/2015 (la riforma della P.A. del governo Renzi), la direttiva del 1° giugno 2017 stabilisce le linee guida per la sperimentazione del lavoro agile nelle pubbliche amministrazioni con l'obiettivo di consentire ad almeno il 10% dei dipendenti di svolgere la prestazione in questa modalità.

aziende (anche pubbliche), dall'accessibilità alla rete e dal livello di alfabetizzazione della popolazione, ma anche dai vincoli legislativi (Masi 2020; ISTAT 2020). Ci sono poi fattori specifici delle organizzazioni che determinano una variazione al di là dei singoli paesi: cultura organizzativa e sperimentazioni adottate (ILO 2020, pp. 111-112).

A inizio emergenza il governo, attraverso il DPCM 8/2020, ha stabilito una deroga per l'applicazione del lavoro agile in modo da consentire ai datori di lavoro, pubblici e privati, di far proseguire, ove possibile, le attività da remoto senza necessità di stipulare quell'accordo individuale che rappresenta il cuore della legge. Questo provvedimento d'emergenza, prorogato più volte e accompagnato per le P.A. da diverse normative[16], ha fatto aumentare esponenzialmente la diffusione del lavoro da remoto. L'ISTAT (2020) ha stimato 8,2 milioni di lavoratori agili potenziali (quasi il 36% degli occupati), individuando la "fattibilità da remoto" delle professioni e calcolando poi il numero di persone potenzialmente coinvolgibili. Questi diventerebbero 7 milioni in situazioni non emergenziali, eliminando quei lavori (per esempio l'insegnamento scolastico) che sarebbe meglio svolgere in sede. L'Osservatorio Smart Working (2020), invece, stima in 6,5 milioni i lavoratori agili nel periodo di emergenza, cioè un terzo dei lavoratori dipendenti, il 54% nelle grandi aziende, il 19% nelle PMI e il 58% nelle P.A. In quest'ultimo settore, durante il primo confinamento, risulta aver lavorato da casa il 55% dei dipendenti nella seconda metà di marzo e il 60% ad aprile (DFP 2020, p. 6). Le aziende che hanno utilizzato lo smart work in questo periodo di lockdown vero e proprio sono state un quarto del totale, con punte del 73% e del 90% dei casi nelle medie e grandi aziende (ISTAT 2020b); nel periodo giugno-ottobre, in una fase di maggiore apertura (il 69% del campione ha dichiarato di essere ritornato regolarmente all'opera) il lavoro da remoto è sceso all'11%, ma è rimasto piuttosto alto nelle medie (50% circa) e nelle grandi aziende (77%) (ISTAT 2020c).

È difficile prevedere in che misura e secondo quali criteri il lavoro agile verrà inserito come pratica organizzativa permanente una volta superata l'emergenza. Certamente appare diffuso l'orientamento a introdurre stabilmente e ad ampliare il lavoro agile almeno nelle medie e grandi imprese[17].

16 Per esempio il passaggio dalla fase di sperimentazione iniziata nel 2017, alla modalità ordinaria per il periodo emergenziale (d.lgs 9/2020, art.18, c.5) e la quota minima di prestazioni in modalità agile al 50% (L. 27/2020).

17 Cfr. D. Di Vico, *Generali, ecco come sarà il lavoro in smart working per il 100% dei dipendenti (a turno)*, in «Il Corriere della Sera», 16 ottobre 2020; R Querzè, *Da Ericsson e Vodafone a Fastweb: «Sei su 10 in smart working anche dopo il Covid»*, in «Il Corriere della Sera», 18 settembre 2020.

Secondo una ricerca dell'Associazione Italiana dei direttori del personale (Aidp), tra i direttori delle risorse umane e i manager il 58% vede un futuro post-emergenza per questa forma di lavoro, il 30% delle aziende farà interventi di adeguamento organizzativo e il 70% utilizzerà tra i 2 e i 3 giorni alla settimana di lavoro agile[18]. Se la media nel privato sarà di 2,7 giorni a settimana, sarà di 1,4 nel pubblico (Osservatorio Smart Working 2020, p. 16).

Il lavoro da remoto implica una differenziazione delle dinamiche di cambiamento tra settori economici, tra aziende (a seconda della dimensione e del livello di tecnologia assunto), tra lavoratori all'interno di ogni azienda sulla base dei compiti e dei ruoli che rivestono. Questo comporterà secondo molti un aumento delle disuguaglianze interne al mercato del lavoro. Una ricerca del McKinsey Global Institute, svolta su otto paesi economicamente avanzati, che non include l'Italia, prevede che il lavoro a distanza, dentro una forma organizzativa ibrida tra lavoro in presenza e lavoro fuori sede, sarà prerogativa della parte più istruita e meglio pagata della forza lavoro (Lund *et al.* 2020). Si accentueranno le differenze tra dipendenti sulla base della possibilità materiale di svolgere il proprio lavoro a distanza: più della metà della forza lavoro, sempre secondo questa ricerca, sarà esclusa dal lavoro agile perché costretti dalle loro mansioni alla presenza fisica in azienda o sul mezzo di trasporto nel caso dei lavoratori della logistica.

Nonostante la forte diffusione del lavoro da remoto durante l'emergenza pandemica e l'indubbia popolarità che esso ha ottenuto nel mondo del lavoro, sarebbe sbagliato pensare a una strada in discesa e priva di ostacoli verso una transizione generale al lavoro agile, considerato, come detto, che il processo a cui stiamo tuttora assistendo assume le sembianze del telelavoro più che del lavoro agile.

Se ogni processo di innovazione che richiede tempo, energie e coraggio e implica notevoli rischi per l'organizzazione, il lavoro agile presuppone la revisione di paradigma (Butera 2020). Le aziende in effetti mostrano spesso una certa diffidenza verso questa modalità di organizzazione del lavoro, interpretandola come misura a favore esclusivamente dei dipendenti gravati da compiti di cura e da lunghi spostamenti quotidiani (ILO 2020, p. 112). L'indebolimento della cultura organizzativa è uno dei rischi più gravi: differenziare tra dipendenti in presenza e "agili" può creare separazioni, attentare alla cultura unitaria dell'organizzazione, come dimostrano due casi di esperimenti falliti di lavoro remoto in imprese di grande rilevanza come Yahoo e HP (De Smet, Mysore 2020).

18 C. Casadei, *Lavoro, 2 aziende su 3 in smart working anche dopo l'emergenza*, in «Il Sole 24 ore», 24 settembre 2020.

5. *Conclusioni*

È forse ancora prematuro capire quali saranno i lasciati strutturali della pandemia sull'occupazione, sia in termini numerici sia nelle forme organizzative del lavoro. I rischi di polarizzazione già presenti negli ultimi decenni potrebbero uscire rafforzati, così come una tendenziale riduzione del lavoro in alcuni settori per effetto del maggior ricorso alla tecnologia, compensata tuttavia dall'incremento di altre attività (logistica e trasporto) e dalla richiesta di professioni con maggiori competenze digitali. Boyer (2020) ha individuato, a tal riguardo, come principali conseguenze della pandemia due tendenze di fondo: il trionfo del capitalismo delle piattaforme e il ritorno dello Stato come regolatore del capitalismo. Si tratta anche qui di tendenze che saranno osservabili solo nel medio periodo, ma sia la prima che la seconda saranno probabilmente condizionate qualora si affermassero realmente, da un lato, da un eccessivo determinismo, e dall'altro, dal carattere unicamente emergenziale del momento. In altri termini, già dopo il 2008 non fu necessario molto tempo perché l'imputato non fosse più il sistema finanziario ma la spesa pubblica e i sistemi di welfare in particolare.

Da quanto scritto finora si possono trarre, tuttavia, alcune considerazioni che riguardano tre dimensioni: la spesa pubblica; la domanda di lavoro e le forme di organizzazione del lavoro. In relazione al primo punto il carattere straordinario della crisi avrà un impatto molto significativo sui conti pubblici e sul bilancio della spesa sociale, che determineranno certamente un'ulteriore revisione del nostro sistema di welfare (tendenzialmente aumentandone l'estensione ma forse riducendone, ancor più di oggi, la generosità in termini economici essendo tra l'altro legato alle dinamiche del Pil e del debito pubblico[19]). Il caso italiano, nel confronto europeo, ha riproposto tuttavia i limiti della sua efficacia e, ad esempio, la quasi totale assenza di un piano straordinario di politiche attive (per disoccupati, beneficiari della Cig e lavoratori poco qualificati in generale) che poteva essere l'esito dell'incontro una pluralità di istituzioni, ivi incluse quelle sociali del terzo settore, e di rinnovate relazioni industriali[20] (Croce 2020), ne rappresenta la plastica limitatezza[21]. La riorganizzazione (ennesima) del nostro

19 Alla fine del 2020 l'incidenza del debito pubblico è salita dal 130% precedente la pandemia al 160%.

20 Un'utile ricostruzione degli accordi sindacali che hanno avuto comunque luogo per la gestione dei livelli di sicurezza nelle aziende e nella P.A. e dello stesso smart working è contenuta nel lavoro di De Sario, Leonardi e Di Nunzio (2020).

21 Nella legge di bilancio di dicembre 2020, secondo quanto dichiarato dalla Ministra del Lavoro Nunzia Catalfo, sono state, tuttavia, introdotte alcune misure di

sistema di welfare è in ogni caso probabile[22] e la scelta di adottare misure di carattere universale sembra forse prendere piede (Cavalca 2021) (come dimostra in parte l'introduzione dell'assegno unico per i figli) anche se la proposta di un reddito di base proveniente dai movimenti e dalla rete BIN (Allegri e Gobetti 2021), che ha animato un parziale dibattito soprattutto nella prima fase della crisi anche al di fuori del suo circuito tradizionale, ha nel tempo ridotto la sua visibilità. Analogamente il Forum delle disuguaglianze e l'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile (2020) si sono fatti sostenitori di misure di carattere universale, ma non di una misura unica, incongruente rispetto alla pluralità delle esigenze dei potenziali beneficiari.

Per ciò che riguarda la domanda di lavoro questa finirà per dipendere inevitabilmente dalla capacità di ripresa dell'economia (già debole in questi anni) e dalla riorganizzazione del lavoro in alcuni settori, tenuto conto che, ad esempio la diffusione dello smart work ha avuto come conseguenza anche la forte riduzione di molte attività di servizio legate alla presenza sul luogo di lavoro (trasporto, ristorazione, e altri beni di consumo legati alla mobilità per motivi di lavoro). Tra l'altro, al di là del lavoro dipendente, conseguenze si avranno anche sul piano della diffusione delle piccole imprese e del lavoro autonomo, per effetto di un gigantesco processo di "selezione darwiniana" date le condizioni macroeconomiche complessive.

L'ultimo punto riguarda proprio il lavoro agile. Se un passaggio massiccio a questa forma è ragionevolmente impensabile a breve termine, anche in questo caso è probabile che i numeri si riveleranno meno imponenti di quelli prospettati, considerando che i guadagni in termini di autonomia del dipendente devono tener conto anche dell'esigenza di socialità che le esperienze di lavoro portano con sé e di quelle di controllo da parte aziendale. Allo stesso tempo, come già scritto in precedenza, le opportunità non saranno uguali per tutti e, se non adeguatamente contrattate, le nuove condizioni di lavoro potrebbero portare, ad esempio, per la componente femminile a un aumento dei rischi di *care burden*, così come alla rinuncia al lavoro come "scelta familiare" (Cardinali 2020).

---

politica attiva come il Gol (Garanzia di Occupabilità dei lavoratori), così come l'estensione dell'assegno di ricollocazione ai percettori di NASPI e Cig, il fondo nuove competenze, il potenziamento del modello Industry accademy, il tutto in sinergia con le Regioni. Cfr. V. Conte, *Catalfo "Continuerà lo stop ai licenziamenti per le aziende in crisi". Intervista alla ministra Catalfo*, in «La Repubblica», 4 gennaio 2021.

22 In questo contesto si inserisce l'Indennità straordinaria di continuità reddituale e operativa (ISCRO) per i lavoratori autonomi introdotta dalla legge di bilancio 2021, finanziata con 70,4 milioni di euro e da un aumento della quota dei contributi previdenziali.

Riferimenti bibliografici

Boyer R., 2002, *Les capitalismes à l'épreuve de la pandémie*, Paris, La Découverte.

Butera F., 2020, *Le condizioni organizzative e professionali dello smart working dopo l'emergenza: progettare il lavoro ubiquo fatto di ruoli aperti e di professioni a banda larga*, in «Studi organizzativi», n. 1, pp. 141-165.

Camera dei Deputati. Servizio Studi. XVIII, 2020, *Gli interventi in materia di lavoro per fronteggiare l'emergenza da Covid-19*, in «www.camera.it», 1° dicembre.

Cardinali V., a cura di, 2020, *Il post lockdown: i rischi della transizione in chiave di genere*, in «INAPP POLICY BRIEF», n. 21, novembre, link: https://oa.inapp.org/xmlui/handle/123456789/788

Cavalca G., a cura di, 2021, *Reddito di cittadinanza: verso un welfare più universalistico?*, Milano, Franco Angeli.

Corsi M., Figari F., Gandullia L., 2020, *L'impatto del Covid-19 sui redditi famigliari a livello regionale: il caso della Liguria, in IRES Piemonte, IRPET, SRM, PoliS Lombardia, IPRES, Liguria Ricerche, Agenzia Umbria Ricerche, La finanza territoriale. Rapporto 2020*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 67-87.

Croce G., 2020, *Le politiche attive del lavoro nella crisi del Covid-19*, in «Economia & Lavoro», n. 2, pp. 91-116.

De Sario B., Di Nunzio D., Leonardi S., 2020, *Azione sindacale e contrattazione collettiva per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro al tempo del Covid-19*, in «Working Paper Fondazione Giuseppe Di Vittorio», n.1.

De Smet A., Mysore M., 2020, Reimagining the postpandemic workforce, in «McKinsey Quarterly», July 7, al link: https://www.mckinsey.com/business-functions/organization/our-insights/reimagining-the-postpandemic-workforce.

Direzione Centrale Studi e Ricerche (DCSR), 2020, *Settori essenziali vs settori bloccati per la crisi pandemica: un'analisi dei rapporti di lavoro Uniemens*, s.d., in «nuovoportaleinps.it».

Fiorillo L., 2018, *Il lavoro agile: continua il processo di ridefinizione del Diritto del lavoro*, in L. Fiorillo, A. Perulli (a cura di), *Il Jobs Act del lavoro autonomo e del lavoro agile*, Torino, Giappichelli.

ForumDD, ASVIS, 2020, *Curare l'Italia di oggi, guardare all'Italia di domani. Proposta per rendere universale la protezione sociale contro la crisi*, in «asvis.it», 30 marzo.

ILO, 2020, *Working from home. From invisibility to decent work*, in «www.ilo.org», Geneva.

INPS, 2020, *XIX Rapporto Annuale*, in «www.inps.it», ottobre.

ISTAT, MdL, INPS, INAIL, ANPAL, 2020, *Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione. III trimestre 2020*, in «www.istat.it», 18 dicembre.

ISTAT, 2020a, *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese, cap. 3*, in «www.istat.it».

ISTAT, 2020b, *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria covid-19, Statistiche-report*, in «www.istat.it», 15 giugno, Roma.

ISTAT, 2020c, *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria covid-19; Statistiche-report, 2. Rilevazione*, in «www.istat.it», 7 novembre, Roma.

Linea Benchmarking Nazionale e Internazionale e della Direzione Studi e Ricerche, a cura di, 2020, *Covid-19: ricognizione degli interventi di adeguamento e riorganizzazione dei servizi pubblici per l'impiego in alcuni paesi UE e nel Regno Unito a seguito dell'emergenza sanitaria da coronavirus*, in «www.bancadati.anpalservizi.it», 9 aprile.

Martone M., 2018, *Lo smart working nell'ordinamento italiano*, in «Diritti Lavori Mercati», n. 2, pp. 293-318.

McEwan A.M., 2013, *Smart Working: Creating the Next Wave, Farnham, Surrey*, England, Routledge.

Mingione E., 2020, *Introduzione*, in E. Mingione, a cura di, *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, Feltrinelli.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020, I rapporti di lavoro nel III trimestre 2020, in «Sistema delle Comunicazioni Obbligatorie», n. 35, dicembre, Roma.

Osservatorio Smart Working, 2020, *Smart Working: il futuro del lavoro oltre l'emergenza, Politecnico di Milano*, Dipartimento di Ingegneria Gestionale, novembre.

Pugliese E., Rebeggiani E., 2004, *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra a oggi*, Roma, Edizioni Lavoro.

Viviano E., 2020, *Alcune stime preliminari degli effetti delle misure di sostegno sul mercato del lavoro, Note Covid-19*, Banca d'Italia, 16 novembre.

Gilles Reckinger

HOW ARE SUB-SAHARAN TRANS-MIGRANTS ORIGINALLY BASED IN ITALY AFFECTED BY THE COVID-19 PANDEMIC, AND WHAT IMPLICATIONS FOR ETHNOGRAPHIC RESEARCH?

Abstract:

This contribution is organized in three parts.

The first part analyzes how West African migrant harvest workers in South Italy often try to escape from hyper-exploitation by temporarily travelling to other European countries to seek better working and living conditions. While this has always been a complicated endeavour, the COVID-19 pandemicis widely jeopardizing these projects, mainly because of the travel restrictions imposed by national governments within the Schengen area.

The second part considers some methodological challenges for ethnographic fieldwork – where social proximity, instead of social distancing is key – in times of COVID-19. By elaborating on the problematic of keeping contact with people in the field in a highly precarious research setup, the article shows the structurally insurmountable differences between the migrant's living conditions and those of the ethnographic researcher.

In the last part, a few key points on the recent trajectories of some migrant workers are reported to highlight how they are affected by the ongoing violence of the European border regime and how their condition is aggravated under the COVID-19 pandemic.

Keywords:

African Migrants, European Border Regime, Ethnography, Precariousness, Social Effects of COVID-19

I have conducted ethnographic research in and around the Calabrian town of Rosarno and in other places in South Italysince 2012. On the citrus plantations around Rosarno, thousands of mostly West African migrant harvesters – often coming to Italy through the island of Lampedusa (Reckinger 2013, 2016) – are exploited to an extent that leaves them no alterna-

tives than to live in makeshift camps made from cardboard, tin and plastic. I have analyzed the use of their labour force to finance the Western imperial lifestyle (Brand, Wissen 2017) and their relegation to remote places in Europe (Reckinger 2019) not as a deficiency in the european border regime or a humanitarian emergency (Falk 2011), nor as a dysfunction of the (neo) liberal economic model, but rather as an integral part, precondition and expression of its functioning (Reckinger 2018, 2020; see also Dörre 2009).

After completion of my work in Calabria in 2017, I have continued to follow the trajectories of some of the migrants I met in Calabria using a multi-sited approach in order to understand their strategies of survivalunder conditions of illegalization within the Schengen territory and their further trajectories in Europe. Every single person indeed strives to escape from Rosarno, and, very often, from Italy[1]. In a border regime (Hess, Kasparek 2010; Heimeshoff *et al.* 2014; Hess *et al.* 2017) that ties refugees and migrants to the country that has first started their administrative registration process, travelling over Schengen borders in order to seek a better life than in Italy has been a complicated, and often dangerous endeavour already in pre-COVID-19 times.

But the urgence to escape a racist environment with scarce job perspectives and an extended propensionfor exploitation and abuse has led a growing number of migrants present in Italy to temporarily or permanently move to other european countries like Malta, Germany, France, the UK, Sweden, or the Benelux-countries over the last years. If it is obviously true that racism is not a genuinely Italian problem, those who escape from Italy often hope to stay under the radar in other european countries, in whichthe presence of people of colourhas been common for a longer time dueto the colonial past of these countries. Other motivations are economic dynamism (often associated with Germany), the imagination of a more open-minded society (associated with Sweden), or the colonial language

1 This is only one of the numerous proofs that the Dublin agreements produce secondary migration and refugees within the very Schengen area and challenge Europe's self-perception as a safe haven for extra-communitarian migrants. Little to no change is to be expected from the current renegotiation in light of the New Pact on Migration and Asylum (European Commission 2020). Neither the European governments nor the European Commission have shown much interest to revisit their unidimensional perception and discoursivation of migration as a threat instead of a global reality largely grounded in the colonial continuities of its own historic and current imperial global actions (Reckinger 2021). At the same time, accentuating nationalisms are far from offering genuine solidarity towards other member states when it comes to sharing the so-called burden of irregular migration (Reckinger 2017).

the migrants have learned in their countries of origin (mainly France, Belgium and the UK).The duration of migrants' stay abroad is determined by their obligation to regularly have their Italian documents renewed, or, if they have been illegalized, by their capacity to avoid police controls and thus, deportation.

Even before COVID-19, the respective provincial authorities in Italy in charge of document renewals have been known to be slow and not to indicate clear perspectives on when to expect the process to begin and to end, constraining the individuals affected by this administrative process to leave their new or secondary European country of residence and their jobs for about two to three months every year – or every second to third year, depending on the papers they had – in order to wait for their case to be completed in the country of their first arrival into the EU. During this waiting period, they had and still have to live off their scarce earnings[2], obliging them to find a place to stay in Italy that does not cost too much, mostly without an opportunity to find work during this period. On top of that, they have to deal with the risk of their (generally precarious) job in their new living place not being available to them anymore upon their return. Some migrants reported that they got into trouble with the executive forces during travelling for reasons of racial profiling and even were denied entry into countries although their documents allowed them to legally cross intra-Schengen borders (Reckinger, Neuner-Schatz 2019).

All this has changed considerably since the COVID-19 pandemic, jeopardizing the whole concept of travelling to other european countries in order to find more decent (informal) working conditions. If a person cannot be sure that he or she will be allowed or will manage to travel back to Italy, or travel forth again to another European country where rent has to be paid continuously nonetheless, he or she has to choose: i. either to take on these risks which might endanger their material existence, ii. to refrain from the project and go back to Italy for good, iii. or to accept loosing their Italian documents and expose themselves to illegalization and every dangers that come along with it in their new countries of residence.

My plans to travel to South Italy since March 2020 (and other European countries, for that matter) for field trip reasons have been largely undermined by COVID-19.Of course I have been trying for months to get to

2 A part from the fact that even if their – mostly informally gained – wages in other European countries are usually higher than those in Italy (which often do not exceed 1.500 Euros a year), living costs are also higher, i.e. rents, travel costs, remittances.

Calabria, Sicily and Camapnia but failed each time because of cacophonic regulations in the different European countries I would have had to leave, cross or enter, preventing me from going there, and being able to get back to my everyday obligations afterwards.

Ethnographers face serious methodical challenges in the wake of COVID-19.Their most basic research strategy, i.e. going out to the field and research *in situ* with social actors on the scene, where social proximity, instead of social distancing is key, is jeopardized (plus the fact that the ethnographer can be a vector for the virus, exposing the vulnerable to further increased risks; see Fine, Abramson 2020).

Over the past eight years that I have worked with sub-saharian migrant workers in South Italy, it has always been difficult to keep up the contact. Their lives are marked by so much violence, so many changes, disruptions and uncertainties that we cannot be surprised that their telephone numbers change often and that informing an anthropologist doing research on their living conditions of yet another address or phone number change is not necessarily a top priority for them. There have been a few contacts, though, that have proven stable over the years. Some have tightened, and we have been talking regularly on the phone. I have also travelled to visit them in the new countries and places where they stayed, but also in Rosarno, where a lot of – often older – persons are stuck.

But since the COVID-19 pandemic, some of these contacts have disrupted all of a sudden. This obviously is a sign that the situation is tense and is a reason for serious concern.

Scarce local media coverage expectedly reported that the crisis hit the migrant workers in Calabria especially hard. Even before the pandemic, the seasonal harvesting work was underpaid to an extent that the workers merely, even hardly, survived. Workers mostly do not have other housing options than to gather in overcrowded, mostly informally organized slums and shantytowns, often lacking even the most elementary sanitary facilities.

It seemed clear to me that their constrained living conditions would expose them to a very high risk of infection, since almost no public efforts were undertaken to help this population gain access to better housing or even face masks, while the lack of public support continued to force them to go to work anyway in order to surviv[3]. I apprehended the workers would face even more hostilities and racist attacks from disabused locals[4]

3 Following a few dozen cases of COVID-19 in October 2020, the biggest camp, housing more than 200 people, was put under quarantine.

4 Hostilities, verbal and physical abuse against migrant workers are commonplace in this region. Some are lethal, and little effort has been done by the authorities in

for not complying to lockdown and hygienic regulations, while forgetting on the one hand that they had no alternative to risking their lives at work as well as in what we have to call their homes, and that their underpaid work was one of the main sources of income for the local population on the other hand.

My methodic problems stretched further than that, though. While putting serious challenges to my work, and accounting for individual frustration, these problems blatantly show the outrageous gap between the privileged researcher's life world and the conditions of this specific population of migrants (Reckinger 2018, 2020). The scattered regionalism may be annoying for us as researchers and it definitely puts an enormous threat to the European project. But it is plainly life-threatening for some of the migrants. Let us recall, firsty, that migrants have been killed in racist riots or deadly accidents in different places of relegation (Agier 2010, Reckinger 2019) in Italy and in Europe in recent month and years (Duflot 2011; Reckinger 2018, 2020; Dorau 2020). Secondly, being constrained to leave their shelters to seek to survive while the pandemic rage increases their risk of falling ill and to be attacked for appearingly not respecting lockdown regulations. Anyway onelooks at it, the distance between the migrant's hyperprecarious living conditions and those of the ethnographic researcherareinsurmountable.

In the following last part of my contribution, I will very briefly sketch a few key points on the recent trajectories (Bourdieu 1984) of some of the people[5] I have been in contact with over the last years.

Benedict, a man around 50 from Ghana whom I met in Rosarno in 2012 still works on the same remote farm in Central Sicily with a legal contract but with five to six times the workload stated in his contract. This has allowed his employers to buy a new formerly abandoned farm half an hour away that they cultivate for themselves, thus almost doubling their income while letting Benedict do all the work on the farm he is affected to[6]. He has

---

the past to find and condemn the perpetrators of these attacks (Reckinger 2018, 2020; Dorau 2020).

5 Given the fact that most migrants harvesting oranges in Rosarno are male, so are the poeple mentioned here. Aside from being highly racialized, informal labour markets in Italy are also widely gendered, with women often working as nursing staff in private, often urban homes, but also in greenhouse agriculture, and, often, forced prositution (Da sud 2016; Loiero 2019). More background about some of the persons mentioned here can be found in Reckinger 2018, 2020.

6 This *praxis* becomes more and more common in South Italy. Just as the Calabrian citrus production was down in the 1980es because of the low global market

been suffering from extreme solitude for years now, but he sees no other option to be able to send remittances to his wife and kids. The administration in charge of the renewal of his documents is nearby – a big advantage, as compared to other migrant workers' situation, this allows him to work coninuously and not to have to travel and expose himself to the related risks and violences. COVID-19 barely affects Benedict directly, but he is worried about the alarming developments of the pandemic in Africa and the risk of unequal global distribution of vaccines and that this might affect his family back in Ghana.

Frédéric – he calls himself Federico – a man well in his fourties has escaped from Rosarno in 2015 for Naples, where he lives among a community of fellow Senegalese street vendors. He shares a small apartment with two other men from Senegal near the Central Station. His grandfather had been a king in Northern Senegal known for his philanthropy and anti-colonial posture. It is with Federico that I talk most these days.

In the beginning of the pandemic, he described that his selling activity dropped abruptly from anincome of around fifty euros a day to ten euros every two to three days. Even the money he would still earn at that time would rather be donations by Italian people he knew and who had already given him small amounts of money more or less regularly before. As the COVID-19 measures tightened, it got significantly harder for him. Very few migrants manage to accumulate small savings for themselves, because many set small amounts of money aside nonetheless their precarious situation, which they tend to send on a regular basis to their families. Seeing as their families often don't have access to an account in an institutionalised bank, they use worldwide direct money transfer services that apply usurer interest rates.

Obliged to leave the house to earn a living, Federico highlights that racist accusations have been worsening. A growing number of strangers baselessly incriminate him and his colleagues to be responsible for the spreading of the virus[7], and Federico thinks that most potential customers think similarly since sales have dropped completely by now.

---

prices before the arrival of the exploitable population of boat migrants, many rural regions of South Italy that had been and continue to be marked by emigration nowadays witness a slow but steady change coming up, with migrants increasingly employed in remote places to make farms, whose owners had emigrated long before, viable again for the heirs.

7 Quite on the contrary, most migrant workers I have met tended to avoid crowded places or even to set out to the streets at nights by fear of racist attacks even before

This sharpensthe already preexisting problems with his landlady. Conflicts with landlords are common amongmany of the migrants I have talked to over the years – that is the ones who have been lucky enough to find a flat. Their relationship to their landlords is always ambivalent, to say the least. The landlords' self-perceptions are situated on a continuum ranging from a paternalistic "we have to help these poor souls" – preventing them from even trying to understand their tenants' own views and problems – to overt racism. In this case, they makeillicit profit out of their tenants' precarious, vulnerable situation by trying to hold them responsible for deteriorations of their often worn-down properties, which often times preceded the rental to migrants. Federico and his cohabitants strive hard to gather the money to pay the rent – they know that losing their roof would have dramatic consequences for them. They never failed to pay so far, but they explained to their landlady that they could only pay small rateson a day to day basis, which she would not accept. For now, the conflict is unresolved but they still live in the flat.

While Federico is striving not to loose his home, his opportunities to send money home to his family are fading. He recently has had to borrow money from an acquaintance – in the form of an informal credit with interest rates – in order to be able to pay school fees for his son back in Senegal, who is finishing secondary school this year. Federico is very proud of him and wants him to go to University in the second largest Senegalese city of Saint Louis because Dakar seems saturated to him, and he absolutely wants his children to find opportunities to stay in Senegal and to not even think about coming to Europe.

I have last met *Samuel*, a man in his fourties from Ghana, in a small Dutch town close to one of the biggest cities of the country in the fall of 2019. I had first met him in Rosarno in 2013 and we have been in contact very regularly ever since. He had left Rosarno for Malta in 2016, where he found work in a flower shop for a month. From here, he took a plane to the Netherlands, where his sister already lived. I was surprised when I learned that he was back in the makeshift camp of San Ferdinando, the neigboring community of Rosarno when I conducted fieldwork there in December 2017. Samuel had come back to Italy to have his documents renewed, and in the meantime he stayed here again. He was proud to show me pictures of the apartment building he now lived in in the Netherlands. He had found an informal job as a car washer, but he earned significantly more money

COVID-19 (Reckinger 2018, 2020).

than in Italy – his monthly income was around 800 euros – and he had the possibility to go to work every day, even on Sundays.

When I went to visit him in the Netherlandsin late 2019, I understood to what extent his life had improved. He had just returned from a two-month-stay in Naples to have his documents renewed. He showed me the appartment he shared with a couple from Ghana, his workplace, and he enjoyed going for a drink with me without being looked at condescendingly. He was proud to be able to pay for his eldest son's highschool and sending his two younger children to school while renovating the roof of his wife's house.

At the beginning of lockdown in Europe in March 2020, we were in touch to make sure our families and beloved ones were okay. I tried to contact Samuel again just a few weeks later. Both his numbers were dead.

References

Agier M., 2010, *Couloirs d'exil. Un paysage global de camps*, in «Métropolitiques», 1er décembre 2010; https://metropolitiques.eu/Couloirs-d-exil-Un-paysage-global.html [16.12.2020]

Bourdieu P., 1984, *Distinction. A Social Critique of the Judgement of Taste*, London-New York, Harvard University Press.

Brand U., Wissen M., 2017, *Imperiale Lebensweise. Zur Ausbeutung von Mensch und Natur im globalen Kapitalismus*, München, Oekom Verlag.

da Sud/ Terra!/ terrelibere.org (Hg.): *#FilieraSporca. Secondo rapporto. La raccolta dei rifugiati, trasparenza di filiera e responsabilità sociale delle aziende, Rom*, online: http://www.filierasporca.org/2016/wpcontent/uploads/2016/06/filierasporca_2016.pdf [16.12.2020].

Dörre K., 2009, *Prekarität im Finanzmarkt-Kapitalismus*, in Castel R., Dörre K. (Hg.), *Prekarität, Abstieg, Ausgrenzung. Die soziale Frage am Beginn des 21*, Frankfurt, Jahrhunderts, pp. 21-64.

Dorau F., 2020, *Warum der Erntearbeiter Soumayla Sacko ermordet wurde*, https://oe1.orf.at/programm/20201010/614898/Warum-der-Erntearbeiter-Soumayla-Sacko-ermordet-wurde [16.12.2020]

Duflot J., 2011, *Orangen fallen nicht vom Himmel. Der Sklavenaufstand in Rosarno*, Verlag Europäisches BürgerInnen Forum, Basilea.

European Commission, 2020, *A fresh start on migration: Building confidence and striking a new balance between responsibility and solidarity*, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_20_1706 [16.12.2020].

Falk F., 2011, *Eine gestische Geschichte der Grenze. Wie der Liberalismus an der Grenze an seine Grenzen kommt*, München, Wilhelm Fink Verlag.

Fine G. A., James J. E., Corey Abramson M., 2020, *Ethnography in the Time of COVID-19*, ASA footnotes, 48, 3, May/June 2020, pp. 8-9.

Heimeshoff L. M. *et al.* (Hg.), 2014, *Grenzregime II. Migration – Kontrolle – Wissen. Transnationale Perspektiven, Hamburg-Berlin,* Assoziation A.

Hess S., Kasparek B. (Hg.), 2010, *Grenzregime. Diskurse, Praktiken, Institutionen in Europa*, *Hamburg-Berlin,* Assoziation A.

Hess S. *et al.* (Hg.), 2017, *Der lange Sommer der Migration. Grenzregime III*, *Hamburg-Berlin,* Assoziation A.

Loiero V., 2019, *Italiens "andere Rosarnos". Schlaglichter auf Migrant_innen als Arbeitskräfte und das Engagement des italienischen Parlaments*, in Reckinger G., Neuner-Schatz N. (Hg.), *op. cit*., pp. 132-140.

Reckinger G., 2013, *Lampedusa. Begegnungen am Rande Europas*, Wuppertal, Hammer Verlag.

Id., 2016, *Lampedusa. Incontri ai confini d'Europa*, Milano-Udine, Mimesis.

Id., 2017, *Zur Externalisierung der europäischen Migrationsabwehr*, in FLUCHTpunkt-Info 15/06 2017, Innsbruck.

Id., 2018, *Bittere Orangen. Ein neues Gesicht der Sklaverei in Europa*, Wuppertal, Hammer Verlag.

Id., 2019, *Migrazione transmediterranea e sfruttamento dei lavoratori itineranti africani nell'Italia meridionale*, in «Cartografie sociali», n. 7, pp. 49-63.

Id., 2020, *Arance amare. Un nuovo volto della schiavitù in Europa*, Milano-Udine, Mimesis.

Id., 2021, *Fragen an eine verantwortliche Europäische Ethnologie in Zeiten pluraler globaler Umbrüche*, in «Österreichische Zeitschrift für Volkskunde», n. 1, *(forthcoming).*

Reckinger G., Neuner-Schatz N. (Hg.), 2019, *Hungerlöhne, Slums und Illegalisierung. Ausbeutung in der globalen Lebensmittelproduktion*, Köln, Paperback.

Mattias De Backer e Alessandro Mazzola

LIMINAL SPACES OF MIGRANT RECEPTION IN TIMES OF CRISIS

Abstract:

Governments measures to contain the COVID-19 pandemic had a strong impact on migration, involving the closing of borders and of asylum applications in several European countries. At the same time, civil society support to migrants was almost completely stopped. Just like in the 2015-18 refugee reception crisis, however, new initiatives and forms of solidarity emerged during the COVID-19 crisis. These largely employed online channels and involved small organizations, volunteers, activists and local government personnel in surprising numbers of support activities. Civil society initiatives and practices aimed to provide migrants with a space for reception and support when formal reception spaces (e.g. reception centres) were shut down and isolated, under such exceptional circumstances as strong confinement and full lockdown.

We draw on ethnographic fieldwork conducted in Belgium during two crises (the 2015-18 refugee reception crisis and the first wave of the COVID-19 pandemic) to identify and discuss the "space of reception" as a key concept to understand civil society solidarity towards migrants in contemporary societies. We see the action of mobilized citizens as two-fold. On one hand they filled the gaps of the asylum system, as pointed out in recent scholarship; on the other hand, they transformed the space of reception by mediating it within the social context, filling it with activities and relations, and ultimately broadening it to cope with the crisis and create the best possible conditions for the reception and integration of vulnerable migrants.

Keywords:

Refugees and Asylum Seekers, Reception Crisis, COVID-19, Civil Society Solidarity, Reception Space, Belgium

1. *Introduction*

Although one may be inclined to look back on the COVID-19 crisis as remarkably exceptional – indeed many commentators have dubbed it the biggest crisis in Western Europe since the Second World War – when studying formal and informal reception structures catering for asylum-seekers, refugees and undocumented migrants during the pandemic, it immediately becomes clear that one has to go back to that previous reception crisis, between 2015 and 2018. In many ways, governments, humanitarian actors, NGOs and citizen collectives work on the debris of a prior, unresolved crisis. In the spring of 2020, difficulties that arose in providing food, housing or other support to refugees, asylum seekers and undocumented migrants were the direct result of political choices made by local and national authorities with regard to migration or reception management in the past years.

In 2015-18, due to significant influx of asylum seekers and lack of preparedness of the reception system and structures, European countries found themselves in a state of crisis. Mobilized citizens became key actors in the practices of reception and filled the gaps left by the system. New civil society organizations and networks emerged, organized space, mobilized volunteers and cooperated with professional NGOs, while negotiating with city and state authorities (Della Porta 2018; Rea *et al.* 2019). This phenomenon can be observed alongside that of a neoliberal state withdrawing from providing basic amenities and that of migrants claiming spaces of their own. The traditional and formal spaces of reception of asylum seekers such as collective reception centers and other state-designed solutions, were significantly transformed by and with citizens and citizens' collectives.

In this paper we consider citizens involved in the reception, accommodation and orientation of vulnerable migrants (i.e. refugees, asylum-seekers and undocumented migrants) as third parties in the broader scheme of migration or reception management, orienting between the two poles (Mårs 2016) of state control and refugee agency (Agier 2008).

We will zoom in on spaces produced or operated by citizens, volunteers and activists around and within reception structure and informal settlements, places we will refer to as "liminal" spaces (Waardenburg *et al.* 2019).

"Liminal" refers to the Latin word (*limen*) for threshold (Stavrides 2010). Liminality was first theorized in temporal terms by authors such as Turner (1967) in the study of rituals and rites, e.g. the rite of passage from childhood to adulthood. Back (1996) describes "liminal cultures" as those youth cultures defying boundaries of race and ethnicity, with mixed cultural forms, offering a sense of difference.

The term "liminal spaces" is often used to denote spaces where different social groups meet, live side by side, negotiate, exchange and get to know each other (Cancellieri, Ostanel 2015; Stavrides 2010). According to Dale and Burrell (2008) such liminal spaces lie at the boundary of two dominant spaces, like borderlands and customs areas, or they are located at the social and geographical margins of society. In liminal spaces, the natural order of things is challenged: symbolical conflicts in these spaces are a mode of interruption, micro-politics (De Backer *et al.* 2019; Jellis, Gerlach 2017) disturbing the police order (Rancière 1999). But "liminality" can also refer to spaces with a lack of basic human rights (Amin 2008).

Spaces of citizen involvement can be considered "liminal" in multiple senses: (1) they are often located in the social and geographical margins of society, (2) in these spaces meaningful relations are established with migrants in a liminal state (between asylum-seeker and recognized refugee, or in transit between two countries), (3) citizen-led reception initiatives are usually contesting dominant modes of migration or reception management, while also transforming traditional, formal reception infrastructures, and (4) motives and modes of these volunteers are highly mixed and fluid (Vandevoordt 2019; Veer 2020). Reflecting on the involvement of citizens in the reception of migrants almost by definition involves a discussion of the neoliberal, withdrawing state on the one hand, and of the contestation of that state's reception practices and structures by committed volunteers, activists and civil society on the other.

In this article we use data from two ethnographic data sets deriving from one research conducted during the 2015-18 refugee reception crisis, and one research conducted in the first wave of the COVID-19 crisis, both of which in Belgium. Participants in both researches are migrants and non-migrants, including institutional actors in the migration and asylum sector, operators in reception centres, members of NGOs/CSOs, cultural mediators and facilitators, volunteers, mobilized citizens, refugees, asylum seekers and undocumented migrants.

The first data set derives from the research project: *Public opinion, mobilizations and policies concerning asylum seekers and refugees in anti-immigrants times* (PUMOMIG), funded by the Belgian Federal Science Policy Office (BELSPO/BRAIN-be). It involves 69 in-depth interviews and numerous observations of field practices conducted in Belgium in 2017-19, when civil society mobilization was still strong and diversified. Interviews focuses on pro and anti-migrant mobilizations and forms of support to asylum seekers starting in 2015, as well as specific questions exploring the two-way relationship among mobilized citizens (i.e. volunteers

and activists), operators of state-designed reception facilities (i.e. social workers, facilitators, reception centre staff), and migrants (asylum seekers, *de facto* refugees and undocumented migrants). Participants also included politicians and institutional actors in the migration/asylum sector.

The second data set derives from the Belgian cluster of an ongoing research project funded by the Humanities in the European Research Arena (HERA), including fieldworks in Newcastle, Amsterdam, Leipzig and Brussels (2019-22). The research project investigates the everyday experiences of young refugees and asylum seekers in public spaces and mixes a multidisciplinary conceptual framework with several, parallel methodologies: literature study, urban migration history, museum ethnography, news analysis and ethnographic fieldwork (including interviews with young refugees and asylum seekers and creative methods such as walk along interviews, mental mapping, digital storytelling and photo diaries). In this paper, data are used from 32 interviews undertaken during March, April and May 2020, in the midst of the first COVID-19 lockdown, with a range of frontline practitioners (youth workers, outreach workers, social assistants, basic education teachers, reception centre personnel and personnel of public social services centres CPAS).

2. *Citizen involvement and liminal reception spaces*

Migration and asylum in Belgium are responsibilities of the Federal Agency for the reception of asylum seekers (Fedasil), in charge of designing and implementing asylum procedures and reception practices. Fedasil also has direct management responsibilities over collective reception structures in cooperation with the Belgian Red Cross. These structures account for two-thirds of the nearly 30,000 places provided by the whole reception network. The rest are individual reception places managed by local authorities that can enjoy significant autonomy. This multi-level governance of reception often resulted in a non-alignment between the national and the local trends in terms of both attitudes towards migrants and participation of the civil society to reception practices.

One interesting dimension of the civil society solidarity towards vulnerable migrants in Belgium pertains to the relationship between mobilized citizens and reception spaces, both in formal reception centres managed directly or indirectly by the state, and in informal settlements that appeared in a number of transition spaces such as train stations or national borders during the 2015-18 crisis and during the 2020 COVID-19 pandemic.

2.1 *Transforming reception spaces during the refugee reception crisis*

Starting from the second half of 2015, individual citizens and groups gathered around those areas where migrants concentrated. These included the formal collective and individual structures mentioned above, but also informal settlements where asylum seekers amassed during the crisis peak. Sometimes, citizens in local communities mobilized even before the arrival of the first waves of asylum seekers, and as soon as announcements of the opening of reception centres were shared. Their impact on the reception space began as they provided first-hand logistic support to prepare reception and accommodation infrastructures, and collected and distributed clothing and other non-perishable goods. In most of the cases we observed, citizens entered the reception spaces and enjoyed relative freedom to organize the space and implement activities in cooperation with the Fedasil or the Red Cross management. In a short period of time, their presence became massive, and the management of the centres started to grant them spaces and facilities within the camp structures in which to organize, coordinate and implement support activities. In some instances, civil society organizations had great autonomy in occupying spaces and exploiting facilities in the reception centres.

The impact of citizen mobilization was twofold, as it filled the gaps of the asylum system while also transforming the idea of the reception space itself. The earliest enactment of this double function occurred in the beginning of the reception crisis, when several structures were opened by the government to accommodate newcomers. These structures can be considered "liminal" since they were supposed to be temporary and transitional spaces set up to cope with a state of emergency. Conceived as waiting areas between one time/space and the next, and, as a result, disconnected from the environments where they were located. As evidence of this liminal condition, it is significant that often authorities did not give sufficient notice to residents in the areas and neighbourhood where collective reception centres were about to open. This caused tensions among the populations concerned, even in areas traditionally tolerant of migration. Lack of communication occurred not only between institutions and citizens, but also between national and local authorities. Charles Mangus, mayor of the city of Arlon, remarked that:

> It wasn't the Red Cross, it wasn't Fedasil, nor the ministerial authorities that informed me of the opening of a centre for asylum seekers in Arlon. We got to know it from an intermediary […] one or two days before. Then I got a call from the Minister's Office who told me there were 450 people coming. Then

> again, we got to know from the newspapers that these would actually be 900. We did not have the correct information. […] All this has caused a feeling of insecurity and uncertainty in the population.

The lack of adequate communication and preparation on the part of the authorities therefore led not only to difficulties in initial reception procedures, but also affected the attitude of citizens, fuelling anti-migrant sentiments.

Mobilized citizens acted as mediators between the reception spaces and the local context, and facilitated the contact between migrants and the local population and its social networks. This function was enacted both in a discursive way, and through direct actions. In the former case, mobilized citizens were actively involved in community meetings and public gatherings, and reassured the population by providing first-hand information on the progress of the reception practices and on the profile of migrants newcomers. In the latter case, they organized and implemented practices to stimulate solidarity and to promote direct knowledge among the local population. These practices include collections and other solidarity actions and activities carried out within the centre but open to the outside public. The Namur-based volunteer group *Collectif Citoyens Solidaires* (CCSN), for example, organized an open-doors community breakfast taking place on Saturdays, every fortnight, within the premises of the reception centre. Philippe Tinant, one of the leaders of CCSN, explained the purpose of this activity:

> We thought it was important to bring citizens here [in the centre], you know, just to show them what's going on, how the centre's residents are like. [...] It's a moment of conviviality, but you're not obliged to come. We don't want to have any programming for this event, as we do for other things open to the public. This is just a moment you come here freely, have a coffee and a croissant, and talk to people, just like any other coffee place in town. [...] Human beings fear the unknown, and you can't imagine how these simple things can be of help.

The kind of activity described here is particularly exemplary of the impact of citizen initiatives on the reception space. Mobilized citizens mediated the reception space by taking control over it and filling it with activities and relations, and eventually broadened it to become a city-wide reception space. The effect is even more important in those contexts where reception structures are sited in peri-urban areas cut off from city life. Citizen initiatives broadened the reception space by appropriating it, inviting citizens to visit the centre, and by facilitating the encounter between citizens and migrants outside the centre, in the city spaces. The

central scope of such practice moves from a perspective of reception to a more articulated idea of integration of newcomers into the local social setting, activities and networks, a domain of intervention that has been sidelined by the Belgian authorities for a long time during the reception crisis.

The impact of mobilized citizens on the space of reception is particularly evident in informal settlements. The most known example of this kind in Belgium is the large settlement near the *Gare du Nord* railway station and Maximilian Park in central Brussels, where migrants lived in extremely precarious conditions with no access to basic services throughout the reception crisis. A large and active civil society organization named *Plateforme Citoyenne de Soutien aux Réfugiés* was created for providing support to migrants in that area. The activity of mobilized citizens in this group included shuttling migrants with private vehicles to their destination, organizing clothing and basic necessities collections, and above all distributing food and hosting migrants in private homes, similarly to other informal settlements in Europe (Crawley *et al.* 2017). Solidarity in informal spaces of reception had to face extremely difficult structural conditions all along the crisis. Such conditions were particularly visible in the public space and caused discontent in the population, although the settlement was relatively well tolerated.

In this case, citizens did not transform the space of reception, they created it from scratch. Again, this action can be seen as motivated by both a humanitarian reason, and also by the need to integrate and fill institutional gaps that were particularly evident in such contexts. State intervention, indeed, has often involved the control and repression of such settlements, rather than an attempt to formalize reception practices in these spaces. Accordingly, the mediation function performed by mobilized citizens, in these cases, goes beyond the reception or integration of migrants, and becomes a demonstrative action towards the wider population. Eve, a volunteer in Brussels, highlighted this perspective:

> Yes, it can be shocking for someone to see the settlement here, but I think this can help us to promote awareness, if you see what's going on in your daily space, not just on the television. [...] Not only are the migrants visible here, you can also see the help, those who help. There are the people in need and the people who help them out, and this is important. It's important that the population sees this, how engaged and supportive their fellow citizens are.

If a mediating function is evident here, it is equally clear how civil society involved in informal settlements has aimed to broaden the re-

ception space, and that this function is of particular importance in these specific contexts. Although not physically excluded from their surroundings, informal settlements are indeed socially isolated. The migrants who populate them cannot rely on institutional support structures such as the Red Cross, and are often marginalized or even ostracized by the population. In particular, volunteers were particularly active in providing migrants with social networks, pointing them towards migrant organizations and networks. Volunteers also became themselves nodal contacts for migrants, by offering the possibility to access their own established personal and professional networks and contacts. They provided the link with public space, and contributed to establish, enlarge and reinforce the social network of migrants.

2.2 *Reception spaces during the pandemic*

The spread of COVID-19 in Europe in early 2020, pushed governments to act with urgency and define strategies to control the activity and movement of people. Restrictions were implemented everywhere at local, national and supranational levels, including local and national lockdowns, curfews, the closing of borders and aviation traffic, and even the temporary suspension of international mobility conventions such as the Schengen treaty. Although the refugee issue had dominated the public debate in previous years, during the early days of the pandemic, the fate of refugees, asylum-seekers and undocumented migrants did not play any role in political decision-making. If and whenever these groups were mentioned, they were depicted as a problem, as a security and sanitary threat.

Governments eventually implemented new exclusionary strategies towards these migrant groups: with few exceptions, initial reactions were oriented toward reducing and eventually stopping the arrival of new migrants, such as in the case of Belgium, The Netherlands and Germany where new asylum applications were stopped for an indefinite period of time (Mazzola, Martiniello 2020). Restrictions implemented during the first wave of the COVID-19 pandemic also affected the reception of asylum seekers, in the on-the-ground solidarity practices of civil society and citizen initiatives that characterized the refugee reception crisis starting from the long summer of migration of 2015. The general lockdown led to the closing-in of asylum-seekers in full reception centres, the disappearance of citizen initiatives providing shelter to migrants in private residences, the

closure of day and night shelters for homeless and undocumented migrants and the emergence of various new practices, actors and networks.

Mobilizations in civil society and among citizens that surfaced during the 2015-18 reception crisis initially suffered enormously from the COVID-19 pandemic. Remarkably, the *Plateforme Citoyenne de Soutien aux Réfugiés*, which was created in 2015 to address the lack of facilities for refugees, asylum-seekers and undocumented migrants in the Brussels Gare Du Nord area, also closed its doors and stopped most of their initiatives in the early days of the lockdown. Although initial practices of citizen help had, over the years, developed into more fundamental, structured and sustainable support actions, they proved not entirely corona-proof (Mazzola, Martiniello 2020) as did many official and humanitarian services.

In the first days of the lockdown in March 2020, day and night shelters of local authorities closed their doors, as well as food distribution centres and food kitchens. Also asylum-centres and institutions for unaccompanied minor refugees closed their doors for visitors. Initiatives usually closed their doors for three reasons: worries about the health of older personnel and volunteers, worries about insurances, and unsuitable infrastructure. Some initiatives managed to stay open by rearranging the use of their spaces, or by catering to their target groups in other locations or outside, in public space. Organizations that stayed open and continued to offer basic amenities suffered from temporary scarcity of food and medical supplies. Food distribution in the Maximilian Park was closed down by the police and the public dispersed, moving afterwards to several other places, including *Allée du Kaai* in the Brussels Canal area. Particularly devastating for asylum-seekers was the closure of the Immigration Department (*Dienst Vreemdelingenzaken (DVZ)/Office des Étrangers (OE)*, where newcomers are expected to request asylum and are provided with orientation to temporary housing and other basic amenities), which also implied that these groups did not obtain information that could guide them to humanitarian help, and the closure of many of the more informal information points. With the closure of DVZ/OE, refugees and asylum-seekers were no longer directed towards legal support. Nearly none was offered in asylum-centres, while legal offices and lawyers were only reachable via telephone.

In the first weeks of the spring 2020 lockdown, frontline organizations realized that along with the sanitary crisis came a food and housing crisis, something which local authorities had underestimated. Since official structures for migrant reception were unavailable or inaccessible to re-

cently arrives asylum-seekers, undocumented migrants and intra-European labour migrants, some of these citizen and volunteer-led initiatives set up support structures from scratch. Impromptu shelters were organised in hotels, hostels, squats and temporary spaces. Organizations that usually provided leisure or social assistance to undocumented migrants, asylum-seekers, refugees and homeless transformed their entire management in order to provide food distribution, while creating new networks of mixed commercial and humanitarian partners for the provision of basic goods. Improvised shower facilities were installed, and several hubs were set up that provided food, access to toilet facilities, Internet and dry clothes. Numerous citizen collectives and student groups supplied food to vulnerable groups, established street antennas of volunteers hanging out in public space and offered comfort to isolated individuals or single-parent households.

Many of the volunteer-led initiatives were characterized by their hybridity. Some of them consisted of new networks of various partners in the social and cultural sector, partly supported by the local authorities but also by crowd funding campaigns, coordinated by NGOs/CSOs or city administration personnel working in their time off, staffed by civil servants, citizens and activists. They consisted of new constellations of co-workers. One hub in Brussels was staffed by the personnel of a theatre, an artistic workspace for migrants and a day shelter for homeless, another initiative was run by a day shelter, civil servants and volunteers, while being funded by the city council and provided with basic supplies by a network of nine social and cultural organisations. Although in some cases the local authorities were involved in the establishment, support or funding of these spontaneous and improvised initiatives, there was no central, city-wide coordination.

The hybridity of the networks as well as the improvised nature of these establishments also resulted in new ways of governance. In the Belgian city of Ghent, certificates for homeless and other precarious groups were drafted and provided by a solidarity network. These documents were designed to attest that these people were in the streets because they had nowhere else to go. A similar example could be found in Brussels where a temporary shelter and leisure space for the homeless, which was scheduled to close in April, was simply claimed by an outreach worker. These practices in a quite literal sense broadened spaces of reception, while establishing liminal spaces for housing, health, leisure and food. The bottom-up governance of the COVID-19 crisis also informed liminal discursive spaces of contestation of official governmental policy and practice in the management of migration

and reception, contrasting with the analysis made by Agier (2008) about humanitarian aid as part and parcel of the state's control apparatus.

3. *Discussion and conclusion*

The COVID-19 crisis unveils an underlying crisis of the management of migration and reception. In 2015, reception systems, particularly in the beginning of the reception crisis and of the so-called long summer of migration, proved ill-prepared. They reflected what has been called an organized non-responsibility of European governments (Pries 2018) that showed a tendency to shirk responsibility concerning the implementation of on-the-ground reception practices, and enforcement of legal asylum regulations. This gap in the support and care infrastructure was spontaneously filled by citizens, volunteers and activists. Yet, the subsequent COVID-19 crisis clearly showed a malfunctioning formal arrival and reception infrastructure, the vulnerability of some informal, citizen-led initiatives and the resilience and agency of other citizen initiatives.

During the reception crisis, the agency of civil society was motivated by humanitarian principles, as an act in response to an emergency. At the same time, it also took the forms of a political act, inasmuch as it was a response to the gaps and failures of the institutional asylum system. Indeed, citizens were actively supporting a system that was improperly working, or even close to collapse at the most critical moments, while also criticizing or protesting against an anti-migration institutional stance, promoting good practices with formal actors and becoming involved in the decision-making process at the local or national level. In most cases, indeed, the mobilization of civil society actors was very factual, and involved on-the-ground practices of help.

Citizens' solidarity paved the way for new and more inclusive paradigms of integration in their specific regions, municipalities and local areas. Recent scholarship largely acknowledged the political impact of such intense, visible and localized involvement of citizens in the refugee issue (Della Porta 2018), while others even speculated about a "local turn" in the management of migration and migrant reception (Ahouga 2017; Zapata-Barrero *et al.* 2017). This citizen response often diverged from the institutional agenda, which was primarily concerned with a rather restrictive approach to asylum and migration.

Broadened reception spaces (as a result of citizen involvement) literally and figuratively also broaden the space of contestation, inherent in the idea

of liminal spaces, as a space where individual actors, parallel to or irrespective of government policy and practices develop their own initiatives, which function as a crystallization of their diverging attitudes towards migration. Liminal spaces of citizen involvement also open up discursive spaces among citizens, e.g. where citizen initiatives organized dialogue between local communities and newcomers, or where they set up campaigns to inform neighbours about the planned opening of new asylum centres.

While the above stories of activism and citizen involvement may be a cause for optimism, the liminality of newcomers' reception is also deeply problematic. Not only does this allow the state to further withdraw from delivering basic services, but is also further marginalizes the available support network and fragments the available resources. The ad hoc initiatives taken by citizens which literally broaden reception spaces are not crisis-proof themselves, nor are they necessarily stable. During the COVID-19 crisis, citizens transformed reception spaces that had already undergone a previous crisis and a previous transformation. Both in 2015 and in 2020, the existing reception landscape was challenged, reception spaces were broadened, official actors failed to provide enough services, citizens stepped in, while mediating the space of reception. The pressure put on the system resulted in both cases in increased hybridity and fragmentation. While some would argue that the combined effort of many different actors with different qualities and talents is the governance of the future – something which Beni and Wang (1993) have called "swarm intelligence" – it also creates shaky and unstable structures of support for those in need. Liminal spaces, due to their logic of contestation and their peripheral location, may experience an increased sense of agency and freedom, but they are also most vulnerable to austerity measures. Furthermore, to give stability to ad hoc citizen initiatives almost by definition implies their formalization and bureaucratization, which may affect their clout in the future. One can only wonder whether it is, in fact, possible to persist in a liminal state, balancing between maneuverability and stability, between contestation and incorporation, between state control and refugee agency.

References

Agier M., 2008, *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris, Flammarion.

Ahouga Y., 2017, *The local turn in migration management: the IOM and the engagement of local authorities*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 44 (9), pp. 1523-1540.

Amin A. 2008, *Collective culture and urban public space*, in «City», n. 12(1), pp. 5-24.
Back L. 1996, *New ethnicities and urban culture: Race and representation*, London, UCL Press.
Beni G., Wang J., 1993, *Swarm Intelligence in Cellular Robotic Systems*, in Dario P., Sandini G., Aebischer P. (eds.), *Robots and Biological Systems: Towards a New Bionics?*, NATO ASI Series, Berlin, Heidelberg Springer, pp. 703-712; https://doi.org/10.1007/978-3-642-58069-7_38.
Cancellieri A., Ostanel E., 2015, *The struggle for public space*, in «City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action», n. 19, pp. 499-509.
Crawley H., Düvell F., Jones K., McMahon S., Sigona N., 2017, *Unravelling Europe's 'migration crisis': Journeys over land and sea*, London, Policy Press.
Dale K., Burrell G., 2008, *The Spaces of Organisation and the Organisation of Space: Power, Identity and Materiality at Work*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
De Backer M., Dijkema C., Hörschelmann K., 2019, *Preface: The Everyday Politics of Public Space*, in «Space and Culture», n. 22(3), pp. 240-249.
Della Porta D. (ed. by), 2018, *Solidarity Mobilizations in the 'Refugee Crisis'. Contentious Moves*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
Jellis T., Gerlach J., 2017, *Micropolitics and the minor*, in «Environment and Planning D: Society and Space», n. 35(4), pp. 563-567.
Mårs D. 2016, *Between Compassion and Privilege: Identity, Responsibility and Power Among Volunteers Engaged in Refugee Reception*, available at http://lup.lub.lu.se/student-papers/record/8887216.
Mazzola A., Martiniello M., 2020, *How Covid-19 breaks down solidarity with migrants*, The Conversation, available at https://theconversation.com/how-covid-19-breaks-down-solidarity-with-migrants-135355.
Rancière J., 1999, *Disagreement: Politics and Philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
Rea A., Martiniello M., Mazzola A., Meuleman B., 2019, *The Refugee Reception Crisis : Polarized Opinions and Mobilizations*, Brussels, Éditions de l'Université de Bruxelles.
Stavrides S., 2010, *Towards the City of Thresholds*, Trento, Professional Dreamers.
Turner V., 1967, *The Forest of Symbols*, Ithaca, Cornell University Press.
Vandevoordt R., 2019, *Subversive Humanitarianism: Rethinking Refugee Solidarity through Grass-Roots Initiatives*, in «Refugee Survey Quarterly», n. 38(3), pp. 245-265.
Veer L. van der, 2020, *Residents' responses to refugee reception: The cracks and continuities between care and control*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 43(16), pp. 368-387.
Waardenburg M., Visschers M., Deelen I., van Liempt I, 2019, *Sport in liminal spaces: The meaning of sport activities for refugees living in a reception centre*, in «International Review for the Sociology of Sport», n. 54(8), pp. 938-956.
Zapata-Barrero R., Caponio T., Scholten P., 2017, *Theorizing the "local turn" in a multi-level governance framework of analysis: a case study in immigrant policies*, in «International Review of Administrative Sciences», n. 83(2), pp. 241-246.

Elisabetta Della Corte

PANDEMIA TRA CURA E INVESTIMENTO CAPITALISTICO

Abstract:
This paper analyses the pandemic as rhetorical emergency in relation to the broader question of imprisonment during Covid-19. It describes some of the struggles which emerged from the inmates' fear of being infected and the exacerbation of these struggles as a result of detention conditions. It is not by chance that these protests, which developed during a pandemic, reflect a politics of the governed that sees billions of people subjected to restrictions and confinement.

Keywords:
Italy, Prison, Pandemic governace, Welfare, Capitalism

1. *Introduzione*

Questo contributo è stato scritto tra la seconda e la terza ondata pandemica ed è la continuazione di un lavoro di ricerca, iniziato nella prima fase, sulle implicazioni della pandemia sul Sistema sanitario nazionale e in particolare sulla cura dei malati oncologici.

In questo caso, invece, ci concentreremo brevemente su quella che possiamo definire la retorica della pandemia, dell'emergenza; per poi affrontare il tema della carcerazione nei mesi del Covid-19, delle lotte emerse in questi mesi, dettate dai forti timori dei reclusi per il rischio di contagi e più in generale per l'inasprirsi di quelle che erano già prima della pandemia condizioni di carcerazione disumane; tanto che più volte sul "caso italiano'' si è espressa la Corte europea dei diritti umani (Yéris, Margaux 2017).

Fatte le debite differenze, ci sembra possibile argomentare, seguendo Chatterjee (2004), che le proteste, emerse nei mesi della pandemia, sono

il riflesso di ciò che l'autore chiama "la politica dei governati"; in un contesto pandemico mondiale che ha visto miliardi di persone sottoposte alle limitazioni e alle conseguenze del confinamento.

Per procedere su questo filone di ricerca si è tenuto conto, ovviamente, della letteratura disponibile, dei dati quantitativi reperibili in rete, delle informazioni provenienti dal mondo carcerario, attraverso incontri on line sul tema e l'analisi delle testimonianze, di alcuni detenuti coinvolti nelle lotte, disponibili tramite l'associazione Yairaiha[1].

2. *L'ultima pandemia, un prevedibile imprevisto*

Bisogna premettere che negli ultimi quarant'anni, con l'affermarsi della logica neoliberale, sono stati rilevanti i tagli al welfare con forti implicazioni per quel che riguarda la cura, con uno spostamento di risorse finanziarie verso il settore privato. Questo ha comportato una sorta di progressivo rachitismo del settore pubblico a vantaggio del privato, che nella spiegazione di un medico intervistato «funziona come un'idrovora che storna fondi e risorse, sottraendole al Sistema sanitario nazionale»[2].

Più volte quest'aspetto è stato rimarcato in alcuni studi (Vicarelli 1992; Ferrera 2007; Davini 2013), precedenti alla stessa pandemia. Tali contributi critici, di stampo interdisciplinare, minano le fondamenta delle retoriche più abusata nel corso dell'ultimo anno, quella per cui le inefficienze emerse nella capacità di far fronte alla crisi pandemica sono da ricondurre all'effetto "sorpresa", all'emergere di qualcosa di imprevedibile, alla contingenza e non alla mancanza di un piano pandemico, oltre che agli effetti della logica neoliberista su vari settori cardine della società, come sanità, istruzione, lavoro.

Questo ribaltamento dell'ordine del discorso dominante, che continua a perdurare, nonostante sia passato oltre un anno dalla comparsa dei primi casi di contagio a Whuan in Cina, trova, nel lavoro di ricerca di Valles (2020) sulla situazione americana, *The Predictable Inequities of COVID-19 in the US: Fundamental Causes and Broken Institutions*, un contributo utile. Esso svela i limiti di tale retorica e gli effetti manipolatori sulla popolazione, chiarendo le discriminazioni nell'accesso alla prevenzione e alla cura sulla base dello status socio-economico.

---

1 *Detenuti picchiati denudati e insultati ma i media parlano di scarcerazioni*, in «www.yairaiha.org», 3 aprile 2020.

2 Intervista anonima a un Responsabile reparto di Neuroradiologia, on line, 16 settembre 2020.

L'autore fa riferimento al dibattito emerso intorno a tali questioni, insistendo sul fatto che gli effetti specifici della pandemia fossero (non) inaspettati; e nonché *sul cosa* hanno significato i disastri dovuti al COVID-19 nelle istituzioni statunitensi e su come riformarle in futuro. A partire dagli argomenti sollevati nel dibattito pubblico, l'autore analizza i "danni" della pandemia COVID-19 in quattro istituzioni statunitensi particolarmente colpite – carceri, impianti di lavorazione della carne, ospedali e strutture di assistenza agli anziani – sostenendo che gli "ingiusti danni" fossero non così imprevedibili, come affermato da alcuni commentatori; riconducibili a difetti istituzionali noti prima della pandemia; e che quanto accaduto può essere compreso attraverso la "teoria della causa fondamentale", elaborata da Phelan e Link (1995), che evidenziava la correlazione tra status socioeconomico e disparità sanitarie.

> Guardare attraverso la lente della teoria della causa fondamentale – spiega Valles (2020) – guida a concentrarsi sul modo in cui alcune risorse sociali fungono da tamponi flessibili contro l'insieme di pericoli del mondo estremamente variabile e in continua evoluzione[3].

Come accennato tra i casi presi in esame, vi sono le carceri, in questo caso quelle americane, dove i contagi, come previsto, sono elevati.

3. *La governance della paura*

A causa della pandemia – così come è avvenuto in altre esperienze pandemiche, si pensi alla spagnola nei primi decenni del secolo scorso – sono state adottate misure per limitare i contagi. Da circa un anno, da marzo del 2020, miliardi di persone nel mondo hanno accettato queste restrizioni, con maggiore o minore solerzia.

In questo contesto è emersa quella che potremmo definire una letteratura della crisi pandemica, con contributi di stampo interdisciplinare, prodotta da medici, filosofi, sociologi, giuristi, psicologi, storici della medicina, solo per limitarci a quelli di maggiore interesse (Zylberman 2013)[4]. Se da un lato i saperi medici si concentravano sul virus Covid-19, le origini, la pericolosità, l'indice di mortalità e contagio, la possibilità di individuare

3 Traduzione a cura dell'autrice.

4 Cfr. G. Agamben, *L'invenzione di un'epidemia*, in «www.quodlibet.it», 26 febbraio 2020; Interview avec Patrick Zylberman, Coronavrius: quelles empreintes laissent les grandes épidémies ? #cadire, in «France Télévision», 21 mars 2020.

una cura, dall'altro si poneva l'accento sugli effetti politico-sociali della pandemia; le analisi degli storici della medicina segnalavano, appunto, che le pandemie hanno sempre avuto nella storia dei risvolti in termini di regime istituzionale e di modi per esercitarlo. Anche sulle trasformazioni e sul declino del sistema sanitario nazionale non sono mancati studi e contributi critici, precedenti alla pandemia (Ascoli, Pavolini 2012; Ferrara 2016), rivalutati in seguito.

Sta di fatto che i cittadini, spiega Bruno Latour[5], hanno accettato le restrizioni e la relativa infantilizzazione pur non comprendendone spesso l'efficacia.

Fin dall'inizio, da marzo del 2020, nella fase del primo confinamento, sono emerse vistose incongruenze nelle scelte di governo: se da un lato si mostravano i camion che portavano via le bare dei morti negli ospedali di Bergamo, dall'altro si sorvolava sul sovraffollamento dei mezzi di trasporto o delle carceri, così come si sottovalutavano i rischi per gli anziani nelle Residenze sanitarie assistenziali (RSA). Molti dei problemi emersi in particolare nelle RSA e nelle carceri erano già annunciati, non imprevisti, così come proveremo a descrivere nella parte che segue.

4. *La carcerazione ai tempi della pandemia*

I dati sul sovraffollamento carcerario sono disponibili; da anni questo problema che influisce significativamente sulla qualità della vita dei detenuti non trova soluzione. In base ai dati aggiornati al 13 gennaio 2020 (Garante nazionale dei detenuti) la disponibilità di posti nelle carceri italiane era di 50.692, ma i detenuti erano in numero maggiore, ben 60.885, all'incirca 10mila persone in più rispetto ai posti disponibili. Le situazioni più critiche a livello regionale sono quelle della Lombardia con 8.560 detenuti su una disponibilità di 6.199 posti; in Campania sono 7440 i reclusi su 6.164 posti; a seguire Lazio, Emilia Romagna, Puglia con circa 1000 persone in più.

Se si analizzano i dati degli anni precedenti risulta evidente che il problema del sovraffollamento carcerario italiano non è una disfunzione temporanea del sistema. Con l'emergenza Covid-19 – proprio mentre l'informazione diventava ossessiva sulle misure di protezione individuali, il

5 B. Latour, *Tout n'est pas foutu, au contraire*, in «www.franceinter.fr», 15 janvier 2021; al link: https://www.franceinter.fr/emissions/l-invite-de-8h20-le-grand-entretien/l-invite-de-8h20-le-grand entretien-15-janvier-2021

distanziamento, la pericolosità del virus, il rischio di morte nelle carceri italiane – nella prima settimana di marzo c'è stata un'ondata di proteste legata a filo doppio all'imposizione di ulteriori restrizioni, previste dal Ministero di Giustizia, come l'eliminazione dei permessi premio, del regime di semilibertà, dei colloqui con i familiari; e ovviamente con il timore fondato di contagi. Le proteste di marzo, in decine di carceri italiane: per ore i detenuti sono saliti sui tetti, hanno eretto barricate interne, e alcuni hanno tentato la fuga; e sono state duramente represse, tanto che alla fine sono stati ben 13 i detenuti morti e decine i feriti tra i detenuti e la polizia.

Dopo un primo tentativo di archiviare le morti – adducendole a casi di overdose da metadone, trovato nelle infermerie delle carceri nel corso delle proteste – negli ultimi mesi, dopo le denunce dei familiari, sono emersi, invece, casi di pestaggi, torture, minacce, atti frequenti tra le mura delle carceri.Tuttavia, nonostante la pandemia, il sistema carcerario italiano non è cambiato di molto; se si escludono i pochi interventi a favore di misure come gli arresti domiciliari, di fatto non vi sono state grandi innovazioni, al di là dei tamponi e dell'isolamento in luoghi improvvisati all'interno delle carceri per i contagiati, come nel caso dell'uso della lavanderia nel carcere di Rebibbia a Roma. Al 31 dicembre del 2020, sempre stando ai dati forniti dal ministero della Giustizia[6], il numero dei detenuti era sceso a 53.364, ma in ogni caso in eccesso rispetto ai posti disponibili.

Nel corso dell'anno, dopo l'attenzione sollevata dalle rivolte sulla pericolosità dei contagi e sulle disumane condizioni di vita, vi è stato un repentino calo di interesse. Nonostante l'emergere dei temuti contagi, in diverse strutture penitenziarie, la discussione pubblica è quasi assente e quando c'è si divide tra quanti sostengono che non vi è un rischio maggiore di contagio per i detenuti e quanti, invece, segnalano la necessità di misure alternative, come la detenzione domiciliare, sconti di pena, amnistie e indulto; e ovviamente l'eliminazione del sovraffollamento.

Al di là di queste contrapposte visioni, a prevalere è la tendenza ad accettare l'esistente piuttosto che a innovare. Non pochi i casi di malati cronici, alcuni in fin di vita, per i quali non sono stati presi dei provvedimenti. La ricostruzione della condizione carceraria negli ultimi mesi, da novembre in poi, è approssimativamente questa: il 22 novembre su 53.723 detenuti i contagiati erano 809, tra questi 14 casi tra i nuovi arrivati in carcere; ben 969 i positivi al virus tra il personale della polizia penitenziaria, su un totale di 37.135 persone; altri 73 casi riguardano i dipendenti del settore amministrativo e dirigenziale dei penitenziari su un numero complessivo di

6 Ministero della Giustizia, *Informativa*, in «www.giustizia.it», 23 marzo 2020.

4090 addetti. Il 14 dicembre il numero di contagiati tra i detenuti, in totale 53052, sale a 1030, tra questi 15 tra i nuovi arrivati; in aumento anche i contagi del personale di polizia: 754 e 70 tra amministratori e dirigenti. A fine dicembre ci sono 851 contagiati su 51.887 detenuti; 663 tra il personale della polizia e altri 66 tra dirigenti e amministratori.

Nel 2021, i dati del 25 gennaio, riportano 651 casi positivi su 52.363 reclusi; 592 tra il personale di polizia e 60 tra i dipendenti dell'amministrazione; dati che, come si può osservare, mutano nel corso delle settimane, a secondo delle presenze, dei vari focolai e dei tamponi effettuati.

A dicembre, per esempio, vi erano all'incirca 100 casi nel carcere di Poggio Reale a Napoli e altri 70 in quello di Terni (Garante per i diritti dei detenuti 2020). Così come per le RSA, il rischio contagi viene dall'esterno, dal personale e dai nuovi ingressi. I dati presenti sul sito del ministero ci dicono anche che nella maggior parte dei casi si tratta di asintomatici e la percentuale dei pazienti ricoverati è bassa, circa il 5%. Questi dati, tuttavia, devono essere considerati tenendo conto di ciò che ha segnalato De Fazio, il segretario generale di Uilpa, il sindacato della polizia penitenziaria, rispetto alle inadempienze del sistema sanitario penitenziario sui tamponi, dovendo dipendere dal sistema regionale. Altro dato impossibile da reperire sul sito del ministero di Giustizia, nella sezione dedicata al monitoraggio Covid negli istituti penitenziari, è quello dei morti tra i detenuti e tra il personale; le uniche informazioni sono di fonte giornalistica, ma manca una banca dati aggiornata di fonte ministeriale e anche i dati sui contagiati parte da novembre del 2020.

Vi sono altri dati, disponibili on-line, come per esempio quelli condivisi dall'associazione "Ristretti Orizzonti", attiva nella difesa dei diritti dei detenuti, che ci dicono che dal 2000 a oggi (30 gennaio 2021) i morti sono stati 3.197 e tra questi 1.163 per suicidio.

Se si guarda agli ultimi due anni, nel 2019 i morti sono stati 143 con 53 suicidi, nel 2020 salgono a 161, tra questi 56 suicidi. Purtroppo, come accennato, i dati reperibili da fonti quali il ministero di Giustizia non riportano il dato complessivo dei morti per Covid, così come non sembrano esservi certezze su quando i vaccini approderanno nelle carceri italiane, una mancanza vistosa data la situazione.

Fatte le debite differenze tra sistemi di pena e reclusione in contesti diversi, in USA il numero complessivo dei contagiati, stando ai dati del "The Marshall Project", sono stati 366.121 (al 26 gennaio 2021), tra questi 286.505 sono stati ricoverati, 2.314 sono morti. Per quanto riguarda il personale che lavora nei penitenziari, ci sono stati 98.035 contagi, 71.197 ricoveri e 170 morti.

Altre informazioni su cosa sta succedendo nelle carceri in diversi paesi del mondo sono disponibili sul sito on line di Prison Insider[7]. Una cartografia dei casi di contagio nelle carceri di 121 paesi a metà aprile registrava già oltre mezzo milione di positivi, con 3724 morti. Così come accaduto in Italia, anche altrove, ci sono state proteste, in USA come in Brasile, in Venezuela e in altri luoghi.

Le istituzioni totali sono messe alla prova dalla politica dei subalterni che si esprime attraverso proteste, azioni di denuncia e controinformazione, con esiti che variano a seconda delle alleanze strategiche.

5. *Per chiudere senza concludere*

I dati disponibili sono insufficienti, lacunosi; mancano, per esempio, i dati sui morti da Covid-19. In base a quanto è possibile reperire sappiamo che l'emergenza pandemica nelle carceri, così come in altri luoghi come le RSA, è stata e continua a essere sottovalutata e soprattutto non si intravede una possibile inversione di rotta, dal momento che molte delle criticità, note già prima della pandemia, non sono state affrontate. Le condizioni di vita all'interno degli istituti penitenziari mostrano l'inefficacia dei diritti e delle garanzie istituzionali; fa luce su quella che viene definita tanatopolitica, la politica della morte. Proprio quanto sta accadendo nelle carceri dovrebbe spingerci ad affinare l'analisi, le ricerche, le azioni di denuncia; infondo il percorso carcerario dovrebbe restituire alla società persone migliori, vive, non morte o traumatizzate da mesi di paura e violenza.

Riferimenti bibliografici

Ascoli U., Pavolini E., 2012, *Ombre Rosse. Il Sistema Di Welfare Italiano Dopo Venti Anni Di Riforme*, in «Stato e Mercato», vol. 96, pp. 429-464.

Chatterjee P., 2004, *The politics of the governed. Reflection on popular politics in most of the world*, New York, Columbia University Press.

Davini, O., 2013, *Il prezzo della salute. Per un sistema sanitario sostenibile nel terzo millennio*, Roma, Nutrimenti.

Della Corte E., 2020, *Curarsi senza guarire, il conflitto come cura*, in C. Morini (a cura di), *l'enigma del valore*, «www.effimera.org».

7 Prison-Insider, *Europe: coronavirus, prison fever*, in «www.prison insider.com», 30 march 2020.

Id., 2019, *La prigione: non si tratta di riformarla ma di estinguerla*, in Gruppo europeo Gue/Ngl (a cura di), *Libro bianco. Repressione e diritto al dissenso*, vol. 1, www.osservatoriorepressione.info.

Ferrara A., 2016, *Quinto pilastro. Il Tramonto del sistema sanitario nazionale*, Barrafranca, Enna Bonfirraro.

Ferrera M., 2007, *Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, in «Stato e Mercato», vol. 41, pp. 341-376.

Link B.G., Phelan Jo C., 1995, *Social Conditions as Fundamental Causes of Disease*, in «Journal of Health and Social Behavior», n. 35 (Extra Issue), pp. 80-94.

Valles S.A., 2020, *The Predictable Inequities of COVID-19 in the US: Fundamental Causes and Broken Institutions*, in «Kennedy Istitute of ethics Journal», Special Double Issue, June, September, www.kiej.georgetown.edu.

Vicarelli G., 1992, *Politica sanitaria e medicina privata in Italia*, in «Stato e Mercato», vol. 36, pp. 457-471.

Yéris N., Margaux R., 2017, *Les lieux privatifs de liberté en Italie: de la Cour constitutionnelle au Comité européen pour la prévention de la torture*, in «La Revue des droits de l'homme. Revue du Centre de recherches et d'études sur les droits fondamentaux Actualités Droits-Libertés», Octobre, pp. 1-13, doi.org/10.4000/revdh.3327.

Zylberman P., 2013, *Tempètes microbiennes: Essai sur la politique de sécurité sanitaire dans le monde transatlantique*, Paris, Gallimard.

Alessandro Mazzola e Marco Martiniello

COVID-19 AND THE LIVE MUSIC SECTOR
Coping Strategies and Forgotten Professions

Abstract:

The social and economic consequences of the 2020 COVID-19 pandemic will only be assessable in the long term. The cultural sector and the live entertainment sector, in particular, suffered a dramatic downturn. Concerts, theatre shows and all other forms of public artistic gatherings were among the first activities to be stopped. This caused, on one hand, the rarefaction of new cultural products and experiences in our lives and, on the other hand, massive losses to art organizations, companies, venues and all workers involved including technicians, logistics and artists.

Drawing on documentary and ethnographic research in the music sector, this paper presents and discusses, on one hand, the strategies that have emerged to cope with restrictions and keep on providing cultural goods to the community. On the other hands, it shows the many gaps and problems affecting a largely deregulated, economically polarized and precarious professional sector.

1. *Introduction*

The COVID-19 pandemic marked an unprecedented crisis in the music sector and, more generally, in the live entertainment sector which suffered an enormous downturn. Concerts, theatre shows and all other venue-based and in-person activities were completely stopped, causing massive losses. Arts and cultural organizations, companies, venues and firms experienced a huge drop in revenues and investments, affecting not only the production of cultural goods and events, but also causing a radical downsizing of the whole sector, an effect that is potentially long-lasting in the years to come. The impact on individual workers was even more dramatic, involving all levels and professional roles, from artists to technicians, artistic production, logistics and communication. The pandemic made visible the structural fragility of a sector that is characterized by non-traditional busi-

ness models and professional profiles, as well as extremely precarious contractual conditions for many individual workers. These, we will see, have often been forgotten, and excluded from support measures and mitigation strategies designed by governments.

Throughout the pandemic, artists continued to create and share cultural goods, and to provide services to helpcombat isolation and raise spirits and morale during the crisis. These forms of art-based solidarity reminded us of the role that culture and the arts have in the society, of their great value to relieve stress and anxiety in a profoundly critical moment. Significantly, these practices did not shape just as forms of emotional support or moral copind, but rather as new forms of socio-artistic engagement, of structural and economic organization to cope with the crisis and the measures taken to control the pandemic.

In this paper we will start from the identification of our specific context of research, by pointing out that the live entertainment sector is a hardly defined and a particularly precarious professional sector for many individual workers, and it was by consequence dramatically hit by the COVID-19 crisis. Subsequently, we will discuss some of the new, creative and hybrid strategies emerged in the music sector as a response to the crisis, thoughts and adopted by artists and cultural workers to keep on providing services and forms of moral support to the community, and to create professional opportunities for themselves to gain revenue. To describe these practices, we will present cases emerged during and after the first global wave of the virus, and shaped to cope with hard confinement measures[1]. In the second part of the article, we will focus on the critical condition in which many cultural workers in the music sector found themselves. We will use data from interviews conducted between March and November 2020 in Italy. Participants are artists, practitioners, workers and operators of the music and live entertainment sectors, many of whom in vulnerable contractual/professional positions.

2. *The live entertainment sector and the COVID-19 crisis*

The live entertainment sector is part of the cultural sector, which is an umbrella term that covers a broad set of individuals, groups and activities

1 The cases described are informed by both secondary and primary data collected from online documents including press articles and specialist publications, and from the qualitative dataset of a research project conducted in Brussels. You can find more information and findings at: https://perspective.brussels/sites/default/files/documents/rapport_ethnographie_def_septembre_2020.pdf.

and involves socio-economic components such as employment and production, as well as notions of artistic quality, identity and cultural value. It has traditionally different understandings in different contexts (Feist 2000), and it is mainly regarded by governments and institutions as being organization-based. In the European context, this is reflected for example in the difficulty to bring together meaningful and exhaustive information (e.g. statistics and trends) about employment in the sector, given the variety and non-conventional forms of many jobs and work relations. Indeed, it is sometimes difficult for institutions to recognize the fragmented and informal nature of many forms of activity and employ, and the lack of professionalization that affects the sector (Svennson 2015). Such difficulty is particularly evident when the definition of the different components of the cultural sector takes on a more economic and production-oriented meaning as "industries" e.g. cultural industries, creative industries, etc. (Hesmondhalgh 2018). In addition, states can be more or less generous in setting the criteria to include or exclude component parts, and therefore the cultural sector can refer to a broad array of different activities that can include, for example, communication, IT and software, education, gambling, and so on.

As a result, many individual professional roles, operators and workers are often seldom considered in both traditional policy and sector research. To avoid this, and although the COVID-19 crisis affected the whole cultural sector, in this paper we therefore adopt a restricted but also large perspective about the context of our study. Restricted, on one hand, as we center our gaze on those actors and activities concerned with the production of cultural goods, but also on the contextual presentation or reproduction of such goods in the society – what might be named the "live entertainment sector". On the other hand, we take an inclusive definition that is tied to a principle of division of labor. Such definition affects both an artistic and a socio-economic dimension, as it concerns the forms, contents and meanings of cultural goods and experiences, as well as the structure and components, the kind of work and the working conditions that are necessary to the preparation, production and distribution of such cultural goods and experiences.

Concerning the artistic dimension, our definition is rooted in Becker's idea of *art worlds* (1982), which are particular contexts of social organization that determine the characteristics of culture and the relations among all individuals involved in those contexts. Even a single musical concert involves a series of complex tasks to be performed, and a number of individuals must be involved at all levels:

> [...] instruments must have been invented, manufactured, and maintained, a notation must have been devised and music composed using that notation, people must have learned to play the notated notes on the instruments, times and places for rehearsal must have been provided, ads for the concert must have been placed, publicity must have been arranged and tickets sold, and an audience capable of listening to and in some way understanding and responding to the performance must have been recruited (Becker 1982, 2).

Such division of labor, and the role that people play in it, are key factors in the effects and meanings that cultural goods can have (Roy 2010). This brings us to the socio-economic dimension of our approach. We thus adopt a large definition by including work that has little impact on the forms and contents of cultural goods, but has yet strong relevance. We include all individuals and activities, including but not limited to cultural producers and performers, who are necessary for the cultural output to exist and circulate in the society. As highlighted by Pratt (2005), this approach has the potential to make visible a range of works, professions and economic structures that are invisible in traditional policy and are, we argue, the reflection of a largely deregulated, economically polarized and precarious professional sector.

In 2020, US NGO *Americans for the Arts* launched a major survey involving over 19,000 participants ranging from established businesses to non-profit small-size organizations to assess the economic impact of Covid-19 in the arts and culture sector. Responses show dramatic figures with an estimated total economic impact of 14.6 billion dollars as of January 2021. 96% of survey participants cancelled events with an impressive number of lost attendance at 110 million spectators[2]. Trends have not gone better in Europe, although specific information on events is not available, partially due to the problems in defining sectors highlighted above. In general, the arts-and-leisure and the hotel-restaurants sectors proved the hardest hit by confinement and social distancing measures (Barrot *et al.* 2020). As stated by the Brussels-based NGO *Performing Arts Employers Associations League Europe* (PEARLE), live entertainment is "[...] a sector on the verge to collapse without genuine support and for which a comprehensive recovery package is needed"[3]. The US survey results also give an estimate in terms of job loss and consequences on individual workers, despite its focus on organizations. On the general level, over 300,000 jobs are no longer being supported by federal, state

2 The survey is accessible at: https://www.americansforthearts.org.
3 See: https://www.pearle.eu/positionpaper/give-live-performance-a-future.

and local governments. Among the actions taken directly as a result of the coronavirus, significant proportions of the organizations state that they laid off or furloughed artists or creative workforce (33%), staff/employees (30%), they reduced salaries (35%), and freezed hiring (16%).

3. *What good is music in a global pandemic? Moral coping, resilience and resistance*

During the COVID-19 crisis, music clearly emerged as a moral coping strategy. Indeed, playing or consuming music can first of all be a way of keeping busy when life is slowing down day after day between four days. Although there has been a strong increase in teleworking due to confinement, many people find themselves forced to stay at home without being able to work. They sometimes had to imagine solutions to the boredom that sets in on a daily basis. Some engaged in DIY, others in reading. Others prefered music, either by starting or resuming the practice of an instrument or, more simply, by listening to more music than usual. In this way, music became a remedy for the boredom caused by professional inactivity imposed by the measures to combat the spread of the virus.

In general terms, the practice and consumption of music throughout the COVID-19 pandemic emerged as a response to the anxiety caused by the exceptional circumstances. Music is, indeed, can play an important role in achieving goals of mental health and wellbeing, as it is a powerful experience that can shape our emotional condition, can stimulate complex feelings and change our mood, by either exciting or calming us (Juslin, Sloboda 2010). The serious global health crisis we experienced was as new as it was unexpected for the vast majority of the population. It created uncertainty, anxiety and fears for the future. Recent research has shown a correlation between social distancing/confinement and a significant rise in depression, loneliness and domestic violence in many countries, as well as a reduced possibility for vulnerable people to find adequate support (Banerjee, Rai 2020; Usher *et al.* 2020). In addition to social distancing/confinement, the multiplication and sometimes contradictory nature of media information and fake news to which we were subjected increased collective anxiety to the point of making it difficult to bear. In this context, listening to or playing music represented a way of escaping, of momentarily forgetting the situation and the difficulties of social isolation, and therefore of preserving a good mental balance.

Music has always been a means of expressing emotions in critical situations, such as anger and sorrow, sadness, bitterness or joy. The Blues is perhaps the most known example, as it is the fruit of the indescribable experience of the hundreds of thousands of Africans, forcibly uprooted from their homeland to be transported like cattle to the United States and sold into slavery (Uschan 2013). Without making a meaningless comparison, we also observed people expressing their experiences of the pandemic and their suffering through music that shaped as a means of emotional release. In the midst of the first COVID-19 wave in Italy, while the media reported the day-to-day dramatic death figures and hard confinement measures were implemented nationwide, videos of people singing and playing music on their balconies began to appear online. One of the firsts posted on Youtube showed a man from the town of Benevento, not far from Naples, singing the Neapolitan folk song *Vesuvio*, accompanied by his traditional tambourine. Three young women, from another balcony, accompanied the melody also on the tambourine[4]. In the following weeks, similar performances appeared on the web, starting a sort of movement that quickly spread to cities and other countries worldwide including Germany and Canada. In Spain, an old hit called *Resistiré* ("I will resist") was mass-sung every evening and became the hymn of the fight against the virus[5].

During the first lockdown, singers and musicians, some of whom well-known, broadcasted home-made concerts on their websites and web platforms. As noted by Frenneaux and Bennet (2021), indeed, the pandemic stimulated further innovations in terms of uses of technology as well as more intense modes of engagement and artistic expression among artists and cultural producers. In March 2020, for example, Canadian-American singer Neil Young, whose international tour was cancelled, started to broadcast a series of intimate acoustic concerts he called "fireplace sessions", solo playing some of his hits in his backyard. Even an online music festival was launched on social media between 1 and 7 April, featuring over 80 international artists. Alongside these initiatives, other less-known music practitioners set up remote singing or music (guitar, saxophone, etc.) lessons, usually free of charge.

With time, artists engaged in an increasingly diverse set of activities in response to the forced interruption of their professional activity. We theoretically distinguish here activities of resilience and activities of re-

4 See: https://www.youtube.com/watch?v=7J-jR7lTZhY&t=48s.

5 See: https://elpais.com/videos/2020-03-18/asi-se-canta-resistire-en-los-balcones-de-toda-espana.html.

sistance and protest, even though empirically, these dimensions can overlap. We are going to discuss those activities and to illustrate them in the following sections.

Activities of resilience refer to all the activities, initiatives and projects that artists and cultural producers launched with the objective of coping with the restrictions taken to control the pandemics. Many of them have decided to reinvent themselves, their strategies of engagement and their artistic work by displaying all their imagination to pursue their career in different ways in a brand new context. Many of them moved online or tried to transform and develop new activities online. The practice of home streamed concerts that started during the first lockdown became widespread, and some musicians do it now on a regular basis, charging a ticket or accepting donations. For example, independent American singer-songwriter Malcolm Holcombe has launched regular home gigs entitled "backyard shed series". Approximately every month, he plays solo one of his albums from home. The gigs are streamed and then uploaded on Youtube. "Tips (by Paypal) are appreciated but not necessary", as he mentions[6].

For the numerous independent artists like Malcolm Holcombe, who normally make a living by playing several gigs per week in small venues across the USA and in other parts of the world, the current crisis means drastic cuts in their revenues that can hardly be compensated for by any form of support and institutional mitigation strategy. The home concerts that appeal mainly to loyal fans are truly part of a survival strategy that demonstrates their resilience in very hard times.

Other artists and cultural producers may have been a little less unlucky, as they could find space in the line up of musical events organized totally online. In Belgium for example, the 7th edition of the Flagey Brussels Jazz Festival was online streamed in January 2021. The number of concerts was reduced compared to previous editions but at least five concerts were organized and broadcasted for a 10 Euros charge. The New York City jazz club Smalls adopted a similarly resilient strategy by organizing, as soon as it was allowed by the authorities, streamed concerts almost every day from its small venue in the Greenwich Village. Significantly, after the first events with no public at all, it started to involve a small number of listeners in the room[7]. Smalls also set up a sponsorship system through which users can contribute with a minimum donation of 600 USD to sponsorise a full

6 See: https://www.youtube.com/results?search_query=backyard+shed+series.

7 17 listeners attend concerts in the NYC venue as to mid-February 2021. See: https://www.smallslive.com.

one-night concert. The entire donation goes to the musicians and the gig is streamed. The club that was created in 1994, and its owner Spike Wilner, are now fully committed to support the jazz scene and its numerous musicians in New York throughout the COVID-19 crisis.

Besides these pure acts of resilience, other initiatives have a more protest and resistance dimension. Many artists have expressed in the press or on social media their concern about the incoherence of the sanitary measures forcing cultural institutions to shut down while for example, shopping malls could remain open. Throughout Europe, artists have demonstrated to claim for a reopening of the artistic activities under a strict sanitary protocole and for a public support to compensate for the lack of revenues. A striking and original example of artists mobilisation comes from the Greek city of Tessaloniki with a flash mob shot on the 12th of October 2020 entitled Give Art a Chance base of the famous Give Peace a Chance music by John Lennon[8]. More recently, a Beglain jazz guitarist, Quentin Dujardin expressed his intention to play a concert in a church for an audience limited to 15 people. Actually, in Belgium, offices in churches for 15 people are authorized. As expected by the musician, the concert, a political act of resistance and protest, was interrupted by the police, which shows the inconsistencies of some anti-covid measures: 15 people can pray together in a church, but they are not authorized to listen to music in the same place. The musician and the priest could get a 4.000 Euros. Immediately, a crowdfunding was launched to financially support them if necessary[9]. Finally, a similar action has been organized by the music association Muzikpublique in Brussels on Saturday 20th a February 2021. That day hundreds of cultural actions were organized throughout the country under the title *Still Standing for Culture* in order to denounce the Covid measures affecting the artistic world. In that framework, Muzikpublique has decided to transform for the day its theatre into a *Living Museum of Dying Music*. A strictly limited number of visitors have had the opportunity to see an exhibition of real musicians, which represent the live music performances that have almost disappeared during the crisis. Again, museums are open to the public in Belgium and organizing small concerts in a venue transformed into a museum is also a way to show the incoherence of the sanitary measures. Clearly this period of crisis is marked by resilience and resistance of the cultural sector and also by creativity in the ways to express both.

8 See: https://www.youtube.com/watch?v=_66h8CHTfHk.

9 See: https://www.rtl.be/info/regions/namur/le-concert-a-l-eglise-de-quentin-arrete-par-la-police-un-vaste-elan-de-solidarite-s-est-mis-en-place-pour-soutenir-l-artiste-1280279.aspx.

4. *Those forgotten by institutional responses. Testifies from Italy*

In line with what we said so far in relation to the value of music in a time of global crisis, scholars have recently brought forward a new paradigm tounderstand the role of government in supporting the cultural sector. This new paradigm promotes the concept of "public value" to re-shape the idea of public goods to be supported and inform the role of policy maker (Meyrick, Barnett 2020). In general, as Banks highlighted (2020), COVID-19 not only transformed cultural consumption, production and work, but it also opened opportunities to re-consider the public investment in culture in new directions than those shaped by the last 40 years of neoliberalism. In spite of these calls to a renewed approach to the public support to cultural production, it is still not clear if the institutional responses emerged so far have been able to really integrate the sector and all its gaps. Soon after that the first dramatic figures began to appear, stakeholders urged European and national policy makers to develop support measures. The response of EU, national and local governments was quite prompt in providing support to organizations, and yet not completely adapted to the sector, particularly in terms of support to individual workers. EU Parliament members called for tailored support for workers, but not much has been done but reinforcing pre-existent instruments such as prize-based programme *Creative Europe*[10]. Similarly, most of the instruments adopted by national governments took the form of recovery funds allocated to organizations in need (e.g. concert venues), which made it very difficult for many individual workers to qualify for support. In such countries as Italy characterized by weak employment protection and low social benefits, support policies shaped an unbalanced relationship between the organizations active in the sector and the individual workers.

In August 2020, within the recovery plan, Italian Minister of Cultural Heritage and Activities (MiBACT) Dario Franceschini established a 10 million euro fund to meet: [...] the needs expressed by the artists, performers and executors from the many organizations that have been listened to by [the Ministry] in recent months". The fund represents the sole instrument to support the cultural sector, and it is exemplary of the unequal distribution of resources not only between organizations and individual workers, but also among different categories of individual

10 See the relevant EP News at: https://www.europarl.europa.eu/news/en/headlines/priorities/eu-response-to-coronavirus/20200423STO77704/supporting-the-eu-s-cultural-sector-through-covid-19.

workers. The focus of this action seems to be all kinds of non- and for-profit organizations that are eligible to apply, although there is also the possibility to apply for some specific freelance professionals with a VAT number. Eligibility is indeed limited to specific activity fields including: «[...] concert organisation, promotion or booking; concert brokerage, artist management and consultancy; management of live clubs, whether owned or not»[11]. As we will see below, many individual workers, within both traditional and non-traditional professional categories, are completely excluded from these criteria. The fund was refinanced with an additional 10 million in October 2020, but the eligibility criteria were not modified with regards to the typology of activity[12].

As anticipated, in this article we focus on testimonies and experiences of vulnerable professional profiles in the live music sector. Luigi has pluri-decennial experience as an self-employed professional at the highest level, working as a tour manager for million-selling artists in Italy. A meaningful example of those hybrid and somehow barely visible professions in the sector, he describes his job as: «[...] the interface between the artists including the musicians, not just the main star, and all the components of a live event, except for the artistic performance itself». Such particular job, Luigi explains, is in itself the reason for his occupational profile to be atypical and somehow vulnerable:

> Q: how come you have never set up a company or been employed by an agency?
>
> A: the reason is strictly connected to the nature of my job. The artist, or better the artist's management, hires me because of my background, my contacts, the way I do my job. I'm the one who organizes the life of the artists when they are out on tour, going from where they eat, go buy a gift for their wife, these things. Sometimes, the one who comes out of the backstage with the star's mistress under his arm, you know, to fool photographers and the gossip. [...] You'll never get this service from a random guy from a booking agency. We are not so many in the industry doing this job, and I fear there will be fewer and fewer of us in the future.

Completely dependent on live events, Luigi saw his earnings drop to zero during the lockdown time. He was not included in the criteria to be eligible for the MiBACT fund. However, as a VAT registered self-employed,

11 See: https://www.beniculturali.it/comunicato/musica-franceschini-10-milioni-di-euro-per-live-club-e-organizzatori-concerti.

12 See: https://www.beniculturali.it/comunicato/musica-franceschini-altri-10-milioni-di-euro-per-live-club-organizzatori-concerti.

he could rely on the general fund disbursed in March 2020 by the Italian government within the so-called *Cura Italia* recovery plan. For Luigi, both funds turned out to be completely inadequate:

> That's something that is not made, not even thought, for someone like me. I am considered as a VAT holder, ok good, but I don't do a commercial or service job. I haven't got my business stopped for a few weeks, I haven't worked at all for almost one year now!

Indeed, such an instrument was designed to integrate, rather than fully replace, self-employees over three months with a few hundred euros, in those sectors which were relatively less affected by the anti-pandemic measures and were forced to shut down for a shorter period. Concerning the MiBACT fund, Luigi expressed strong skepticism and pointed out a risk of unequal distribution of resources:

> State funds, I'm sure, will only go to organizations, the bigger ones. The "usual suspects" you know, the strongest, which will be even stronger after the crisis.

Such feelings, very significantly, were shared with no exception and strongly remarked by all our participants in the Italian context.

Session musicians were also hardly hit by social distancing measures and the cancellation of all live events. Compared to Luigi's, these are more traditional and visible jobs in the sector, but yet they were barely recognized by the state-designed intervention and policy measures. Dino is a freelance pianist with twenty years of professional experience. He is a studio session man and a music teacher as well, but much of his earnings come from live activity. He plays with different ensembles and considers himself almost as a seasonal worker, since most of his engagements are concentrated in the spring-summer period:

> Under normal circumstances we'd have started around April-May, and gone on up until September, depending on meteo conditions. Just to make you understand, that's the time of the year I earn 90% of my money, for the whole year, from the cachet we get as a band.

Similarly to Luigi, Dino could not rely on any specific subsidy to really integrate his jeopardized earnings. When speaking about the question of professional recognition, his frustration is clear:

> There's no category for us, no place in the discourse of politicians. We got completely forgotten. I'm not saying that other jobs were doing better, that they were helped and us weren't. I'm not fixated on the help, I don't want to be helped, I just want to work! [...] Many people out there, the restaurants, the bars, I don't know, the barber shops, were hardly hit. But at least they got some fresh air, they could.

In the case of Dino, employment protection proved to be more than weak, rather completely absent. Institutional mitigation measures in Italy appeared inadequate and unable to include a relevant portion of the cultural workforce.

5. *Conclusion*

COVID-19 changed the way culture is produced and consumed. As the examples in this article illustrated, there have emerged creative ways for the sector to survive and even, perhaps, to get to a deeper engagement of artists and producers, and a parallel larger involvement of audiences through the further development of virtuality. However, we also tried to shed light on the dramatic impact on the lives of so many individuals, whose different professions, essential in normal times, are at risk of disappearing due to the lack of job opportunities, and the fact of being invisibleto the system and hardly eligible to obtain institutional support. Although it is premature to say so, we can even speculate that the proliferation of online events and products poses a further risk to these professions, closely connected to the "in person". Much research and attention to these micro-realities, individual careers and forgotten professions are needed, before one can say that we are on the right track to really make a key sector for our societies socially fair and sustainable for the years to come.

References

Banerjee D., Rai M., 2020, *Social isolation in Covid-19: The impact of loneliness*, in «International Journal of Social Psychology», 66(6), pp. 525-527.

Banks M., 2020, *The work of culture and C-19*, in «European Journal of Cultural Studies», 23(4), pp. 648-654.

Barrot J-N.,Grassi B., Sauvagnat J., 2020, *Sectoral Effects of Social Distancing* (April 2, 2020). HEC Paris, Research Paper No. FIN-2020-1371, Available at SSRN: https://ssrn.com/abstract=3569446 or http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3569446

Becker E. S., 1982, *Art Worlds*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

Byrne C., 2005, *Pedagogical communication in the music classroom*, in D. Miell, R. MacDonald, D. J. Hargreaves, *Musical Communication*, Oxford, Oxford University Press.

Frenneaux R., Bennett A., 2021, *A New Paradigm of Engagementfor the Socially Distanced Artist*, in «*Rock Music Studies*». DOI: 10.1080/19401159.2020.1852770.

Feist A., 2000, *Cultural employment in Europe*, in «Cultural Policies Research and Development Unit, Policy Note», n. 8, Council of Europe Publishing.

Hesmondhalgh D., 2018, *The Cultural Industries. Fourth Edition*, London, Sage.

Juslin P., Sloboda J., 2010, *Handbook of music and emotions*, Oxford, Oxford University Press.

Mattern M., 1998, *Acting in Concert: Music, Community, and Political Action*, New Brunswick, Rutgers University Press.

Mescoli E. (supervision Martiniello M.), 2020, *Étude territorialisée sur les pratiques culturelles des habitant.e.s et usager.e.s dans les quartiers de la zone centrale du canal de la Région de Bruxelles-Capitale*, Brussels, Perspective brussels.

Meyrick J., Barnett T., 2020, *From public good to public value: arts and culture in a time of crisis*, in «Cultural Trends», DOI: 10.1080/09548963.2020.1844542.

Pratt A., 2005, *Cultural industries and public policy: An oxymoron?*, in «International Journal of Cultural Policy», 11(1), pp. 31-44.

Roy W. G., 2010, *How Social Movements Do Culture* in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 23(2/3), pp. 85-98.

Schütz A., 1951, *Making Music Together: A Study in Social Relationship*, «Social Research», 18(1), pp. 76-97.

Svensson L. G., 2015, *Occupations and Professionalism in Art and Culture*, «Professions & Professionalisms», 5(2), al link: https://www.researchgate.net/publication/282519114_Occupations_and_Professionalism_in_Art_and_Culture/fulltext/574c093f08ae1e99d0e4e4b7/Occupations-and-Professionalism-in-Art-and-Culture.pdf

Uschan M. V., 2013, *The History of the Blues*, Farmington Hills, Lucent Books.

Usher K., Bhullar N., Durkin J., Gyamfi N., Jackson D., 2020, *Family violence and COVID-19: Increased vulnerability and reduced options for support*, «International journal of mental health nursing», 29, pp. 549-552.

Nicola Perugini

LA DIDATTICA DI QUARANTENA CI RENDERÀ IMMORTALI[1]

Abstract:

The dislocation of teaching from the space of the "physical" classroom (what we usually call face to face teaching) to the space of online synchronous and asynchronous interactions – what I call "quarantine teaching" – as a result of the Covid-19 pandemic, has revealed, intertwined with, and exacerbated some of existing elements of crisis of the university system. In this essay I try to disentangle this combination of "underlying conditions" and new elements of criticity produced by Covid-19 through the reconstruction and analysis of how the dislocation from face to face to online teaching took place in my university, the University of Edinburgh. Based on my personal experience and how I have adapted to the new quarantine teaching regime, I navigate the tensions between virus, education, and life, as well as the threats of brutalisation of teaching and learning that the normalisation of this regime could pose.

Keywords:

Covid-19 Pandemic, Distance Learning, Neoliberism, Life, Cognitive Work

1. *Prima ondata*

Era il 12 marzo 2020 quando il mio rettore ha annunciato, in piena pandemia e adeguandosi alla dottrina della "immunità di gregge" abbracciata dal governo di Boris Johnson – dottrina su cui Johnson ha fatto poi tardivamente marcia indietro – che all'Università di Edimburgo l'insegnamento sarebbe andato avanti *as usual*, come se nulla fosse. Preoccupato, gli ho scritto subito, chiedendogli di spostare la didattica completamente online:

1 Una versione breve di questo articolo è stata pubblicata sul blog il lavoro culturale con il titolo "Contro la didattica di quarantena" in data 8 aprile 2020 https://www.lavoroculturale.org/contro-la-didattica-di-quarantena/

«Devo confessare che andare avanti con il *teaching as usual* [in presenza] mi preoccupa. Le aule sono enormi incubatori dove risulta difficile preservare qualsiasi distanza di sicurezza. La maggior parte delle università europee sta andando in una direzione diversa [da quella dell'Università di Edimburgo] e sta mettendo la protezione dello staff e degli studenti al primo posto»[2].

Nel Regno Unito, il 12 marzo era anche il penultimo giorno di un lunghissimo sciopero nazionale durato diverse settimane con cui il sindacato a cui aderisco – lo University and College Union, uno degli organi di rappresentanza sindacale accademica più grandi al mondo – aveva mobilitato decine di migliaia di docenti per il terzo lungo sciopero consecutivo in due anni. Nel 2018 il sindacato aveva guidato una protesta contro l'innalzamento dei contributi pensionistici e contro la prospettiva di una decurtazione di circa 200.000 sterline (complessive, a fine servizio) al trattamento pensionistico dei docenti a tempo indeterminato. La minaccia si basavano su una proiezione di deficit dell'ente pensioni del settore universitario poi rivelatasi errata.

Nell'arco di due anni la mancata soluzione della questione ha contribuito a un ampliamento del conflitto tra corpo docente e amministrazione d'ateneo. Così, a inizio 2020, mentre il Covid-19 stava dilagando su scala planetaria, nel Regno Unito la protesta si è trasformata in uno sciopero contro il neoliberismo accademico *tout court*. Docenti a tempo indeterminato e personale precario si sono alleati, incrociando le braccia per settimane, chiedendo la fine di ogni forma di sfruttamento del lavoro precario; la fine delle discriminazioni salariali sulla base di genere, razza, e disabilità (discriminazioni che nel Regio Unito hanno carattere strutturale); l'innalzamento dei salari, e la salvaguardia del trattamento pensionistico. «Un'altra università è possibile!», gridavamo.

Il paradosso è stato che in piena protesta contro lo sfruttamento, la discriminazione e l'impoverimento prodotti dal modello neoliberista, il fronte dello sciopero si è ritrovato con le gambe spezzate, senza alternativa e a fare richiesta alle nostre università di "lasciare le greggi" a casa. Partecipando a una transizione senza chiari confini temporali (chi lo sa quanto dura una pandemia?) e a un altro marchingegno molto complicato che da tempo solletica i sogni di una certa imprenditoria del sapere: l'insegnamento online. Con tale espressione intendo l'insegnamento online lo spostamento della didattica in presenza su piattaforme online. Andare avanti con il *business as usual*, avrebbe avuto effetti ancora più disastrosi dell'ecatombe in cui ci troviamo su scala nazionale nel Regno Unito e su scala planetaria.

2 Mia email al rettore dell'Università di Edimburgo, 12 marzo 2020.

Pochi giorni dopo le nostre richieste, l'Università di Edimburgo ha annunciato lo spostamento di tutta la didattica online. Nel frattempo Johnson, con la morte alle porte di Downing Street (anzi dentro, visto che poi anche lui stesso è stato colpito dal virus e ricoverato), aveva compiuto un'inversione totale, passando dall'iniziale neoliberismo epidemiologico del *laissez infecter* alla chiusura totale del paese. Inclusi gli asili, ovviamente. Mio figlio a casa. Passaggio al lavoro da casa e insegnamento a distanza. Una situazione al limite del sostenibile, come per tutte le colleghe e i colleghi che si devono prendere cura dei figli-e o delle loro persone care con cui vivono.

Una settimana di tempo per la transizione. Colleghi e colleghe che subito si sono adoperati per cercare di mettere in piedi un modello di didattica a distanza efficiente. Molte e molti che hanno incominciato subito a parlare di *best practices* nella didattica a distanza. Molte e molti, soprattutto chi è in attesa di promozione, che ci hanno visto un'opportunità per infoltire il curriculum vitae nella sezione "contributo all'insegnamento" presso l'istituzione in cui si lavora, magari presentando le nuove tecniche di insegnamento sviluppate in circostanze pandemiche come innovazioni con cui ottenere il passaggio a gradi superiori. Non lo dico con disprezzo, o da "puro", sia chiaro, conosciamo tutti le regole dei giochi a cui giochiamo…

Ma dentro di me mi ponevo altre questioni, quasi di segno opposto.

Dentro di me mi chiedevo come fare a non fare funzionare il "male minore" della didattica online. Come non rendersi parte di un modello di insegnamento alienante, che ci toglie spazi ed esperienze in comune, senza tuttavia privare studenti e studentesse rinchiuse in casa del diritto alla formazione. Mi chiedevo anche come continuare a dare loro un'opportunità, nel nuovo contesto di mediazione della formazione a distanza sulle piattaforme online, di non sentirsi troppo distanti, troppo isolati, e di sentirsi ancora intellettualmente attivi?

Come non rendere permanente la soluzione transitoria che abbiamo dovuto adottare per salvarci dal Covid-19?

Come non cadere nel negazionismo e allo stesso tempo non trasformare la soluzione al problema in un veleno?

Come molte altre situazioni di crisi, l'epidemia ha scatenato le forze del capitale pronte ad approfittarne. Come scritto da Naomi Klein (2008), ogni congiuntura è buona per dare una scossa. Proprio mentre mi arrovellavo nelle mie domande, un esperto di tecnologie dell'educazione della Goldman Sachs (2020) si sfregava le mani per l'enorme mercato che gli si apriva davanti. Parliamo di una delle più grandi banche d'affari del mondo che grazie alla morte di decine di migliaia e forse centinaia di migliaia di

persone su scala globale avvertiva l'opportunità di un nuovo modello di business. Secondo questi esperti, l'apprendimento online sarà intellettualmente più arricchente e di maggiore qualità rispetto alla didattica classica. Esso consentirà di accumulare dati senza precedenti su studenti e studentesse, trasformando le università e il corpo docente in accumulatori di algoritmi attraverso cui ricostruire il "profilo completo di performance" delle persone che educhiamo.

Studentesse e studenti (e docenti) catturati e calcolati dalla macchina, fatte e fatti tutt'uno con essa, nello spazio individualizzato e confinato dell'insegnamento e dell'apprendimento da casa. Non si tratta di fare gli apocalittici, e forse la dicotomia "apocalittici e integrati" serve a poco per capire questo processo. Non ha senso fare gli apocalittici perché non è del futuro che si parla, ma di un ulteriore passaggio, ora, adesso, in un processo di costruzione di soggetti-studenti quantificabili e calcolabili a cui siamo ormai abituati da decenni. Siamo tutte e tutti integrati, non esiste un fuori. Esiste solo un grande dentro.

Con lo spettro di questa accelerata algoritmica sullo sfondo, ho iniziato a preparare le mie due ultime lezioni del semestre. Ho rifiutato di usare le tecnologie che ci metteva a disposizione l'Università di Edimburgo. Mi sono detto: se l'amministrazione vede che le tecnologie della didattica online (Balckboard Collaborate, Kaltura, Zoom) hanno successo e sono molto in uso, questo giustificherà la trasformazione di questa didattica alternativa in un nuovo regime di insegnamento online permanente e irreversibile.

Ho pensato, forse ingenuamente, che ci fosse un margine di resistenza. Ho pensato che, pur promuovendo e sostenendo l'interazione a distanza per salvare vite, dunque pur essendo pienamente d'accordo con le ragioni biopolitiche del passaggio all'online, fosse possibile non partecipare a una sua normalizzazione. Ho dunque preferito usare strumenti di insegnamento tecnologicamente relativamente primitivi: dei Power Point con le slide che di solito uso in presenza, in aula, su cui ho registrato sopra la mia voce. Niente sincrono, impossibile con bambini piccoli in casa. Niente registrazione del mio volto in video, così da ridurre l'effetto interattivo della didattica online al minimo. Niente diretta e dunque niente sincrono. Niente sincrono non solo perché sarebbe stato incompatibile con i miei obblighi di accudimento. Niente sincrono anche per una questione di uguaglianza radicale di base. Mi sono detto: molti studenti e studentesse potrebbero non avere accesso alle buone connessioni che servono per una diretta, per via di condizioni economiche svantaggiate o altri impedimenti (timore poi rivelatosi fondato, visto che altre colleghe e colleghi che hanno optato per il sincrono hanno confermato questo dato abbastanza diffuso).

Ma ho scelto Power Point con la mia voce registrata anche perché, una volta esclusi la registrazione video e il sincrono, questa mi sembrava la soluzione migliore per potere cancellare abbastanza agilmente le mie lezioni dal portale su cui le carico. In questo modo l'Università non avrebbe potuto renderle accessibili a nessuno o riutilizzarle. Questi ultimi due punti sono importanti. In primo luogo, in un paese come il Regno Unito, in cui è in vigore un programma dal nome Prevent, istituito nel 2015 per "prevenire la radicalizzazione" nelle università, ma in realtà utilizzato per sorvegliare il corpo docente e studente[3], l'istituzionalizzazione della didattica online significherebbe la creazione di un enorme archivio accessibile da chi amministra tali programmi, e la possibilità di trasformare le università in uno spazio di sorveglianza e repressione, soprattutto per chi lavora su certe questioni politiche (in particolare il Medio Oriente e la "Guerra al Terrore") e con approcci critici.

In secondo luogo, vi è la questione molto delicata del possibile riutilizzo delle lezioni registrate a "fine sostitutivo". Proprio qui a Edimburgo durante lo sciopero nazionale del 2018, era emerso come la Facoltà di Giurisprudenza fosse pronta a utilizzare le lezioni registrate per sopperire all'assenza del corpo docente in sciopero. Un docente sciopera, e allora click, play e gli studenti e studentesse possono guardarsi nella solitudine di casa la lezione che lo stesso docente ha registrato l'anno prima. In altre parole la didattica online rischia di mettere a repentaglio un diritto fondamentale come il diritto di sciopero e di neutralizzare qualsiasi protesta.

Di qui i miei Power Point primitivi. Rifiuto di entrare nell'era del profilo algoritmico della performance dei miei studenti e studentesse. Rifiuto di produrre nuove disuguaglianze (la questione dell'accesso) attraverso la didattica online. Rifiuto di produrre materiale che poi potrebbe essere utilizzato a fine repressivo e anti-sindacale. Ma anche rifiuto di abolire l'idea di università come spazio di incontro collettivo in carne ed ossa.

Chi vuole fortemente il passaggio alla didattica online ci dice che questa è una grande occasione di democratizzazione dell'accesso alla conoscenza. Le persone svantaggiate potranno accedere meglio al sapere. Ma dallo spazio isolato e individualizzato di una lezione registrata chi è emarginato ne esce forse ancora più emarginato. Si pensi anche a chi con problemi di salute mentale verrà privato di certe interazioni. Si pensi a chi vive in aree "difficili" o ghettizzate e che dagli incontri con le molteplici diversità in

3 Su questo punto si faccia riferimento all'articolo di: J. Halliday, *Prevent scheme 'fosters fear and censorship at universities'*, in «The Guardian», 29 agosto 2020, link: https://www.theguardian.com/uk-news/2017/aug/29/prevent-scheme-fosters-fear-and-censorship-at-universities-just-yorkshire.

carne e ossa degli spazi universitari trae linfa vitale. A chi è emarginato/a si nega proprio un elemento democratico fondamentale: l'accesso a uno spazio comune, lo spazio di una aula "in carne e ossa", e la possibilità di trasformare la prossimità che questo spazio offre in una chiacchierata, e chissà in una voglia di pensare insieme, di organizzarsi, di tradurre il sapere in vitalità democratica, di contestare.

La didattica online è un dispositivo anti-politico che, per dirla con il filosofo Achille Mbembe (2020), l'autore di un libro uscito lo scorso anno dal titolo *Brutalisme*, riduce ulteriormente la differenza tra le macchine e i viventi, allontanando questi ultimi dal comune, dall'esperienza del molteplice. La didattica a distanza, visto l'impeto con cui viene promossa, in questo momento congiunturale prodotto dal Covid 19, se non si crea una consapevolezza del suo essere temporaneo, se non la si utilizza solo come strumento temporaneo di protezione delle vite, rischia di diventare un nuovo capitolo di quel regime politico contemporaneo descritto da Mbembe.

Il brutalismo diviene didattica di cattura con corpo studente e docente ulteriormente e radicalmente trasformati in comportamenti online che corrispondono a dati. Ma anche cancellazione dello spazio di incontro comune della classe e della sua trasformazione da spazio di potenziale liberazione a spazio di confinamento da casa. Infine, il brutalismo dell'istituzionalizzazione della didattica di quarantena. Così pensavo durante la prima ondata.

2. *Seconda ondata*

Passata l'estate i numeri dei contagi sono di nuovo incominciati a salire. Le amministrazioni delle università del Regno Unito e il ministero dell'educazione di Londra si sono trovati di fronte a un nuovo dilemma nella lotta tra vita e profitto. Mentre durante la prima ondata il passaggio alla didattica a distanza aveva garantito la chiusura dell'anno accademico e dunque messo al sicuro gli introiti delle rette già pagate, con l'inizio del nuovo anno accademico, la didattica a distanza rischiava di produrre un effetto opposto e di mettere a rischio le iscrizioni.

Infatti, durante l'estate gli "studenti-clienti" ponevano, allarmati, alle segreterie e alle amministrazioni universitarie, questioni sulla qualità della didattica online, visto che il modello non risultava sufficientemente sviluppato fino al punto da sostituire quello della didattica in presenza. Abituati alla logica del "pago solo se ricevo in cambio un prodotto", questi studenti minacciavano o di non iscriversi, o di attendere la fine della pandemia (quindi di prendersi almeno un anno di pausa) prima di riprendere gli studi.

In un modello di università guidato dal profitto proveniente dalle rette (in particolare i master, che nel Regno Unito assicurano un titolo spendibile su scala internazionale e dunque attraggono studenti extra-europei benestanti, soprattutto asiatici, che pagano quote elevatissime) e dagli affitti mensili per le residenze universitarie (altra fonte enorme di introiti), la "didattica di quarantena" a distanza avrebbe rischiato di fare chiudere intere università, soprattutto quelle più piccole con bilanci più fragili e dunque non in grado di permettersi un anno con introiti notevolmente inferiori alla media.

Dunque, per quanto attratta da una prospettiva estrattiva a distanza e nonostante gli appetiti di grandi gruppi e banche di investimento per questa prospettiva, l'università neoliberista ha ancora bisogno di presenza, di corpi da fare interagire in persona, da ospitare, da fare relazionare. Senza questa "corporeità piena" e dentro un regime completamente a distanza, senza movimento, cadono appunto queste condizioni fondamentali di produzione di profitto nell'industria accademica per come si configura attualmente. Non sarà semplice passare per sempre a una "corporeità a distanza" come quella imposta dalla pandemia; uso questa espressione di "corporeità a distanza" perché nel meccanismo di immunizzazione-didattica online in cui siamo costretti dal Covid-19 non cessa l'uso del corpo e il suo sfruttamento; nel nuovo assemblaggio uomo-macchina pandemico, attraverso i nostri computer si rimodulano e rimediano le distanze dell'apprendimento (Zucconi 2020); ma per quanto esso sembri "virtuale", in questo assemblaggio il corpo continua a occupare un ruolo centrale.

Ma anche per passare in maniera permanente dalla corporeità piena della didattica *face to face* alla corporeità a distanza della didattica online, ammesso che questo avvenga e prenda piede su larga scala, sono necessarie ulteriori trasformazioni strutturali. Una corporeità a distanza talmente radicale come quella che si configurerebbe con una trasformazione della didattica di quarantena in didattica permanente dovrebbe infatti essere preceduta e accompagnata da un accesso alla rete di qualità universalizzato e economicamente affrontabile da tutte e tutti (se non da una rete pubblica universale); da una trasformazione della natura del lavoro di chi insegna (con la fine della figura del docente permanente sostituita da registrazioni supportate poi da assistenti che si occuperebbero di valutare gli studenti); e dall'accettazione culturale diffusa del modello a distanza come modello dominante o comunque predominante.

Pertanto, ad agosto e a settembre, non curanti dei moniti lanciati dagli epidemiologi, le università del Regno Unito hanno preparato tutto per il ritorno in presenza degli studenti. Il messaggio lanciato dalle università era che sarebbe valsa la pena spostarsi nelle città universitarie per poter

usufruire di un modello in presenza o ibrido di insegnamento. Centinaia di migliaia di studenti britannici e internazionali si sono messi in movimento, molti in direzione di residenze universitarie iper-affollate. Come da previsione, in poche settimane, le città universitarie si sono trasformate in grandi centri di incubazione e diffusione del virus. Migliaia di studenti sono stati messi in quarantena forzata, provocando dure proteste. A Manchester gli studenti di alcune residenze universitarie sono stati letteralmente chiusi dentro con recinzioni poi divelte e abbattute dagli studenti stessi.

La tensione tra virus, vita, e profitto nel contesto pandemico-accademico in cui viviamo, ha fatto emergere come le amministrazioni universitarie siano pronte a trasformare i campus in bombe a orologeria, mettendo a rischio sia le comunità universitarie (docenti, studenti, e personale), sia le comunità più ampie e i tessuti civici di vite che le ospitano.

Dopo lo scoppio della seconda ondata a ottobre 2020, il ritorno a casa degli studenti per le vacanze natalizie ha contribuito allo sviluppo della terza ondata, in mezzo alla quale mi trovo a scrivere, a inizio 2021.

3. *La pandemia come opportunità*

Il semestre è iniziato online. Questa volta non si è trattato di una soluzione di emergenza come nella prima ondata. Non si è trattato di finire le ultime due settimane di lezione. Già lo scorso semestre, per quanto avessero cercato di attrarre gli studenti a recarsi nelle sedi universitarie con la promessa della didattica in presenza, le università britanniche avevano iniziato a investire tempo e risorse nel miglioramento della qualità della didattica online. A Edimburgo ci sono state offerte sessioni di aggiornamento e risorse per ottimizzare la nostra offerta a distanza: familiarizzazione con le varie piattaforme, familiarizzazione con la pre-registrazione di lezioni, indicazioni su come utilizzare le chat di discussione dei materiali didattici, e informazioni su come editare al meglio le lezioni pre-registrate.

Il mio sogno di continuare a insegnare con un modello primitivo Power Point più voce si è sgretolato. Ci sono stati imposti standard minimi da rispettare nelle lezioni registrate. Insomma, in poco tempo la didattica online si sta rapidamente irreggimentando, costringendo il singolo docente all'uso di una tecnologia avanzata. Vanno messi i sottotitoli per gli studenti con disabilità. Come sottrarsi. Ci siamo dentro. Non esiste un fuori. A meno che non si abbandoni o sospenda il proprio lavoro. Mentre scrivo ho aperti due monitor, uno proprio con i sottotitoli della mia prossima lezione a sua volta suddiviso in split screen in due parti, una con me che parlo e una con

le slide Power Point che mi accompagnano. Il programma automatico che genera i sottotitoli è progettato per un accento britannico. Non riesce a cogliere l'accento scozzese, figurarsi il mio accento marchigiano settentrionale quasi romagnolo. Dunque ore di editing. Si moltiplica il lavoro mentre si restringe il tempo di lavoro a disposizione vista la chiusura degli asili e delle scuole e i doveri di cura. Si lavora a ogni ora.

Si incomincia alle 8 di mattina rispondendo alle email mentre guardo i cartoni animati con mio figlio ormai anche lui parte del nuovo assemblaggio immunità-didattica online. Si finisce alla sera tardi cercando di tappare gli ultimi buchi. Il lavoro accademico era già in trasformazione, si stava già dilatando come risultato delle trasformazioni epocali a cui è sottoposto il lavoro cognitivo ormai diventato un lavoro permanente, senza reali stacchi, che si impadronisce dei soggetti che impiega e della loro energia lavorativa rendendoli costantemente produttivi (Negri, Vercellone 2007). La pandemia, la distanza della pandemia, e la presenza solo (o quasi solo) online a cui la pandemia ha ridotto la vita universitaria e l'apprendimento, ci ricorda la violenza di alcune di queste trasformazioni che la pandemia rischia di accelerare se fosse accompagnata dalla normalizzazione di una didattica di quarantena permanente.

Se questo avvenisse, forse le università non avrebbero nemmeno più bisogno di noi come ne hanno bisogno ora. Mentre sto scrivendo queste ultime battute, un'amica mi manda il link a un articolo dal titolo "quando il tuo professore è morto ma continua a insegnare", in cui si racconta di uno studente che sta seguendo un corso tenuto da un docente morto nel 2019.

L'autore dell'articolo si domanda: a questo punto perché le università non sostituiscono il corpo docente con una massa di lezioni registrate?

More soon.

Riferimenti bibliografici

Klein N., 2008, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli.

Mbembe A., 2020, Brutalisme, Paris, La Découverte.

Negri A., Vercellone C., 2007, *Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo*, in «Posse», ottobre, pp. 46-56.

Zucconi F., 2020, *Mediazione e immunizzazione*, in «Studi Culturali», n. 2, pp. 221-232.

Elena Alessiato

"UNA NOTTE IN CUI BRILLANO TUTTE LE STELLE"? Tecnologia e scuola al tempo della COVID-19: un commento da una ricerca in corso

Abstract:

The COVID-19 pandemic has had a huge impact on all the fields and activities of our social life. In particular, the school has been strongly affected by the use of the technology for the distance learning. The paper presents the first results of a survey conducted on teachers and students of two high schools in the Turin area about their reactions towards the massive use of the technology during the pandemic 2020. Beside ambiguous feelings of scepticism and pragmatism what clearly emerges is the perception of the social function of the school.

Keywords:

Digital Skill, Digital Teaching, Digital Didactics, Digital School, Social Education

1. *Introduzione. La scuola al tempo del Coronavirus*

Uno dei settori pesantemente colpiti dalle misure di contenimento epidemiologico attivate per fronteggiare l'emergenza della COVID-19 è stato quello della scuola. Le attività scolastiche in tutto mondo sono state sospese o reinventate, arrivando a coinvolgere quasi un miliardo di discenti. In Italia le scuole di primo e secondo grado, oltre che le Università, sono rimaste chiuse per tutto il tempo del lockdown, dagli ultimi giorni di febbraio 2020 fino alla fine ufficiale dell'anno scolastico nel giugno 2020, con una breve eccezione rappresentata dallo svolgimento dell'esame di maturità, ridotto a un solo colloquio orale conclusivo. La chiusura delle sole scuole ha coinvolto in Italia circa dieci milioni di studenti, con un effetto di ricaduta profondo sulle famiglie, le dinamiche familiari e la gestione domestica, l'organizzazione del tempo e la combinazione con il lavoro, a sua volta spesso riversato sulle tecnologie e trasformato in *home working*.

Nei mesi di chiusura delle aule l'attività didattica è stata trasformata in Didattica a Distanza (DAD), lasciando ai docenti un ampio margine di discrezionalità sulle modalità di interpretare la formula. Le differenze sono state forti anche tra i diversi livelli della formazione, visto che l'interazione con la rete e i dispositivi elettronici è necessariamente molto diversa tra i bambini di scuola primaria e i ragazzini di scuola secondaria di primo grado, che richiedono spesso l'assistenza di un adulto, e studenti della scuola secondaria di secondo grado, dove vi è un maggior margine di autonomia e dunque anche maggiori possibilità di utilizzo e gestione. Gli esiti sono stati differenziati in conseguenza di un grande numero di variabili, che la situazione di emergenza ha fatto emergere ed evidenziato nel loro peso: dalla dotazione tecnologica delle singole scuole al livello di preparazione e aggiornamento digitale degli insegnanti, dalla buona volontà dei singoli docenti ai sistemi infrastrutturali differenziati per aree geografiche, regioni e realtà locali, dall'età degli alunni al livello di coinvolgimento delle famiglie fino alle differenze nella disponibilità dei dispositivi digitali.

Come per molti altri aspetti del nostro vivere, anche in relazione all'istituzione scolastica COVID-19 ha agito come amplificatore di questioni e problemi già aperti e catalizzatore di fenomeni e tendenze già in corso. Da allora il tema del ruolo della tecnologia nella scuola e nelle attività formative è diventato centrale e urgente.

Esso si è ripresentato all'avvio del nuovo anno scolastico, in condizioni di prudenza che prevedono una integrazione tra didattica in presenza e didattica a distanza, secondo formule di didattica *blended*, cioè mista o integrata, che ogni istituto scolastico ha avuto facoltà di approntare. Il processo di trasformazione è in pieno corso e promette soluzioni di innovazione, sperimentazione e creatività ancora da portare a termine e ottimizzare. Un buon punto di partenza è in ogni caso provare a riflettere su quel che l'esperienza COVID-19 ha fatto emergere negli attori del "mondo scuola" rispetto all'introduzione, anche forzata, delle tecnologie nella didattica e nell'apprendimento. Fotografare quel che è stato permette di fare tesoro di quel che in quell'esperienza non ha funzionato, indica gli eventuali punti di forza che si sono magari inaspettatamente manifestati, o così sono stati percepiti, e consente di costruire un primo termine di paragone utile a suggerire cosa migliorare, a indicare quel che va integrato o sostituito, a ipotizzare percorsi di consolidamento. Soprattutto serve a dirci a che punto siamo veramente, al di là delle retoriche narrative, e ci aiuta a capire verso quali obiettivi vogliamo andare, al di là di diagnosi apocalittiche o promesse palingenetiche.

2. *Inquadramento: un progetto sulla capacità digitale*

Il presente contributo fornisce un primo commento a una selezione di dati tratti da una campionatura svolta sul tema del rapporto degli attori della scuola a livello liceale con la tecnologia e sulla loro reazione all'impiego potenziato di essa anche in sede scolastica in occasione dell'emergenza COVID-19.

Il quadro nel quale i questionari sono stati concepiti è costituito da un progetto svolto all'interno della piattaforma di ricerca dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli sul tema dell'interazione e integrabilità tra saperi umanistici e nuove tecnologie. All'interno di questo orizzonte il progetto cerca di mettere a fuoco la nozione di "capacità digitale" intesa come aggiornamento del modello del *Capability Approach* al nostro mondo digitale.

Osservata da questo punto di vista, la situazione emergenziale dovuta all'epidemia ha fornito uno straordinario scenario di sperimentazione e ha rappresentato – non solo per la scuola – un banco di prova della "capacità tecnologica" delle singole persone coinvolte come dei sistemi e delle infrastrutture. Quella situazione è stata indagata mediante lo strumento dei questionari, integrati, nel caso di una realtà scolastica, dal metodo narrativo dei commenti aperti, nel caso dell'altra, da una tavola rotonda con il Dirigente Scolastico e i docenti sollecitati a commentare i dati o intervenire, in modo integrativo o critico, sui contenuti dei questionari e sulle questioni correlate.

Le realtà coinvolte sono state due Istituti di istruzione secondaria di secondo grado della zona torinese. Si è trattato dell'Istituto Albert Einstein di Torino (LE) e del Liceo Newton di Chivasso (LN)[1].

I questionari preparati sono stati rivolti sia a docenti sia a studenti così da coinvolgere entrambe le sponde del "sistema scuola". Costruiti con reciproca corrispondenza e omogeneità, il questionario fornito ai docenti prevedeva 17 domande, quello ai ragazzi 16.

I questionari sono stati sottoposti tramite il programma Moduli della Piattaforma Google-Suite tra la seconda metà di giugno e la prima metà di luglio 2020, dunque al termine dell'anno scolastico 2019/2020, per essere ripresi, nel caso del Liceo Einstein, agli inizi dell'anno scolastico successivo. Su questa base notiamo che la percentuale di adesione ai questionari è stata limitata ma, a giudizio dei Dirigenti scolastici dei due istituti, "buona".

Nel Liceo Newton hanno risposto 61 docenti su 98 (62,2% del totale) e 170 studenti su 779 (21,8% del totale). Nel liceo Einstein hanno risposto 52 docenti

1 Per la collaborazione e per aver reso disponibile la raccolta dati si ringraziano il prof. Marco Chiauzza e la prof. Stella Daffarra, rispettivamente Dirigente Scolastico e Animatore Digitale del Liceo Einstein, il prof. Doriano Felletti, Dirigente Scolastico del Liceo Newton, e la prof. Simonetta Sabello.

su 120, pari al 43,3% del totale, e 330 studenti su 1400, pari al 23,57%, suddivisi nelle seguenti quote: 115 unità per il biennio, 145 per il secondo biennio (classi III e V), 70 per le classi V in uscita. A questi si aggiungono 270 studenti che hanno risposto al questionario alla riapertura delle scuole a ottobre 2020 e un'ottantina di studenti di primo anno, ai quali, sempre nell'ottobre 2020 (dunque al momento del loro ingresso nella realtà liceale dopo la conclusione del percorso superiore di primo grado) sono stati rivolti dei quesiti specifici in considerazione della loro diversa età, maturità ed esperienza. Il totale, che costituisce la base di rilevazione della ricerca al presente stadio, è pari a un campione complessivo di 113 docenti e 855 liceali tra i 15 e i 18 anni.

I risultati dei due Licei risultano appaiati e questo permette di assumere la base d'indagine rappresentata dai due Istituti come un campione omogeneo capace di fornire una prospettiva unitaria sul tema indagato.

I questionari, raccolti e presentati con il titolo di "Indagine su didattica a distanza, capacità digitale e pensiero critico", sono stati pensati per raccogliere, in una prima sezione, dati relativi al rapporto e all'uso degli strumenti elettronico-digitali da parte di docenti e studenti. In questa sede, considerando il carattere ancora in corso della ricerca, sono presentati gli esiti più strettamente connessi con l'esperienza della DAD per come è stata vissuta in occasione dell'emergenza pandemica della primavera 2020 al fine di rilevare reazioni e criticità. Questi dati sono intesi a costituire la base sulla quale andrà a collocarsi, in un secondo turno di considerazioni, la riflessione sull'atteggiamento e la dotazione cognitiva di base assunta dai giovani verso la tecnologia. Sia per motivi di spazio sia per il carattere non ancora concluso della ricerca, è qui presentata una selezione di dati con l'intento di fornire un saggio dello studio e insieme alcuni input di riflessione su un tema che, ne siamo convinti, ha un'importanza strategica e culturale direttamente proporzionale ai dissidi e confronti che suscita.

3. *I dati. Una selezione*

3.1. *Dalla parte dei docenti*[2]

Sulla base dei dati raccolti si registra tra i docenti una valutazione tendenzialmente positiva della didattica digitale, o meglio della possibilità di

2 Si segnala che, al fine di far emergere lievi ma significative differenze tra i dati della classe docente dei due Licei, i dati sono qui forniti distinti per i due istituti. In considerazione della sostanziale omogeneità rilevabile tra le risposte degli studenti, e anche per motivi di spazio, si è invece scelto di presentare qui accorpati i dati loro relativi.

ricorrere alla DAD in un tempo d'emergenza in cui altrimenti l'attività scolastica avrebbe dovuto interrompersi del tutto. I docenti rilevano che essa «ha aiutato a non perdere il contatto continuo con gli allievi» ma anche che «è stata un banco di prova».

C'è, dunque, una positività condizionata di valutazione, almeno tra i docenti che si sono prestati all'esperimento e che forse erano quelli già più positivamente orientati verso la tecnologia. Tanto è vero che la maggior parte di coloro che hanno risposto (LE 84,6% - LN 90,2%) ha affermato di aver già impiegato in passato gli strumenti tecnologici, benché in modalità "tradizionali" come l'uso di materiale scaricato da internet (LE 70,5% - LN 81,8%) e la proiezioni di slide (LE 77% - LN 69,1%).

È sensato immaginare che l'uso di programmi didattici più specifici e mirati sia stata per molti una novità, o una possibilità non praticata, e questo rende la misura della forte sollecitazione rappresentata per il mondo della scuola dalla sospensione delle attività in presenza. Come ha rilevato un docente del LN e confermato un docente del LE, «la situazione di emergenza ha costretto molti docenti a un aggiornamento forzato». Per taluni è stata una scoperta anche piacevole di strumenti che prevedono di continuare a usare. Per altri è stata un'esperienza nuova ma ansiogena a causa della brusca constatazione, causata dall'impatto emergenziale, di dover misurare la propria impreparazione alla tecnologia e un corrispondente senso di inadeguatezza, che ha ingigantito le difficoltà pratiche. Tra coloro che «hanno dovuto svolgere uno sforzo sovrumano per cercare di acquisire una competenza in campo informatico», che di partenza non c'era, si sono registrati i risvolti più frustranti e demotivanti, che spingono a considerare la DAD come un «sistema di rattoppo», utile nell'emergenza, ma che non si avvicina minimamente alla didattica di classe e che rende anche difficile valutare quale sia il nesso tra lo sforzo speso e i risultati ottenuti.

Il tema della valutazione è in effetti un nodo che si è presentato anche a livello ministeriale in occasione degli Esami di Stato 2020. La difficoltà riguarda sia il piano tecnico, coinvolgendo un ampio spettro di domande (come accertare la validità di esami scritti, quali strumenti di controllo a distanza si possono attivare, sotto quali tutele giuridiche sia per la privacy dell'esaminando sia per la validità della prova?) sia quello più propriamente didattico: come valutare in modo oggettivo lo studente in una situazione di distanziamento che implica anche occasioni di distrazione, diseguaglianza, difficoltà di controllo, sovraccarico emotivo, limiti espositivi?

Già la restituzione di queste prime opinioni lascia intendere che varie sono state le reazioni alla forzatura indotta dalla pandemia. Nel caso del LE una porzione consistente di docenti (55,8%) ha dichiarato di aver cer-

cato di mantenere il più possibile la continuità metodologica delle lezioni in presenza: la continuità da un lato è comoda, dall'altra ispira maggiore sicurezza. Una buona percentuale (40,4%) ha cercato di adattare i tempi e i modi della didattica alla situazione e alle esigenze dei ragazzi. Nel LN le percentuali sono inverse, registrando un 37,7% a favore della continuità e un 55,7% a favore dell'adattamento. Il dato si riconferma anche nel quesito relativo alle tipologie di materiale didattico impiegato durante la DAD, dove una percentuale tra il 60,7% del LN e il 50% per LE dichiara di avere utilizzato materiale appositamente pensato per la situazione di didattica distanziata, mentre le percentuali maggiori si registrano in relazione al ricorso a pratiche già comprovate (uso di materiale scaricabile dalla rete, uso di materiale preparato dall'insegnante e condiviso con i ragazzi).

Come rileva un docente, la valutazione della DAD e dei suoi eventuali futuri impieghi dovrebbe tenere conto anche della diversità delle discipline, così come delle reazioni delle diverse classi e ai diversi strumenti utilizzati. La DAD non può, insomma, essere – per parafrasare una frase filosofica famosa – una "notte in cui tutte brillano tutte le stelle". La sollecitazione pone difficoltà di rilevazione e quantificazione ma è utile a ricordare la necessità di differenziare il fenomeno così da evitarne facili demonizzazioni e altrettante esaltazioni. Il monito della diversificazione si esplicita nel rilievo posto da alcuni docenti sulla difficoltà che il ricorso al digitale può comportare soprattutto per le materie umanistiche, che rischiano di essere quelle più sfidate o impreparate.

Sullo sfondo delle domande si affaccia il tema dell'importanza dell'interazione ragazzi-docenti, tanto più in un momento di spaesamento collettivo che certamente non ha risparmiato i più giovani, per i quali la scuola rappresenta un obbligo magari fastidioso ma anche una pratica rassicurante, una convenzione stabilizzatrice, un punto di riferimento. Vedremo che è una percezione che i ragazzi hanno avuto ben chiara, e che passa certamente in prima istanza attraverso il rapporto con i loro insegnanti.

Questi punti – dalle difficoltà di valutazione alla diversificazione delle esperienze di didattica digitale, dall'aspetto relazionale sacrificato alle difficoltà di adattamento didattico – vanno tenuti in considerazione per poter recepire in maniera ponderata la valutazione complessiva che i docenti hanno dato della capacità dei ragazzi di reagire all'esperienza tecnologica emergenziale (quesito n. 5): rileva una sostanziale positività il 67,3% dei docenti del LE, che sale all'86% nel caso del LN. La parte mancante della percentuale è occupata da giudizi che registrano le difficoltà dei ragazzi in termini di interesse e coinvolgimento: nel LN la percentuale del 12% è graduata tra negativo, molto negativo e indifferente, e si spinge nel LE a superare il 30% complessivo.

Nel tentativo di specificare questa rilevazione il quesito successivo (n. 6 - figure 1 e 2) provava a misurare la reazione dei ragazzi all'esperienza della DAD nella percezione dei docenti. Qui le esperienze tra i due istituti sembrano essere state diverse.

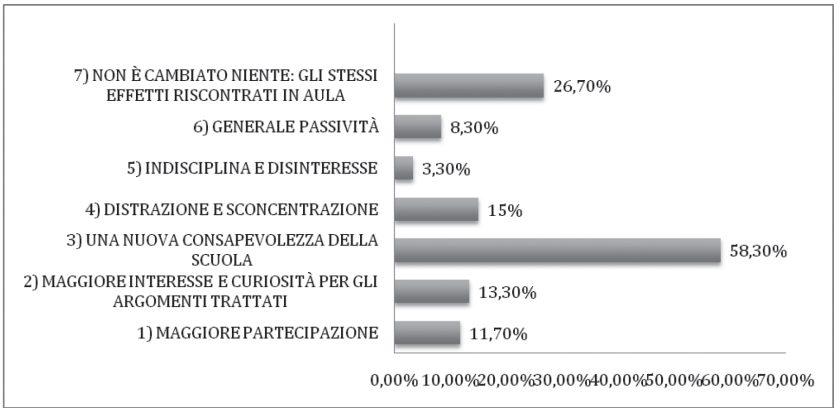


Figura 1. Reazione dei ragazzi alla DAD nella percezione dei docenti (Liceo Newton)

Nel caso del LN si registra una sostanziale specularità tra i dati che attestano una maggiore partecipazione (11,7%) e maggiore curiosità dei ragazzi (13,3%), quelli che registrano distrazione e "sconcentrazione" (15%) e generale passività (8,3%), infine il dato che annota una sostanziale continuità nel senso del "non è cambiato niente" (26,7%). In questa "continuità" rispetto alla scuola in presenza si riproducono anche le disparità di apprendimento e dunque di valutazione: dall'osservazione di un professore del LN emerge che gli studenti motivati in presenza hanno riprodotto il medesimo atteggiamento di partecipazione nella distanza e, così, viceversa per gli studenti disinteressati, che «nonostante dispositivi di ultimo livello e buone connessioni, hanno riferito di "continui" problemi di connessione».

L'osservazione introduce un tema e ne complica un altro, entrambi fatti emergere dai docenti nel dialogo aperto e connessi con la disponibilità di strumenti tecnologici: da un lato è il problema delle capacità infrastrutturali di un Paese, ove si misura capillarità della rete, volumi di traffico, distribuzione di apparecchi ed è un tema di politica pubblica; dall'altro quello della diseguaglianza, intercettato come uno dei rischi maggiori di una tecnologia lasciata a se

stessa, senza adeguate politiche di supporto e infrastrutturali, perché rischia di accentuare il divario tra chi può permettersi tecnologia di buon livello e chi no. Al contempo, come l'osservazione citata suggerisce, la disponibilità di strumenti non è ancora w o di un sicuro apprendimento[3].

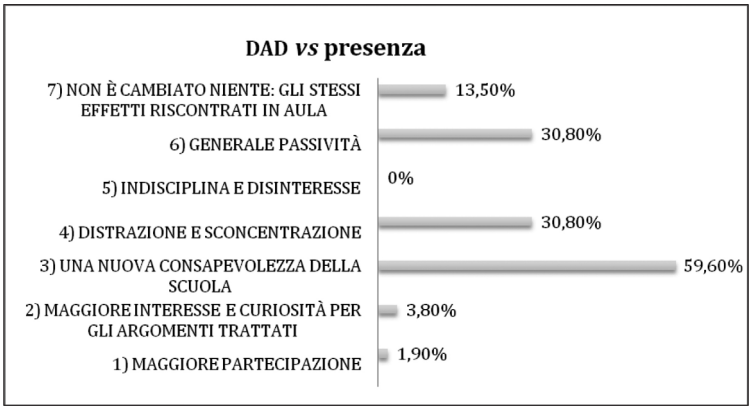


Figura 2. Reazione dei ragazzi alla DAD nella percezione dei docenti (Liceo Einstein)

Al LE i dati possono sembrare meno confortanti, se si guardano le valutazioni medie negative in merito al coinvolgimento dei ragazzi, all'attenzione mostrata, alla capacità di mantenere la concentrazione e l'interesse (3,8% e 1,9%), quelle che registrano una situazione di diffusa e generale passività (30,8%) accanto alla constatazione del "come prima" (13,5%), fino a quelle che riscontrano distrazione e non concentrazione (30,8%). Spiccano in entrambi i casi i due dati estremi, che sono allineati: da un lato il dato minimo tra lo 0% del LE e il 3,3,% (2 docenti su 60) che registra la combinazione di disinteresse e indisciplina, dall'altro il dato massimo (LE 59,6% - 58,3% LN) che misura una nuova consapevolezza nella percezione del ruolo della scuola, il quale si esplica primariamente nella funzione di socializzazione della scuola come luogo fisico di incontro e aggregazione. Un dato che risuona speculare nella percezione dei ragazzi.

Sollecitati a prevedere l'andamento della metodologia didattica, i docenti rispondono che anche per il "dopo emergenza" (non potendo davvero intuire una soglia temporale per il "dopo COVID-19") prevedono una crescente integrazio-

3 Entrambi i temi, delle infrastrutture e della eguaglianza/diseguaglianza legata ai *digital divides*, meritano un'attenzione focalizzata che si riserva ad altre sedi e interventi. Basti qui solo questo cenno.

ne tra presenza e digitale (tra il 75% del LE e l'85% del LN), anche se un non trascurabile numero di docenti (25% del LE, che si abbassa al 14,8% nel LN) pensa che l'emergenza sia stata una parentesi destinata a chiudersi.

Questo dato sembra andare in contrasto con la percentuale molto alta non di gradimento ma di riconoscimento dell'utilità della tecnologia impiegata nella didattica: è questo un dato omogeneo tra i due Licei che si attesta intorno a una media dell'85% (LE 88,5% - 83,6% LN), a cui si devono aggiungere le percentuali del 7,7% nel caso del LE e dell'11,5% nel LN che si spingono a riconoscerne "l'indispensabilità".

Per quanto impegnativa l'emergenza sia stata, la valutazione dei docenti (come anche degli studenti) sulla preparazione della propria scuola a gestirla è in generale molto positiva, con percentuali graduate tra l'apprezzamento moderato, buono ed eccellente.

D'altra parte le risposte degli studenti esprimono grandi attese verso la scuola ed è questo, forse, uno dei dati più positivi che emerge dal questionario.

3.2. *Dalla parte degli studenti*

Il questionario sottoposto agli studenti prevedeva domande uguali per tutte le classi e gli indirizzi. I dati raccolti nei due Licei vengono presentati aggregati. Ha senso farlo perché, con la differenza di punti percentuali trascurabili e tranne rare eccezioni, essi risultano omogenei[4].

Interpellati, gli studenti dichiarano (figura 3) che l'esperienza COVID-19 ha inciso sul loro rapporto con le tecnologie nel senso di aver aumentato il tempo di utilizzo e incrementato la percezione della loro utilità per rimanere in contatto con le persone e la realtà intorno (38,6%) e per concludere l'anno scolastico (19,42%), talvolta anche solo per occupare le giornate. Nel LN una percentuale non trascurabile dichiara che il rapporto è rimasto invariato (18%), a fronte di una percentuale residuale nel LE (1%), mentre in entrambi l'eccessiva esposizione tecnologica ha registrato in taluni casi anche una sorta di "ritorsione" o presa di distacco, come se l'esperienza avesse mostrato anche il lato oscuro della tecnologia, manifesto in effetti di stanchezza e difficoltà a concentrarsi (12,40%) o anche a gestire i risvolti di invasività e "disturbo" che l'uso forzato o prolungato di esse può causare (4,68%)[5]. Un abbondante 17% dichiara che a seguito dell'emergenza l'uso delle tecnologie è rimasto invariato e limitato all'essenziale di utilità.

4 Per esigenze di spazio e in ragione della natura ancora aperta della ricerca sono qui presentati i dati più strettamente relativi alla prima "esperienza Covid-19" 2020.

5 Da notare che la valutazione in merito sale nel LE alla percentuale dell'8% in classi del biennio (III e IV).

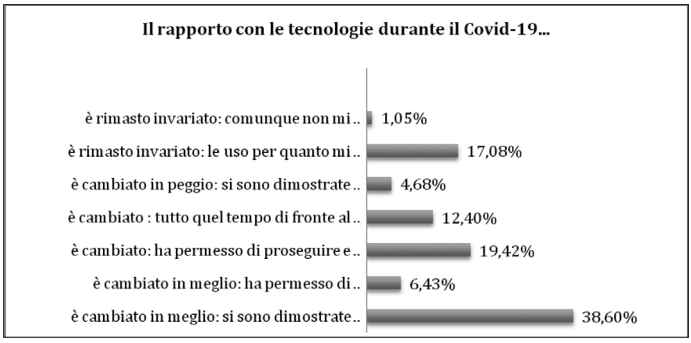


Figura 3. Reazione dei ragazzi alla tecnologia durante la pandemia 2020 (Licei Newton e Einstein)

In merito all'impiego della tecnologia a scuola, quando la scuola si è spostata sul monitor del *device* casalingo, la valutazione degli studenti è articolata, pur mantenendo omogeneità tra i diversi scaglioni d'età. In entrambi i Licei si registra una posizione prevalente di moderata positività.

Il quesito 7) chiedeva ai ragazzi di valutare nel complesso l'esperienza didattica ai tempi del Coronavirus. Data la possibilità di esprimersi con una valutazione da 0 a 10 (con 0 molto negativa e 10 eccellente), il grafico sottostante restituisce la percezione generale (figura 4).

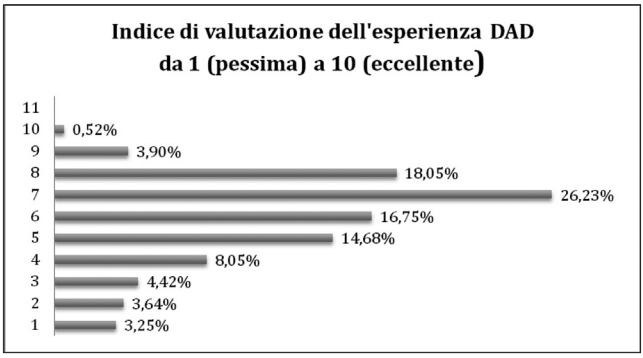


Figura 4. Valutazione complessiva dei ragazzi sull'esperienza DAD durante la pandemia 2020 (Licei Newton e Einstein)

Entrando nello specifico della valutazione (quesito 8 - figura 5), si può notare che lo spettro delle reazioni all'impiego di strumenti tecnologico-digitali a scuola è stato piuttosto variegato, andando dalla tolleranza alla sopportazione, dal sospetto al rifiuto. Solo percentuali intorno al 15% circa esprimono un pieno apprezzamento della DAD, ma la tonalità predominante è quella del senso di mancanza: mancanza della scuola come luogo fisico, di esperienza e incontro, di scambio e relazione, anche di routine ma una routine che è propria del ragazzo, uno spazio "suo" in cui ricadono le esperienze esterne allo spazio familiare e domestico, i rapporti con i coetanei e la relazione con i docenti, l'incontro con gli stimoli delle varie discipline, il raffronto con l'istituzione e l'autorità, se stessi nell'esperienza di queste dimensioni.



Figura 5. Reazione dei ragazzi alla DAD durante la pandemia 2020 (Licei Newton e Einstein)

La previsione dei ragazzi sembra rispecchiare quella dei loro docenti (quesito 9 - figura 6). La maggioranza prevede che la tecnologia entrerà in misura sempre più massiccia e intensa nell'ambito scolastico, senza però poter sostituire né la componente di presenza né quel che la scuola rappresenta *al di là* dei mezzi a cui si affida.

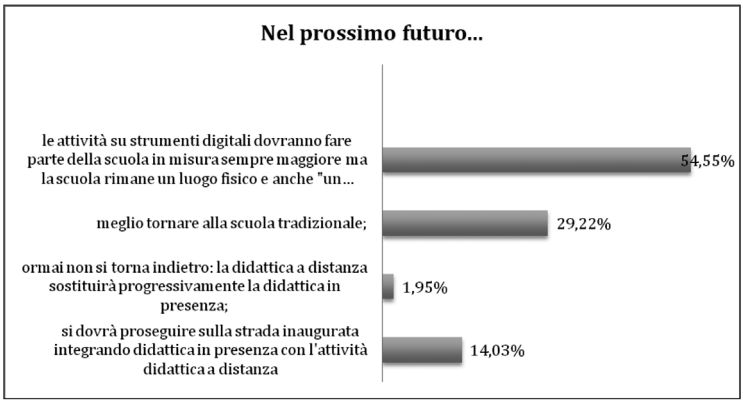


Figura 6. Previsione dei ragazzi sul ruolo della tecnologia a scuola nel prossimo futuro

4. *Conclusioni. La funzione sociale della scuola*

Nella prospettiva del nesso di relazione che lega insieme formazione scolastica e società si possono enucleare dai dati raccolti le seguenti evidenze:

1) quel che emerge con nettezza nella percezione dei ragazzi è il ruolo sociale della scuola, intesa nella doppia direzione di funzione di socializzazione che la scuola svolge e di apporto alla costruzione della relazione sociale. Questa funzione è emersa con peculiare evidenza proprio nel momento della sua mancanza e sospensione. Dall'esperienza di essere stati "privati" della presenza della scuola e della scuola in presenza i ragazzi italiani traggono la scoperta della sua mancanza per le importanti funzioni di incontro e scambio che essa offre. «Va bene la DAD ma la scuola è un'altra cosa», è la risposta espressa più ricorrente. La quale trova sponda nella osservazione di insegnanti che, posti nella medesima speculare condizione di privazione, notano come il "fare scuola" sia molto di più che il "fare didattica" perché coinvolge una sfera ampia di funzioni che ha nella relazione e interazione umana il suo punto di catalizzazione e convergenza, oltre che la sua variabile condizionante.

Osservazioni di questo tipo non solo sono state alla base delle decisioni di pressoché tutti i governi, compreso quello italiano, di riprendere in presenza l'anno scolastico successivo all'emergenza pandemica, pur con un insieme di protocolli speciali, misure di sicurezza e limitazioni, ma dovrebbero an-

dare a orientare le politiche scolastiche e culturali. In tal quadro ci sarebbe da aspettarsi, da un lato, interventi mirati per il potenziamento delle strutture informatiche e digitali, dall'altro rimodulazioni e integrazioni che pensino queste ultime in funzione della "funzione scuola", e non viceversa.

2) Fa riflettere al quesito n. 9) dei questionari sottoposti (figura 6) la percentuale piuttosto alta di studenti che auspica un ritorno alla scuola tradizionale (rispettivamente LE 34% - LN 21,2% - con una media di quasi 30%). Il prosieguo dell'indagine dirà se il dato fotografa una reazione a caldo a uno shock a cui non si era preparati, con la componente di inquietudine e disorientamento che esso ha portato con sé, oppure se è una percezione più profondamente motivata. A quel punto sarà doveroso provare a comprendere dove radica una tale reazione: se nell'inadeguatezza delle modalità, richiedendo pertanto potenziamenti infrastrutturali, aggiornamenti dedicati di competenze e reti di interazione rinnovate, o se nell'incongruenza della tecnologia a stimolare un apprendimento completo che formi non solo studenti ma persone. In questa fase basti osservare una significativa aderenza dei ragazzi ai modelli noti di scuola. Un dato che si presta a una doppia lettura: nel senso di un relativo conservatorismo proprio nelle generazioni che vengono investite della responsabilità di «governare la tecnologia»[6] e costruire il futuro; ma anche di un attaccamento a una realtà, quella scolastica, che occupa un ruolo essenziale nella realtà dei giovani, e che in quest'ottica va quindi sempre trattata.

3) L'osservazione introduce all'ultimo punto rilevabile: il tema cioè, emerso sia nell'autovalutazione dei docenti sia nella percezione degli studenti, della formazione a doppio spettro, ossia non solo dei ragazzi ma anche delle figure chiamate a formare i ragazzi.

Rispetto allo scetticismo legittimamente innescato dall'impiego della tecnologia nel percorso duale di insegnamento e apprendimento, è doveroso non sottrarsi almeno alla formulazione di un potenziale rilievo critico: è la didattica a distanza in sé che provoca gli effetti di "sconcentrazione", distrazione, disagio, inattività, pigrizia e passività non di rado denunciati dai docenti, o è un uso non appropriato, non sufficiente elastico e agile o creativo degli strumenti della didattica digitale?

Qui si apre lo spazio per un'autoriflessione di ogni docente in merito al proprio personale rapporto con gli strumenti tecnologici e le loro amplissime potenzialità. Lo spunto chiama in causa il discorso della forma-

6 Così il vicedirettore del Corriere della Sera Daniele Manca ai liceali di Milano nell'ambito del progetto CampBus per avvicinare i ragazzi alla tecnologia: https://campbus.corriere.it/manca-cremona/ (15.10.2020) (ultima visita in data 02.11.2020).

zione "alla" didattica a distanza, da inserirsi nel più ampio quadro della formazione "alla" tecnologia, e la conseguente necessità di un continuo aggiornamento; un punto, tra l'altro, rilevato dai docenti stessi nell'ambito del questionario. Sia la DAD sia la DDI (Didattica Digitale Integrata) sollecitano i docenti a incorporare nella loro professionalità strumenti nuovi e farne un uso corrispondente sia alle esigenze di rendimento curricolare sia a quelle di apprendimento specifico dei ragazzi. Emerge in primo piano il tema dell'aggiornamento della classe docente, che può rappresentare un obbligo – come qualcuno ha rilevato – «faticoso ma indispensabile». L'obbligo fa pur salva l'autonomia del docente nello stabilire le modalità dell'insegnamento in maniera confacente alle sue individuali abilità e attitudini e senza sacrificare la componente della scuola eccedente il livello strumentale-mediale, ossia il piano dei mezzi funzionali a soddisfare certi bisogni e rispondere a certe necessità, ma impossibilitato a esaurire gli uni e saturare le altre. Sul piano pragmatico-didattico si pone la domanda dei modi in cui la tecnologia debba arrivare alla scuola: tramite la professionalizzazione tecnologica dei docenti o percorsi esterni di aggiornamento affidati a terzi?

Alcuni disallineamenti rilevati nei dati (tra una sostanziale valutazione positiva dell'impiego degli strumenti digitali nella didattica e la constatazione di effetti anche negativi nella ricezione e nei comportamenti dei ragazzi) si possono, forse, spiegare sia in relazione ai tempi di adattamento che ogni processo impone e richiede, sia con il riferimento a una utilità che, almeno in questa fase, sembra accettata *sub specie emergientiae*, mentre fa più fatica a essere ricondotta alla normalità, ove questa "normalità" è vista per lo più come "altra", essendo quella rappresentata dalla scuola "classica". Forse proprio questa visione di ciò che è "classico" è in via di trasformazione in questo nostro tempo e, se è così, vale certamente la pena di intavolare tentativi seri e plurali di ripensare le modalità di erogazione della didattica, pur nella salvaguardia del principio per cui l'attività formativa e scolastica è (e crediamo debba rimanere) una "funzione pubblica" e non un mero "servizio" ipotecato a piattaforme commerciali e compagnie di servizi digitalizzati.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., 2020, *La scuola a casa*, numero speciale della collana «Essere a scuola» (marzo 2020), Brescia, Morcelliana; al link: http://www.morcelliana.net/essere-a-scuola/3887-essere-a-scuola-fascicolo-speciale-la-scuola-a-casa.html (ultimo accesso 21.11. 2020).

Fondazione Agnelli, 2020, *Oltre le distanze. Idee e azioni per una scuola più inclusiva*, Torino, Fondazione Agnelli; al link: https://lab.gedidigital.it/gedivisual/2020/oltre-le-distanze/ (ultimo accesso 19.01.2021).

Mantegazza R., 2020, *La scuola dopo il Coronavirus*, Roma, Castelvecchi.

SIREM [Società Italiana di Ricerca per l'Educazione Mediale], 2020, *Compendio per la didattica a distanza ai tempi del Covid-19*; al link: https://www.sirem.org/la-sirem-per-la-didattica-a-distanza-ai-tempi-del-covid-19/ (ultimo accesso 08.01.2021)

Annibale Cogliano

LA SPAGNOLA: MADRE DI PANDEMIE

Non si può dimostrare che l'epidemia del 1918-1919 sia derivata dalla guerra:
è certo tuttavia che la guerra ne ha grandemente favorito la diffusione attraverso il mondo e ha indebolito la resistenza delle popolazioni.
L'Italia ne ha sofferto più d'ogni altro paese per il quale si abbiano notizie;
sembra che in nessun altro grande Stato la pandemia abbia cagionato,
in rapporto al numero degli abitanti, un così grande numero di morti.

Giorgio Mortara, 1925

Abstract:

This paper intends to propose a reflection on a historical and cultural point of view about the Spanish flu and in particular about the environmental causes of wild capitalism in last centuries; the microbiological unification of the world; the security catches (Foucault 2015) that discipline the bodies, the safety citizenship, the assigned and deniedrights, the living spaces, the control over the life and the death, the social inclusion or exclusion, the collective responses: in a word the biopolitic according the ideology, the religion, the history of every State and culture.

Keywords:

Enviromental Causes, Microbiological Unification, Biopolics, Security Catches, Collective Responses

1. *Introduzione*

La spagnola comincia a diffondersi agli inizi del 1918 e termina il suo ciclo nel 1920 (con punte massime in Europa, concentrate in soli pochi mesi, dal settembre al dicembre 1918)[1]. La pandemia riceve nel maggio del 1918 il suo nome di battesimo, la *spagnola*, per calcolo politico dei paesi belligeranti: non deprimere i soldati in guerra e lo *spirito pubblico* della popolazione civile. Nell'innocente Spagna, duramente colpita dal contagio (un terzo o più della popolazione), ma neutrale nell'immane conflitto mondiale in corso, la stampa, non soggetta alla censura di guerra, si occupa ampiamente della malattia di cui il Paese è vittima (in testa il suo re e i ministri, accompagnati nel giro di poche settimane da poco meno di due terzi infettati della capitale): il parlarne e lo scriverne si traducono con facilità negli altri paesi belligeranti e nell'immaginario collettivo in malattia di lì proveniente e lì originatasi (oggi diremmo *fake news*). Nei paesi lontani dalla guerra, invece, inizialmente l'epidemia è denominata o con etnonimi che alludono a un Paese vicino, ostile o oppressore, o con nomi di fantasia[2]. Solo alla fine della guerra il nome sarà per tutti e resterà per sempre *spagnola*: sono i paesi vincitori della guerra che lo impongono, come accade con la scrittura della storia più in generale.

Con la ripresa dei commerci, il rientro dei prigionieri, degli internati e dei profughi, con una triplice ondata in una scansione biennale, dalla prima metà del 1919 sino al 1920, la pandemia si estende agli altri continenti. Se il termine *globalizzazione* è stato coniato agli inizi degli anni Ottanta per indicare il nuovo processo di industrializzazione e di scambi commerciali mondiali, ulteriormente velocizzati e innervati dalle reti telematiche

1 Per una bibliografia essenziale, cfr. Mortara 1925; Tognotti 1982; Ghirardi 2013; Barry 2004; Spinney 2018, pp. 38-40; Sabbatini, Fiorino 2007, pp. 272-285.

2 Chiamata *febbre di Parma* in Francia, *febbre bolscevica* in Polonia, *febbre di Bombay* in Ceylon, *febbre delle Fiandre* o *febbre delle trincee* in Inghilterra. Paradossalmente, in Spagna, alla quale i paesi belligeranti deliberatamente non hanno voluto dare notizie della malattia in corso, quando esplode la pandemia, il nome dato è *il soldato napoletano*, da una canzone popolare molto orecchiabile dello spettacolo più accorsato a Madrid, *La canción del olvido*. Così, un inesistente soldato napoletano di passaggio per Madrid diventa il comodo untore di turno per tutta la Spagna. Segnaliamo al lettore che, per impedire *fake news* o, peggio, attribuzioni colpose o dolose per l'insorgere di qualsiasi influenza epidemica, l'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità), nel 2015, ha dato direttive per evitare che i nomi alle epidemie si riferissero a paesi, persone, animali, cibo, stabilendo che i nomi dovessero contenere informazioni strettamente scientifiche sulla composizione molecolare e sull'anno e serie della comparsa del virus. Cfr. *World Health Best Practices for the Naming of New Human Infectious Diseases*, OMS, Ginevra, maggio 2015.

dell'informatica e sui computer, nonché per indicare le uniformità culturali crescenti nel globo, la mondializzazione della storia, in realtà, è più remota. Ha le sue origini nel contatto dell'Impero romano con l'Oriente, poi con la via della seta fra Roma e Cina, con le Crociate, con le repubbliche marinare – basti pensare alla peste nera del 1347, la prima pandemia intercontinentale, portata dalle pulci dei topi delle navi genovesi salpate da Jaffa (Crimea), che porta al decesso di un terzo della popolazione europea e resta endemica per i secoli successivi, con intervalli di una decina d'anni[3]. La mondializzazione della storia ha, infine, le sue accelerazioni nelle conquiste coloniali del Quattrocento e del Cinquecento da parte di alcuni paesi europei, come il *Manifesto* di Karl Marx ha efficacemente analizzato. Meglio: le stesse conquiste coloniali non avrebbero avuto la velocità conosciuta, o, forse, non sarebbero state possibili con pugni di uomini in Perù o in Messico, senza il concorso di microbi patogeni sterminatori per le popolazioni locali (circa il 90% della popolazione nativa) portati dalla Spagna e dal Portogallo. Di questo processo di mondializzazione della storia fa dunque parte anche l'unificazione microbiologica[4], la globalizzazione del vasto, variegato universo microbico, remoto (la sua nascita differenziata sul pianeta risale a tre miliardi di anni fa, prima di quella delle piante e degli animali) e ancora oggi conosciuto in misura ridottissima (meno dell'1%)[5], che la devastazione ambientale, dell'habitat animale e della flora, prodotta dal capitalismo selvaggio fra Otto e Novecento, ha ulteriormente ampliato e alterato[6]. Il distinto patrimonio micro-

3 Per un excursus sulle epidemie antecedenti al 1348, cfr. Cosmacini 2001, capp. I-IV; Cosmacini, D'Agostino 2008, parte prima; Ghirardi 2013, prima parte; Sabatani 2003, pp. 49-61.

4 Ancora Ippocrate, con grande perspicacia, diceva che l'uomo è solo parte integrante dell'Universo Cosmico (*Della Aria, delle acque e dei luoghi*).
Per la unificazione microbica del mondo, cfr. l'imprescindibile Le Roy Ladurie 1973, pp. 627-696.

5 Cfr. Scotto 2011, p. 56 (breve e divulgativo saggio che ricostruisce nella storia dell'homo sapiens il rapporto fra agenti patogeni e forme di produzione e convivenza).

6 Solo a titolo esemplificativo: l'innalzamento delle temperature che favorisce la moltiplicazione in tempi più rapidi degli insetti patogeni; la catena alimentare e la catena del freddo con i loro deficit sanitari e intossicazioni alimentari; l'allevamento intensivo industriale di animali; l'uso di piante transgeniche che con i loro genomi neutralizzano gli effetti degli antibiotici nell'uomo; lo scioglimento dei ghiacciai con il rischio del rilascio di virus antichissimi, lì conservati, le infezioni nosocomiali legate non solo ad attrezzature non sterilizzate, ma anche a batteri resistenti selezionati negli ambienti ospedalieri, come ha mostrato la Lombardia nel 2020 nel caso del Corona-Virus.

bico di ciascuna cultura e continente, a un certo punto della nostra storia, è semplicemente scomparso per dar luogo a un'unica flora microbica.

La spagnola è nient'altro che la diffusione su scala mondiale di uno dei tanti microbi patogeni per l'uomo. Tanti studi danno dai 50 ai 100 milioni di decessi, altri fra i 15 e i 20 milioni[7]: oscillazioni apparentemente troppo poco accettabili sul piano statistico, ma del tutto comprensibili, perché i censimenti più attendibili sono effettuati in Europa e nell'America del nord, mentre o sono lasciati fuori da ogni computo o sono molto approssimativi in Russia, nell'Est asiatico (nella popolatissima Cina con ostacoli pressoché insormontabili, perché non c'era anno che il paese non fosse scosso da epidemie letali di vario genere) e in Medio Oriente, dove la mortalità è di gran lunga maggiore. Se poi si passa al numero dei contagiati, anche qui le cifre, comunque elevatissime, sono oscillanti: fra i 500 e i 750 milioni. A fronte di una popolazione stimata di un miliardo e 800 milioni di persone, il tasso di mortalità sarebbe del 5% se assumessimo quella più alta, dall'1 al 2% se assumessimo quella più bassa (del 10% o del 15%, se riferito ai contagiati, come è di prassi nelle scienze statistiche, con il termine *letalità*). Tassi che però non sono omogenei: nella baia di Bristol, in Alaska, il 40%; nelle isole Tonga il 25%, in alcune regioni del Sudafrica il 10%, in gran parte degli Stati dell'India il 6% (in cifra assoluta 18 milioni di morti), nello stato di New York lo 0,5%. In Italia l'1% secondo alcuni studi (la metà circa dei morti in guerra e un quarto dei morti in totale nel corso dell'ultimo anno di guerra) o il 2% secondo altri, per i quali la spagnola è la causa agglomerante finale e decisiva per i decessi in presenza di altre malattie polmonari o infettive[8].

---

7 È il batteriologo americano Edwin Jordan (1927), che, nel 1920, stima in 21 milioni e mezzo il numero dei morti, stima che sarà considerata attendibile sino agli anni Novanta del XX secolo, quando sarà messa in discussione (anche qui da americani: Patterson, Pyle G.F. 1991, pp. 4-21, con nuovi dati desunti dalla seconda ondata della pandemia, proponendo la cifra di 30 milioni). Poi, a fine anni Novanta, vi è di nuovo un innalzamento della soglia: lo storico tedesco Jurgen Muller e lo storico e geografo australiano, Niall Johnson, ipotizzano, comunque approssimando per difetto, la cifra di 50 milioni, 30 dei quali solo in Asia, con una probabile sottostima del 100%, da cui l'oscillazione sino a 100 milioni (*Aggiornamento dei conti: mortalità globale della pandemia di influenza "spagnola" del 1918-1920*, in «Bulletin of the History of Medicine», 2002, n. 76, pp. 105-115).
Per altri ricercatori i contagiati sarebbero addirittura un miliardo; cfr. Spinney 2018, pp. 159-161; Bertoletto, Silvano 2018.
Per altre valutazioni quantitative, cfr. Murray, Lopez, Mento, Feehan, Hill 2006, n. 368, pp. 2211-2218.

8 Cfr. Mortara 1925, cap. VI.

In Italia e in altri paesi europei, la *spagnola* s'intreccia, nell'ultimo anno di guerra con le infezioni di milioni di individui che si spostano in massa, il dissesto sanitario, le tradizionali malattie di massa (malaria, tubercolosi, pellagra, scarlattina, morbillo, ecc.) e la denutrizione, sia fra soldati e prigionieri che nella popolazione civile. Analogamente alle guerre del passato, le vite falciate dal piombo dei fucili e delle granate (17 milioni circa) sono di gran lunga inferiori a quelli che oggi, con un eufemismo interessato, chiamiamo *effetti collaterali*.

La città senza mura: così Epicuro[9], nel IV secolo A. C., dava nome alla condizione umana e allo spazio invaso dalla morte, che riguarda senza distinzioni uomini, popoli e città diverse. Forte della lezione democritea, per Epicuro, non c'erano né gli dei né qualche colpa morale (Edipo parricida e incestuoso) a provocare la morte o le pestilenze, ma solo elementi fisici. Già Ippocrate, qualche secolo prima, aveva sostenuto che l'*epidemia* (dal greco ἐπί «sopra» e δῆμος «popolo», letteralmente *sul popolo*: è suo anche il conio del nome) avesse cause esclusivamente naturali (lo squilibrio nel rapporto fra i quattro umori costitutivi del corpo umano: bile nera, bile gialla, flegma e sangue). L'Italia del basso Medioevo è, invece, ambivalente: continua a credere alle pestilenze come punizione divina per il peccato degli uomini (credenza che, se pur minoritaria, resterà fra le masse popolari sino ai nostri giorni); conia il termine *influenza,* quella degli astri sulle cose della terra, per affrancarsi dalla tesi della punizione divina: *influenza*, per indicare qualsiasi alterazione della salute umana, animale, e sin anche della flora; infine, pur non potendolo dimostrare, ipotizza (la Serenissima di Venezia in prima fila) un *nemico invisibile*[10] all'occhio umano, ma reale e corporeo, portato dagli uomini in carne ed ossa, veicolato da animali e infiltrato fra gli oggetti della vita materiale. Nemico da tenere lontano dal porto e dalla città in *quarantena*, altro termine del mondo greco che indica l'isolamento forzato per un numero di 40 giorni, da cui si esce o morti o guariti e non contagiosi.

Contrariamente al nome, secondo gli studi più affermati, la spagnola ha il suo primo focolaio negli Stati Uniti[11], agli inizi di marzo del 1917, in una

9 «Da ogni altra cosa è possibile metterci al sicuro, ma rispetto alla morte noi tutti abitiamo una città senza mura»; da un frammento di Metrodoro di Lampsaco, allievo di Epicuro e uno dei maggiori esponenti e depositari dell'epicureismo. Cfr. Spinney 2018, p. 23.

10 D'obbligo il riferimento al classico Cipolla 1986.

11 Il primo focolaio significa che l'origine della spagnola sia da rinvenire negli Stati Uniti? Molto accreditata la teoria dello studioso Kennedy Shortridge, secondo il quale la Spagnola, come la gran parte delle epidemie influenzali che si diffondo-

base militare di addestramento (50.000 reclute), Camp Funston, nello stato del Kansas, cui fanno seguito altri focolai in una dozzina di basi militari, nelle carceri di San Quintino e Sing-Sing, e in una fabbrica della Ford Motor Company (2.000 operai infettati)[12]. Non letale al suo primo apparire, è considerata come una delle tante influenze annuali; solo un anno dopo è colta come un'influenza grave (sintomi: mal di gola, febbre, mal di testa) in una infermeria di un'altra caserma di militari, destinati a prestare servizio in armi in Europa a fianco delle potenze dell'Intesa[13]. Prima di essere diagnosticata, già centinaia di migliaia di soldati sono partiti nell'autunno del 1917 per combattere nelle trincee del fronte occidentale franco-tedesco, sbarcando nei porti di Bordeaux e Brest. È un tedesco, attraverso il responsabile sanitario della II armata, Richard Pfeiffer, nell'aprile del 1918, a dare il nome al presunto microbo contagioso da lui scoperto nel 1893 e denominato *Haemophilus influenzae*, i cui sintomi più immediati sono il *Blitzkatarrh* (catarro fulmineo)

---

no nel mondo, nasce nella Cina meridionale (propriamente nella provincia del Kwangtun); ciò per il tipo di agricoltura che vede intrecciarsi, in un mix patogeno di sistema produttivo, uomo, anatre, insetti, maiali. Il processo è così sintetizzato da Sabbatini e Fiorino (2007, p. 284): «Fin dal secolo XVII i contadini cinesi trovano l'opportunità di tenere le risaie libere da erbacce e insetti, grazie all'utilizzo delle anatre. Mentre il riso cresce, lasciano nelle risaie sommerse le anatre, che mangiano gli insetti e le erbacce, ma non toccano il riso. Quando questo comincia a maturare, tolgono le anatre dalle risaie e le spostano nei canali e negli stagni. Dopo il raccolto, riposizionano le anatre nelle risaie ora secche. Qui i volatili sui cibano dei grani di riso caduti a terra, ingrassando considerevolmente. La zootecnia dei suini viene svolta in contiguità con i volatili, così si realizzerebbe il passaggio dal virus influenzale ai suini e da questi l'adattamento del virus nei confronti dell'uomo si realizzerebbe attraverso modificazioni genetiche. A sostegno di questa tesi ci sarebbe l'evidenza che le epidemie influenzali sembrano cominciare sempre in quella regione dell'Asia corrispondente alla Cina meridionale». Secondo l'autore di tale teoria, le epidemie nascerebbero sì in questa regione, ma non si diffonderebbero nella stessa, perché i suoi abitanti sarebbero immunizzati, come mostrerebbe l'assenza della Spagnola.

Ma Jeffery Taubenberger, il patologo molecolare che ha scoperto il virus influenzale della Spagnola, pubblicandone gli estremi nel 1997 (cfr. *infra*) obietta: in una pubblicazione del National Medical of China del 1919, si dà un ampio resoconto dell'andamento dell'epidemia in oggetto nella popolosa città di Harbin, che presenta le stesse caratteristiche dell'andamento in Europa e negli Stati Uniti. Perché dunque non è da ipotizzare la nascita del virus negli Stati Uniti? Cfr. Sabbatini, Fiorino 2007, pp. 273-274.

12 Cfr. E. Trocello 1918, p. 568 (disponibile *on line*, a c. della Biblioteca Nazionale di Roma).

13 Nello stesso mese marzo 1918 e per lungo tempo ancora negli Stati Uniti, sulla scia del pregiudizio occidentale del *pericolo giallo*, è la Cina, il *malato d'Asia*, a essere additata, a torto o a ragione, come il paese d'origine della pandemia.

di massa delle truppe[14]. Ma il bacillo, in seguito detto *bacillo di Pfeiffer*, pur trovandosi nella gola e provocando infezioni, non è riscontrato in tutti i contagiati (incostante, come riconosce lo stesso Pfeiffer), ed è in buona compagnia di tanti altri bacilli, ragion per cui la medicina contemporanea è incerta nella diagnosi[15]. Bisognerà attendere il 1997 per avere conoscenza della composizione del virus di tipo A (H1N1), grazie alle indagini (avviate già molti decenni prima dal ricercatore svedese Johan Hultin) eseguite dal team guidato da Jeffery Taubenberger (dell'Armed Force Institute of Pathology di Washington) su frammenti del Rna di cadaveri di abitanti di un villaggio decimato dalla spagnola, sepolti nel *permafrost* dell'Alaska[16].

Quale che sia il tempo della scoperta del ceppo virale, ritornando al tempo della sua diffusione, con lo spostamento delle truppe e il rientro a casa dei soldati in licenza, il bacillo *Pfeiffer*, si diffonde nel resto d'Europa e in Russia. Dopo la Spagna il bacillo si sposta nel Nordafrica, poi in India e nel resto del continente asiatico, sino a giungere in Australia agli inizi del 1919.

14 Nell'altro fronte, Richard Strong, ex professore di medicina tropicale ad Harward, durante la guerra impegnato nella Croce Rossa americana, in un memoriale-proposta per il futuro, del 1919 (pubblicato nel 1943), ricorderà come si brancolasse nel buio quando *l'influenza delle trincee* (come la chiamava ancora dopo un anno) si era diffusa fra le truppe francesi e delle difficoltà di sperimentazione per individuare l'agente patogeno: «Au printemps 1918, la fièvre des tranchés causait plus de ramage que toute maladie contagieuse, dans certains unités françaises. Nous craignons que cette maladie ne s'étende aux autres armées allées e ne les affecte sérieusement. Son mode de propagation n'était pas encore connue, et par conséquent, le mal ne pouvait être ni prévenu, ni enrayé. A l'encontre des règlements de l'armée britannique, qui interdisait l'emploi de volontaires pour le travaux d'essais, ceux de l'arée américaine permettaient l'étude de méthodes de transmission d'un mal sur des sujets se soumettant volontairement aux expériences».

15 Pur non avendo il nostro lavoro pretese di approfondimenti strettamente microbiologici e virologici, va detto che il microbo che genera la malattia è un virus 20 volte più piccolo di un batterio, impossibile da osservare al microscopio ottico (strumento cui aveva fatto ricorso Richard Pfeiffer). Se l'ipotesi di Pfeiffer resse in qualche modo alle obiezioni scientifiche del tempo, è perché i vaccini prodotti ed effettuati agivano comunque con efficacia sulle malattie respiratorie concomitanti, salvo la morte dei pazienti più gravi che riproponevano il virus specifico della spagnola non aggredito.
Da ricordare ancora che il primo virus influenzale sarà individuato soltanto nel 1934 (Sabbatini, Fiorino 2007, p. 276).

16 Cfr. Taubenberger, Reid, Kraft, Bijward, Fanning 1997, n. 275, pp. 1793-1896, e, per una trattazione più ampia, cfr. Taubenberger, Morens 2006, pp. 15-22.
Del nome del virus, H1N1, H sta per la proteina emoagglutinina e N sta per la seconda proteina virale, la neuramidasi, che consente al virus di legarsi agli organismi infetti, causando *la tempesta immunitaria*, che, invece di combattere il virus, ha l'effetto controproducente di attaccare gravemente i polmoni.

È la prima ondata dell'invasione del virus, non letale come le altre due successive ondate – vocabolo simmetrico al linguaggio militare per indicare gli assalti frontali – ma comunque debilitante tanto da rendere *combattenti* sulla carta in buona parte gli eserciti che si fronteggiano in Europa: gli ultimi mesi di guerra vedono moltissime unità delle truppe francesi, inglesi e tedesche letteralmente paralizzate sino ad oltre la metà dei loro effettivi[17]. Gli effetti sul morale delle truppe e della popolazione civile non sono gli stessi nei due fronti, benché il ritiro definitivo della Russia dalla guerra (trattato di Brest-Litvosk) abbia liberato le armate tedesche e austro-ungariche dal fronte orientale. È la fame e *l'inverno delle rape* in Germania che fanno la differenza. La propaganda di guerra dell'Intesa ha buon gioco nel contribuire potentemente a deprimere il morale delle truppe e della popolazione civile tedesca, terribilmente affamata dal blocco navale inglese e dalla scarsità di raccolto delle patate del precedente anno: «Dite le vostre preghiere, perché fra due mesi sarete nostri. Vi daremo carne buona e pancetta, e l'influenza vi lascerà in pace», si legge in un volantino lanciato dagli aerei al fronte e sul suolo tedesco.

Ma se Atene piange, Sparta non ride: è l'antico detto che può adattarsi allo scorcio finale della guerra, da agosto a dicembre, quando non è più possibile localizzare il virus nella Germania o demonizzare le armate tedesche sul fronte occidentale. Il virus ritorna più forte, pervasivo e, soprattutto, letale, non più scambiabile per la solita influenza stagionale. Il corpo è straziato: polmonite batterica galoppante, febbre alta e difficoltà respiratorie, che portano alla morte in pochi giorni (in tempi brevissimi, come l'incubazione che va da 1 a 4 giorni); la mancanza di ossigeno tinge di bluastro il volto; deliri; perdita dell'udito e dell'olfatto; tinte variopinte sulla pelle; sanguinamenti al naso e alla bocca; caduta di capelli e di denti; aborti e parti prematuri fra le donne incinte. «La cosa più terrificante della malattia era il modo in cui si presentava: in silenzio, senza avvertire. Una caratteristica dell'influenza è che il periodo di maggiore infettività precede l'insorgere dei sintomi. Per almeno un giorno, e a volte anche più a lungo, le persone

17 Tre quarti fra le truppe francesi, metà fra quelle britanniche, fra i 700.000 e i 900.000 combattenti fra le truppe tedesche, pari ad oltre il 17% delle truppe al fronte occidentale, un quarto fra quelle statunitensi). Quanto all'Impero austro-ungarico e all'Italia, il contagio e la mortalità fra le truppe austro-ungariche sono di circa il triplo rispetto a quelli italiani: 1) le prime sono più mobili, impegnate ed esposte come sono in più fronti; 2) la dieta alimentare delle prime, maggiormente a base di carne, le espone di più al contagio, rispetto a quelle italiane, la cui dieta più vitaminica – verdure e frutta – aiuta di più a fronteggiare il virus. Cfr. Spinney 2018, p. 40.

sembrano stare bene anche se in realtà sono malate e contagiose»[18]. Più micidiale delle armi tedesche, corre per i paesi già colpiti precedentemente e raggiunge in modo massiccio gli Stati Uniti[19], la Svizzera neutrale, l'Italia delle retrovie sino alle regioni del Mezzogiorno. Veicoli sono le navi che attraversano gli oceani, tanto a ovest che a est, i soldati che rientrano, i prigionieri invalidi o sani scambiati da entrambi i fronti, quelli in transito nella Svizzera neutrale che li ha accolti in attesa dello scambio, internandoli nei lager delle Alpi. La fine della guerra riproduce scenari *d'ancien régime*: alle processioni e ai *Te Deum* di un tempo che fu, subentrano i festeggiamenti di massa per la pace ritrovata, rinnovando i fasti di morte del passato. Le autorità, sia quelle legittimate dalla vittoria, sia quelle nuove in cerca di legittimazione, pur non ignare del pericolo mortale, non osano intervenire con misure restrittive per impedire addensamenti di popolazione: sarebbe antipatriottico o non favorirebbe il cambio di direzione politica. Fenomeni questi di festeggiamenti mortali che si verificano anche in paesi che hanno vissuto la guerra da lontano (Kenya, Perù).

Da aggiungere che i paesi vincitori, al finire della guerra, non rilasciano in tempi brevi, i prigionieri nemici. E ciò non tanto per spirito di rappresaglia o di vendetta, ma per ragioni economiche di puro sfruttamento di manodopera a costo zero o ridotto. Ed è così che per tutto il 1919 e parte del 1920, i prigionieri non liberati, soggetti a lavori coatti nelle zone devastate dalla guerra (edilizia, strade, agricoltura, ferrovie, industria, ecc.)[20], debilitati e denutriti, danno alla spagnola ulteriore terreno di coltura. Va da sé che la spagnola non viaggia mai sola: a tenerle compagnia sono il vaiolo, il tifo, la meningite, e talvolta, la *follia*. In Russia con la guerra civile che si protrae sino al 1920, la spagnola s'inoltra per le vie della Transiberiana a est, per le vie carrozzabili verso la Persia a sud, e poi si muove nuovamente per l'India e la Cina a sud-est. Nessuno e tutti sono responsabili: in questo via vai di uomini per circa due anni, ciascun paese non trova di meglio che riversare sull'altro le colpe dell'ingresso del virus nel proprio.

La terza ondata, inattesa e mortale, si ha agli inizi del 1919, cogliendo di sorpresa sia gli Stati Uniti (picco a New York alla fine di gennaio) che la Francia, non lasciando immuni molti delegati negoziatori di pace. On-

18 Ivi, p. 49.

19 Il totale dei militari morti in guerra (17 milioni o poco più) in tutti i paesi belligeranti è di gran lunga inferiore di quelli morti a causa della spagnola.

20 Cfr. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, *F-11*, b. 112, fasc.li 7 e 8; b. 113 (oltre la metà dei fascicoli, la cui documentazione va sino al 1920); b. 115, fasc.li 1 e 4; bb. 125, 126, 128; b. 127, fasc.li 7 e 8; Archivio Centrale dello Stato, Roma, *DGPS, PG 1915-1919*, b. 1304.

data che investe anche la lontana Australia, che, dopo essere stata prodiga ad adottare misure restrittive di isolamento fisico-sociale e di quarantena (controlli sulle navi che entravano nei porti), ha abbassato la guardia, ritenendo che la bufera sia alle spalle. In Cile la spagnola non è riconosciuta come tale ed è scambiata per tifo, tanto che le autorità sanitarie della capitale obbligano con la forza gli operai, *culpables de la miseria*, al trattamento protocollare in uso nel paese (messa a nudo del contagiato, lavaggio di tutto il corpo e rasatura) e in moltissimi quartieri procedono ad appiccare il fuoco alle loro case. La pandemia non termina comunque con il 1919: colpi di coda ancora nel 1920 in Giappone e in Perù.

La pandemia è nient'altro che l'incontro infelice di un uomo con un microrganismo monocellulare o pluricellulare parassita, che ha bisogno del primo, l'*ospite*, per riprodursi e vivere. Il virus,

> incapace di riprodursi autonomamente, deve invadere una cellula ospite e appropriarsi del suo apparato riproduttivo. In seguito, la discendenza del virus deve abbandonare l'ospite e infettarne uno nuovo. Se non ci riesce, il virus muore insieme all'ospite originario e l'influenza finisce. Così come la sopravvivenza dei nostri antenati dipendeva dalla loro capacità di passare da un albero all'altro, quella dell'influenza dipende dalla sua capacità di passare da un ospite all'altro. Ed è qui che la sua storia si fa interessante: essendo il virus un parassita, la sua sopravvivenza dipende tanto dal suo comportamento quanto da quello dell'organismo ospite[21].

Il virus della spagnola, simile a tanti altri virus, si trasmette per via aerea con la respirazione, lo starnuto, la tosse, che producono goccioline di muco infettanti (di qui la raccomandazione di tenere una distanza di qualche metro nella inevitabile contiguità fisica fra le persone). Quanto alla sua origine, non si hanno certezze, si seleziona e vive nel mondo animale (stando alle teorie più accreditate), per poi passare all'uomo con un *salto di specie*, per usare una metafora entrata nel lessico comune (zoonosi è il termine scientifico). A differenza di altre epidemie, il virus della spagnola ha una specificità nella selezione delle sue vittime: colpisce in prevalenza non le persone più deboli o anziane, ma i maschi adulti fra i 20 e i 30 anni, perché il loro organismo produce una eccessiva difesa immunitaria (nel linguaggio medico, una *tempesta di citochine*) che ha effetti letali sui polmoni.

Paradossale però che al grande flagello della *città senza mura* degli albori del XX secolo sia stata presto apposto il silenziatore, sia dai governanti che dalla società civile e, non meno sorprendentemente dalla storiografia

21 Spinney 2018, p. 19.

(eccezion fatta per gli storici della medicina e degli epidemiologi), che solo negli ultimi tempi ha invertito il trend, quasi che una mortalità così diffusa ed elevata fosse una questione del tutto privata, e non una questione che investe l'intera società sul piano economico, sociale e politico; e quasi che da essa non si debbano trarre informazioni e insegnamenti di ogni sorta per il futuro. Storia necessaria, invece, quella di una pandemia da non relegare nello specialismo accademico, ma da riversare all'attenzione e alla riflessione costante della società civile, e dello Stato: assistenza sanitaria pubblica e universale o privata per pochi abbienti? Ruolo repressivo dello Stato attraverso misure sociali restrittive (isolamento coatto, cordoni sanitari) in nome del bene comune, o misure restrittive concordate democraticamente?[22].

Limitazione dei diritti civili e dell'*habeas corpus* in nome del bene comune, e con quale intensità, o libertà individualistica irresponsabile e mortifera?

Solidarietà o chiusura corporativa?

Priorità alla salute comune o all'economia dell'impresa e della finanza?

Risorse ambientali da depredare o da amministrare con oculatezza per il futuro e per la salvaguardia della stessa salute?

2. *Misure di contenimento del contagio e ricezione fra la popolazione*

Le misure di contenimento del contagio variano da paese a paese, così come varia l'applicazione delle norme imposte o suggerite dalle autorità politiche e sanitarie[23], nonché la durata delle misure stesse. Ma pur nella eterogeneità dei casi, alcune misure adottate da paesi diversi per cultura e storia presentano similitudini e analogie, quali per esempio il *distanziamento sociale* e, in alternativa o in aggiunta, il ricorso al divino; identica cosa per i comportamenti di massa. Le variabili in gioco, che s'intrecciano fra loro: i livelli di industrializzazione e di secolarizzazione nei paesi

22 Illuminante uno studio sul Granducato di Toscana e, in controluce, sul Ducato di Milano, a proposito delle politiche statali relative alla peste del 1630-1633: nel primo, in cui si ha un coinvolgimento democratico (nei limiti di una società di ancien régime) della popolazione nelle misure restrittive della libertà individuale e collettiva, si hanno di gran lunga meno morti e meno contagiati, nonché una cospicua assistenza materiale ai ceti più poveri; nel secondo accade il contrario, con l'aggravante della *caccia agli untori e della colonna infame* di manzoniana memoria. Cfr. Brogi Ciofi 1984.

23 La più diffusa è la norma igienica del lavaggio frequente delle mani e delle finestre aperte per impedire, con la ventilazione, che prosperino germi in ambienti umidi e caldi.

occidentali; la censura e il silenziatore sulla malattia in corso finalizzate a proseguire la guerra ad ogni costo, sino alla vittoria finale, per i paesi belligeranti; le confessioni religiose e i relativi codici di comportamento; i livelli di scolarità e di istruzione superiore, sia nelle società occidentali più sviluppate dal punto di vista economico e tecnologico, dove è egemone, ma non unica, la razionalità scientifica di matrice rinascimentale e illuministica, sia in quelle sottosviluppate, dove prevalgono tradizioni millenarie e superstizioni; la polarizzazione estrema di classi sociali o la presenza di un ceto medio quantitativamente numeroso, che strutturano il rapporto società civile e stato.

La misura più comune nelle società occidentali (non però in tutte le ondate della comparsa della spagnola) è il complesso di misure che va sotto il nome di *distanziamento sociale*: chiusura di scuole, teatri, luoghi di culto, proibizione dei raduni di massa (processioni, funerali, messe, feste, fiere, mercati), limitazioni dei trasporti pubblici, quarantena, trasferimento e separazione fisica negli ospedali fra pazienti infetti e altri tipi di malati; uso del fazzoletto quando si starnutisce, uso di mascherine (in testa il Giappone, che agli inizi del Novecento può considerarsi ampiamente occidentalizzato) per impedire che il muco nasale e la saliva, emulsionati in mille goccioline, siano veicolo di contagio. La più grande resistenza al distanziamento sociale proviene dal cristianesimo, che predica e pratica carità e solidarietà con la famiglia e il prossimo sofferente (valori comuni del resto alle altre due grandi religioni monoteiste, l'Islam e l'ebraismo, maggiormente diffuse in altre aree geografiche). Si può soffrire da soli senza l'aiuto di chi è accanto, familiare o estraneo che sia? Si può parlare da lontano senza guardarsi negli occhi, si può stare in quarantena o in un lazzaretto, un ospizio, una stanza di casa senza contatto alcuno? Si può ricevere cibo e medicinali a distanza? Il morente in quarantena, in ospedale o in un lazzaretto – ancora più inaccettabile – può lasciare il mondo senza una mano che si protende affettuosa e sollecita a stringergli la sua, senza uno sguardo che lo avvolga con tenerezza? E chi resta può accettare che il suo congiunto possa partire per sempre, senza accompagnarlo nell'ultimo viaggio, saperlo semmai in una fossa comune o in una tomba anonima? E chi resta può accettare che debba piangerlo muto e non meno solo? Può accettare che il suo dolore non riceva il conforto di chi vuole essergli vicino?

Una particolare spiegazione sul mettersi in gioco disobbedendo alle norme imposte sino al sacrificio proviene dalla psicanalisi: aiutare, sapendo di esporsi alla morte, è un'altra forma di egoismo, simile a quella di tanti animali che, in caso di necessità, si spogliano della loro individualità e si sacrificano per solidarietà di gruppo. Se la calamità fosse un terremoto,

un'alluvione, un campo di battaglia disseminato di feriti, anche nemici, essere solidali sarebbe, senza ombra di dubbio, altruismo. In una grave epidemia, il distanziamento sociale può essere accettato solo in nome di un sacro egoismo di specie per conservare la propria e l'altrui vita, preservandola dal contagio. Per il singolo vale il principio che può salvarsi solo se sa essere egoista.

Ma l'oscurità irrisolvibile di tale rapporto fra la morte e la vita, fra la *pietas* del singolo e la norma del gruppo e dello Stato, può forse solo trovare qualche raggio di luce pensando alla tragicità cantata in teatro da Sofocle ed Euripide. O forse potremmo avere qualche lume pensando ai tanti medici e operatori della Croce Rossa del tempo di guerra; tanti disertano o s'*imboscano* per usare un linguaggio militare del tempo, ma la stragrande maggioranza di loro non scappa e resta al proprio posto, mettendo in conto la malattia e anche la morte. E lumi forse maggiori potremmo avere pensando ai tanti volontari (giovani ragazze, laiche e cristiane in Occidente, ma anche in Giappone con assistenza ai fuori casta inclusi), cappellani, sacerdoti, suore che curano amorevolmente i contagiati, come vedremo fra poco nel nostro lavoro.

2.1 *Distanziamento sociale*

Nell'Occidente belligerante, le misure di contenimento del contagio, quando sono prese, sono per lo più tardive: i gruppi dirigenti antepongono alla salvaguardia della salute le ragioni della guerra e della resistenza interna, unitamente a quelle economiche della produzione e dell'approvvigionamento intimamente collegate alle prime. E anche quando le misure sopraggiungono si aprono contraddizioni non meno gravi: chi governa non ha la determinazione necessaria per le varie opzioni in campo, alternando repressione, lassismo e deroghe. Laddove poi, come nel caso italiano, la grande differenziazione di classe, di sviluppo territoriale, di storia politica, rendono poco o per niente legittimato il potere statale, grandi sono le resistenze dei ceti più poveri ed emarginati della popolazione, che percepisce estranea o come sopruso qualsiasi norma o restrizione. Se poi si fa il ricorso alla violenza da parte dello Stato, lo scarto fra misure di contenimento e ribellione o resistenza passiva cresce[24].

24 Emblematico il caso di Rio di Janeiro, che citiamo, solo punta di un iceberg, comune a più paesi e culture: nella seconda metà del settembre 1918, nella città colpita dalla spagnola, veicolata da una nave postale inglese che aveva fatto scalo a Dakar in Senegal, dai *bairros* più poveri e degradati, affamati e *malfamati* (sono le bidonville dei neri e i mulatti marginalizzati dopo l'abolizione della schiavitù

Misure razziali sono adottate in alcuni paesi, quali l'Argentina, che vara un programma per espellere dalle città la popolazione di origine africana, ritenendo che sia refrattaria per sua natura alle misure di contenimento del contagio. Anche il Brasile è tentato di adottarle, ma presto abbandona il proposito: la maggioranza della popolazione è di origine africana

Altra è la cultura di contenimento della pandemia nei paesi islamici. Abbiamo sufficienti informazioni sulla Persia (Islam nella variante scita). Nel paese, poverissimo e di recente sotto l'esclusiva occupazione inglese (antemurale contro il nemico turco e stato cuscinetto per salvaguardare il possesso coloniale dell'India), le misure sanitarie tentate dal centro (quarantena e sepolture *ad hoc* dei deceduti: profondità e copertura con calce viva per impedire esalazioni) lasciano il tempo che trovano per le resistenze inglesi, interessate al prosieguo della guerra. Drammatica, in particolare, la situazione della città santa di Mashhad, centro di pellegrinaggio del paese, dove il contagio giunge tramite un soldato russo. La città, già duramente provata da altre malattie di massa che hanno devastato indigeni e pellegrini, affronta il nuovo nemico con la cultura rimasta invariata dal X secolo: contenimento delle entrate e delle uscite; chi è dentro la città non può uscirne, chi è fuori ed è sano non può entrarvi. La misura è comunque presa sotto l'egida religiosa: l'epidemia è un martirio salvifico per i musulmani e una punizione per gli infedeli. Come curare un contagiato? I medici ai quali ci si rivolge sono gli erboristi, gli *hakim*, fra i quali vi è la credenza che un *jinn* (spirito, genio maligno) sia entrato nel corpo del malato, ragion per cui la cura consiste nel legare ad un braccio con una cinghia un foglietto con una preghiera per scacciare lo spirito. Misura che si accompagna con

---

della fine degli anni Ottanta del XIX secolo), rapidamente contagiati, si scatena l'assalto alle panetterie e negozi, mentre la polizia scorta cibo di lusso per dirigenti politici e ceti delle classi alte. La città in un breve tempo si svuota e piomba in un silenzio post-apocalittico, le partite agli stadi non hanno spettatori (ma non per restrizioni imposte dall'alto), le strade si riempiono di cadaveri abbandonati, turbe di *monatti* e di detenuti impiegati per il seppellimento in fosse comuni, si abbandonano ad amputazioni di orecchie, mani e dita, per asportare gioielli nelle strade dai deceduti abbandonati e nelle fosse comuni dove portano i cadaveri in decomposizione.

È quasi un replay delle ribellioni ai tentativi frustrati della neonata repubblica, nel primo decennio del secolo, di una riforma sanitaria e della vaccinazione di massa, accompagnandole con lo sventramento di molti *bairros*. La popolazione era insorta (passata alla storia come *La rivolta del vaccino*), non accettando l'intervento dello Stato in materia di salute pubblica, tanto da stigmatizzare, dieci anni dopo, l'epidemia spagnola "male di Seidl", dal nome del ministro della salute, reo di aver sostenuto che il male era stato veicolato da microbi viaggianti nell'aria e provenienti dalla lontana città africana senegalese. Cfr. Meade 1996; Nava1976.

una variante ancora più antica, deroga parziale al credo religioso: cambio di dieta per riequilibrare gli umori, secondo la cultura medica galenica. Non sappiamo quanti siano stati i deceduti su due terzi della popolazione colpiti (45.000 abitanti), ma sappiamo che il contagio si diffonde indisturbato: le misure di isolamento sono disattese e, dalla città santa, mercanti, pellegrini e soldati lo diffondono in tutte le direzioni.

2.2 *Vaccinazione*

La vaccinazione è una misura profilattica praticata da alcuni decenni prima della spagnola, che per tante malattie ha avuto successo, anche se mai se ne è conosciuto il microbo infettante (celebre il caso di Pasteur che ha prodotto in passato un vaccino contro la rabbia, pur senza sapere nulla dell'agente infettante). Analoga e ambivalente sorte ha in alcuni stati in cui si produce in grandi quantità il vaccino contro il bacillo Pfeiffer, ritenendo che possa impedire la compromissione grave delle vie respiratorie. Il vaccino (da non intendere come misura preventiva, ma come inoculazione con la malattia in corso), in realtà, blocca sì le infezioni batteriche polmonari, ma solo quelle già presenti nel malato, non il virus della spagnola, tanto che la morte subentra inattesa in tanti vaccinati. Che la sua portata sia limitata alle malattie concomitanti è cosa ignorata dalla scienza medica del tempo, ma il successo che ha in tanti casi promuove la sua applicazione.

2.3 *Cura*

Nell'assenza di farmaci antivirali (i primi sono degli anni Sessanta del XX secolo), di vaccini (tranne, in alcuni stati, quello di Pfeiffer appena citato) e antibiotici (diffusi dal secondo dopoguerra in avanti), la cura prevalente, almeno nei paesi occidentali, è quella di dosi massicce di aspirina, i cui effetti (abbassamento della febbre e diminuzione di dolore) danno l'apparenza di miglioramento della malattia, e di chinino, che usato per la malaria si muta in speranza di panacea, mentre invece aumenta le disfunzioni in tutto il corpo (vomito, vertigini, ronzio negli orecchi, perdita dell'udito, sangue nelle urine). Seguono le medicine e le pratiche antiche: i preparati di arsenico (effetti analgesici), l'olio canforato per l'affanno, il salasso (l'idea di espellere il sangue infetto), il mercurio, persino l'alcol. In altri paesi non occidentali e non industrializzati: erbe, riti religiosi di vario tipo, preghiere nelle moschee, pratiche sciamaniche, bagni pubblici.

Profilassi e terapia, in ogni malattia e ancor più in ogni epidemia, inevitabilmente chiamano in causa lo Stato (che comprende anche i saperi,

le autorità sanitarie e il monopolio della medicina) e i rapporti di potere con cui struttura la società, rapporti regolati da quelli che Michel Foucault (2015) ha chiamato *dispositivi*, ossia quelle misure e quelle prerogative che definiscono la disciplina dei corpi, la cittadinanza sanitaria, i diritti negati e i diritti assegnati, gli spazi di vita, i controlli sulla vita e sulla morte, i meccanismi di esclusione o di inclusione sociale, le risposte collettive: in una parola, la biopolitica. La spagnola è una cartina di tornasole per cogliere diversità e tratti comuni della biopolitica di ciascun paese.

Concludendo: qual è la questione che, fra fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si lascia in eredità sul piano della lotta alle epidemie? Luis Pasteur e Robert Koch ritengono, a ragione, di aver posto le basi per debellare le grandi epidemie millenarie, attraverso l'individuazione dei germi e le nuove soluzioni terapeutiche (vaccini, asepsi e regole d'igiene); ma vi sono altri *nemici invisibili*: i virus, ancora più invisibili e per di più mutanti, rispetto ai quali il vaccino di oggi può non valere per domani. Questione che in prospettiva significa: come impedire o limitare l'insorgenza di virus patogeni, e come dotarsi di una cultura e strutture sanitarie all'altezza dei mutamenti epocali, non in un singolo paese, ma nella comunità mondiale. Va da sé che solo la memoria storica e la costruzione di uno Stato sociale in un quadro democratico, che nel XX secolo ha caratterizzato per qualche decennio la alcune aree del mondo, possono rendere possibile la sopravvivenza della specie *uomo*. Diversamente, matura un'apocalisse di natura non divina, ma tutta umana, prodotto di un modello di sviluppo e di consumo suicidario liberista, basato sul profitto selvaggio, il cui corollario sono le guerre economiche, finanziarie e militari di predominio.

Riferimenti bibliografici

Archivio Centrale dello Stato, Roma, *DGPS, PG 1915-1919*, b. 1304.

Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, *F-11*, b. 112, fasc. li 7 e 8; b. 113.

Barry J. M., 2004, *The great influenze. The Epic Story of the Deadliest Plague in History*, New York, Penguin Group.

Bertoletto N., Silvano G., a cura di, 2018, *Croce Rossa Italiana e welfare dal 1914 al 1927 – Esperienze di interventismo umanitario*, Pisa, Edizioni ETS.

Brogi Ciofi M., 1984, *La peste a Firenze con particolare riferimento ai provvedimenti igienico-sanitari e sociali*, in "Archivio Storico Italiano", vol. 142, n. 1, Leo S. Firenza, Olschki.

Bulletin of the History of Medicine, 2002, n. 76.

Cipolla A., 1986, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino.

Cosmacini G., 2001, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Bari-Roma, Laterza (ed. or. 1997).
Cosmacini G., D'Agostino A. W., 2008, *La peste, passato e presente*, Milano, Editrice San Raffaele.
Edwin J., 1927, *Epidemic Influenza: A Survey*, in «American Medical Association», Chicago.
Foucault M., 2015, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
Ghirardi R.., 2013, *La febbre cattiva. Storia di una epidemia e il suo passaggio per Mantova*, Milano, Bruno Mondadori.
OMS, *World Health Best Practices for the Naming of New Human Infectious Diseases*, Ginevra, maggio 2015.
Le Roy Ladurie E., 1973, *Un concept: l'unification microbienne du monde (XIV-XVVII siècles)*, in «Rev. Suis. Hist.», n. 23, pp. 627-696.
Meade T., 1996, "*Civilisng" Rio: Reform and Resistenze in a Brazilian City 1889-1930*, Penne State Univewrsity Press, University Park.
Mortara G., 1925, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari-Roma, Laterza.
Murray C. J., Lopez A. D., Mento B., Feehan D., Hill K. H., 2006, *Stima della potenziale mortalità globale per influenza pandemica sulla base dei dati vitali del registro della pandemia del 1918-2020: un'analisi quantitativa*, in «Lancet», n. 368, pp. 2211-2218.
Nava P., 1976, *Rua Major Avila*, Rio de Janeiro, José Olympio.
Patterson D. K., Pyle G. F., 1991, *The geography and the mortality of the 1918 Influenza pandemic*, in «Bulletin of the History of Medicine», n. 65(1), pp. 4-21.
Sabatani S., 2003, *Considerazioni sulla epidemia di peste del 1348*, in «InfezMed», n. 1, pp. 49-61.
Sabbatini S., Fiorino S., 2007, *La pandemia influenzale "Spagnola"*, in «Le infezioni nella storia delle medicina», n. 4, 2007, pp. 272-285.
Scotto G., 2011, *Globalizzazione e malattie infettive tra passato e presente*, in Infezioni in «Medicina», n. 1, pp. 56-61.
Spinney L., 2018, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia, Marsilio Nodi (ed. digitale).
Strong R., 1943, *Stitt'sdiagnosis, prevention and treatment of tropicaldeseases*, Philadelphia.
Taubenberger J. K., Morens D. M., 2006, *1918 Influenza: the mother of all Pandemics*, in «Emerging Infectious Diseases», vol. 12, n. 1, pp. 15-22.
Taubenberger J. K., Reid A. H., Kraft A. E., Bijward K. E., Fanning T. G., 1997, *Initial Genetic Characterization of the "Spanish" Influenza Virus*, in «Science», n. 275, pp. 1793-1796.
Tognotti E., 1982, *La "Spagnola" in Italia, Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, Franco Angeli editore.
Trocello E., 1918, *Sulla recente pandemia di influenza*, in «Annali di medicina navale e coloniale», XXIX.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2021
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))